

**eum** > storia > moderna



Maria Ciotti

La pesca nel medio Adriatico  
nel Settecento tra innovazione  
delle tecniche e conservazione  
delle risorse

eum

Isbn 88-6056-000-4

Prima edizione gennaio 2006

© 2006 eum edizioni università di macerata

Vicolo Tornabuoni, 58 - 62100 Macerata

[info.ceum@unimc.it](mailto:info.ceum@unimc.it)

<http://ceum.unimc.it>

Realizzazione e distribuzione:

Quodlibet società cooperativa

Via Padre Matteo Ricci, 108 - 62100 Macerata

[www.quodlibet.it](http://www.quodlibet.it)

Stampa: Grafica Editrice Romana s.r.l., Roma

## Indice

8     *Abbreviazioni*

9     Introduzione

1. L'oggetto d'indagine (p. 9) 2. L' area esaminata (p. 10) 3. Le fonti (p. 18) 3.1 La storiografia sulla pesca (p. 18) 3.2 Le fonti documentarie utilizzate (p. 24)

### *Parte prima*

#### *Caratteri della pesca nel medio Adriatico in età moderna*

31    1. La pesca nel medio Adriatico in età moderna. Aspetti normativi e fiscali

1.1 Aspetti normativi: limiti ed ostacoli allo sviluppo (p. 32) 1.1.1 Gli *Statuta Firmanorum* (1589) (p. 39) 1.2 Aspetti fiscali: controversie settecentesche (p. 46)

57    2. I mezzi della produzione. Evoluzione delle tecniche tra XV e XVIII secolo

2.1 Caratteri della pesca e tecniche piscatorie tra XV e XVI secolo (p. 57) 2.2 L'avvio della pesca d'altura: l'introduzione della *tartana* nel XVII secolo (p. 63) 2.3 L'innovazione settecentesca: la pesca *alla gaetana* (p. 71) 2.3.1 Origine, sviluppo e diffusione della *gaetana* (p. 75) 2.3.2 Motivazioni economiche dell'affermazione della pesca *alla gaetana* o con le *paranze* a coppia nel medio Adriatico (p. 79) 2.4 Trasformazioni economiche e sociali (p. 84)

*Parte seconda**La pesca nel medio Adriatico nel Settecento tra stato e mercato*

- 89 3. Innovazione *versus* conservazione  
3.1 Il ruolo regolatore dello Stato (p. 89) 3.2 Per «la pesca ben regolata». L'Editto proibitivo della pesca con le *paranze* a coppia in Adriatico (1773) (p. 97)
- 109 4. Produzione, mercato, caratteri della struttura produttiva  
4.1 Dazi e gabelle (p. 110) 4.2 Produzione e mercato. Il ruolo dell'intermediazione (p. 117) 4.3 Armatori, *parzionatevoli*, *paroni* e pescatori: gerarchia sociale, ripartizione degli utili d'impresa, patti societari (p. 127) 4.4 Il “portato” dell'innovazione (p. 133)
- 137 Conclusioni  
Un quadro riassuntivo (p. 137)
- 143 Apparati  
Elenco delle tavole e dei documenti (p. 145) Tavole (p. 149) Appendice I. Documenti (p. 157) Appendice II. Contratti di compravendita di *paranze* (schede) (p. 181)
- 203 Bibliografia citata  
221 Indice dei nomi  
227 Indice dei luoghi

## *Abbreviazioni*

ASAP	Archivio di Stato di Ascoli Piceno
ASF	Archivio di Stato di Ascoli Piceno, sezione di Fermo
ASAN	Archivio di Stato di Ancona
ASRI	Archivio di Stato di Rimini
AAF	Archivio Arcivescovile di Fermo
ASCAN	Archivio Storico Comunale di Ancona
ASCAP	Archivio Storico Comunale di Ascoli Piceno
ASCF	Archivio Storico Comunale di Fermo
ASCG	Archivio Storico Comunale di Grottammare
ASCPSG	Archivio Storico Comunale di Porto San Giorgio
ASCGBT	Archivio Storico Comunale di San Benedetto del Tronto
BCBA	Biblioteca Comunale Benincasa di Ancona
BCF	Biblioteca Comunale di Fermo
BCGBT	Biblioteca Comunale di San Benedetto del Tronto
BOP	Biblioteca Oliveriana Pesaro
MAIC	Ministero Agricoltura, Industria e Commercio





## Introduzione

### 1. *L'oggetto d'indagine*

Questo studio raccoglie gli esiti di una ricerca volta a delineare un quadro sufficientemente organico sulle attività della pesca lungo le coste della Marca meridionale in età moderna, analizzando gli elementi di contesto e i fattori concomitanti che ne favorirono lo sviluppo nel corso del Settecento, nonché le trasformazioni economiche e sociali, indotte dall'introduzione di nuove tecniche di produzione e conservazione del pescato.

La storia della pesca, come si vedrà, è storia delle normative che l'hanno regolamentata, spesso ponendo limiti ed ostacoli al suo sviluppo, come pure è storia dei mezzi e delle tecniche che ne segnarono le fasi di crescita e, in quanto rapporto uomo-natura, è anche storia di quadri ambientali e di modalità di accesso alla risorse. Pertanto, le forme proprietarie e le modalità di sfruttamento delle risorse, la questione delle tecniche e degli strumenti utilizzati, il conseguente conflitto tra le categorie interessate e il ruolo dello Stato nella gestione delle risorse e nella regolamentazione del settore della pesca, saranno i temi al centro delle pagine che seguono.

Uno dei problemi, ormai divenuto centrale nella storia della pesca, posto dall'introduzione nel Settecento di una tecnica dal potenziale "distruttivo" come le *gaetane* – ovvero la pesca effettuata con due imbarcazioni che tirano appaiate una rete a strascico –, sarà quello della conservazione delle risorse. A tale problema i vari Stati della Penisola saranno presto chiamati a porre rimedio con interventi legislativi finalizzati a limitare lo sfruttamento delle risorse al fine di garantirne, nel lungo periodo, la riproducibilità.

Un elemento importante che è emerso nel corso della ricerca e ha guidato uno dei percorsi tracciati in questo studio è quello della

centralità del mercato e delle figure dello scambio. Dapprima quello cittadino, ossia lo spazio urbano deputato alla vendita, regolato da un sistema di intermediazione storicamente definito dai rigidi dettami delle norme statutarie; successivamente, quello inteso, in una accezione più ampia, come spazio sociale di transazioni, intorno al quale, nella seconda metà del Settecento, dietro la spinta di molteplici sollecitazioni, inizierà ad articolarsi l'economia della pesca, con conseguenze che finiranno per riflettersi, per lungo tempo, sulla sua struttura produttiva. È, infatti, a partire dall'affermazione ed espansione del mercato che si delineano le gerarchie produttive nella struttura dell'impresa peschereccia e prendono forma le dinamiche di trasformazione prese in esame in questo studio.

## 2. L'area esaminata

L'area esaminata è quella della Marca meridionale che corrisponde, fatta eccezione per il Porto di Ascoli e i centri costieri a ridosso del Conero, a sud di Ancona, all'estensione del litorale soggetto, sin dall'età medievale, alla città di Fermo. Ovvero la costa, dal fiume Tronto al Potenza, definita nella documentazione, dei «porti e spiagge di sottomonte», con i castelli, dislocati da sud a nord<sup>1</sup>, di *San Benedetto* (ora del Tronto), *Le Grotte* (ora Grottammare)<sup>2</sup>, *Sant'Andrea* e *Marano* (ora Cupra Marittima), *Pedaso* (indicato nelle fonti anche con *Bucchaeblanche*), *Torre di Palme*, *Porto di Fermo* (ora Porto San Giorgio, dal nome della contrada

<sup>1</sup> A. Ghisetti Giavarina, *Da Porto Recanati a Porto d'Ascoli*, in G. Simoncini, a cura di, *Sopra i porti di mare*, vol. IV, *Lo Stato pontificio*, Firenze 1994, pp. 251-262.

<sup>2</sup> Lo scalo di Grottammare, già nel Medioevo, era considerato dallo Stato fermano il secondo, in ordine di importanza, dopo quello di Porto S. Giorgio e tale rimarrà sino al XVIII secolo. Al 1225 risale, infatti, un trattato commerciale con Termoli nel quale Fermo indica come propri scali, atti al carico e scarico delle merci solo quelli «in Gruptis et in Sancto Georgio», al fine del riconoscimento dei danni; si vedano L. Tomei, *Genesis e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale. Le vicende del Comune di Fermo dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)*, in Autori Vari, *Società e cultura nella Marca meridionale tra alto e basso Medioevo*, Grottammare 1995, pp. 234-235 e pp. 326-327, nota 284; W. Hagemann, *Un trattato del 1225 tra Fermo e Termoli finora sconosciuto*, in «Studi in onore di R. Filangieri», I, Napoli 1959, p. 285.

col quale anticamente veniva indicato), Porto Sant'Elpidio<sup>3</sup>, Civitanova (in realtà feudo dei Cesarini, nobili romani, fino al 1808)<sup>4</sup>.

Il dominio della città fermana sulla costa meridionale delle Marche risale al 1211, quando l'imperatore Ottone IV di Brunswick concede a Fermo diritti e poteri sulla spiaggia adriatica dal Tronto al Potenza<sup>5</sup>. La concessione imponeva il divieto, a lungo contestato dalle comunità dei castelli del litorale, di costruire edifici o fortificazioni, per la profondità di mille passi dalla costa senza il permesso della città di Fermo. Le prerogative esercitate dalla Città sui «relitti del mare», ovvero sulla pianura costiera formata tra XVI e XVIII secolo, sarà fonte di una lunghissima controversia<sup>6</sup> tra Fermo e i castelli litoranei, nonché una delle principali cause del ritardo del processo di colonizzazione della costa. A tale ritardo contribuì in maniera decisiva anche l'incombente pericolo delle incursioni di arabi e saraceni che, a partire dall'839<sup>7</sup>, si riversarono sulle coste picene condizionando l'insediamento e trasformando le fasce costiere in una sorta di avamposto militare a difesa dei centri del retroterra collinare. Torri litoranee e castelli

<sup>3</sup> G. Troli, *Il porto di Sant'Elpidio tra piccolo cabotaggio e pesca: elementi per una storia*, in S. Anselmi, a cura di, *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra basso Medioevo e Novecento*, Ripatransone 1983, pp. 201-218.

<sup>4</sup> Le notizie relative agli approdi minori della costa picena risalgono all'età medievale; si veda N. Alfieri, *I porti delle Marche nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, in «Atti e memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 89-91 (1984-1986), Ancona 1987. Dalle venticinque carte nautiche, apparse tra XIII e XV secolo, prese in esame dall'autore compaiono non solo i porti maggiori come Ancona, Pesaro, Fano, Porto di Fermo, citati 24 volte, e Senigallia (riportato 22 volte) ma anche Grottammare (19 volte), Porto Recanati (18) e i porti minori di Marano (3), Sant'Andrea (2), Torre di Palme (14), Pedaso (10) e San Benedetto (9).

<sup>5</sup> ASF, ASCAP, *Fondo pergamenaceo*, Pergamena n. 234: «Et donamus eis eorumque successoribus litori maris a flumine Potentie usque in flumen Tronti, plenam iurisdictionem et quod in eo et per mille passuum ab eodem hiis nolentibus aedificium construi munitur nequeat».

<sup>6</sup> ASF, *Firmana Littorum Maris; Firmana Reccesum Maris*, contenuta all'interno di una vertenza più ampia, la *Firmana Concessionem*, che conserva tutta la documentazione sulle controversie tra la città di Fermo e i castelli ad essa soggetti, relativi al rispetto o ripristino di antichi diritti feudali spettanti alla città in merito al possesso di mura e fortificazioni, di passi e ponti o di spazi specifici come, appunto, quelli litoranei. Una trattazione esaustiva sull'argomento è contenuta in G. Guidotti, *Da San Benedetto in Albula a San Benedetto del Tronto*, vol. II, Verona 1990, pp. 162 sgg.

<sup>7</sup> G. Troli, *La costa presidata. Le torri*, in F. Felicetti et alij, *La costa nel Piceno. Ambiente, uomini e lavoro*, Amministrazione Provinciale di Ascoli Piceno, Motta Visconti 1981, p. 20.

arroccati sulle colline prospicienti il mare diventarono, pertanto, l'elemento più caratteristico della costa picena, con funzioni precipue di avvistamento e segnalazione di pericolo; baluardi necessari per presidiare le terre del litorale, ormai divenute dopo l'abbandono, paludose e inospitali<sup>8</sup>. È, infatti, in questo clima di costante tensione che si realizza «quel traumatico processo di separazione tra economia di sussistenza e *spazi liquidi* che caratterizzerà tutta la vicenda della costa picena»<sup>9</sup>, provocando una rottura, le cui conseguenze sono tuttora evidenti nelle particolarità urbanistiche dei centri costieri, distinti in un castello e in una marina, «che scandiscono, con la loro progressiva crescita i tempi del loro ricongiungimento»<sup>10</sup>.

Tra i fattori che, nella prima età moderna, favorirono lo sviluppo dei centri costieri con conseguente sviluppo delle attività marittime legate alla pesca e al commercio, vi furono certamente anche le modificazioni territoriali che si produssero a partire dalla fine del XVI secolo e che portarono, in varie fasi, al formarsi della pianura litoranea<sup>11</sup>. Queste nuove terre, saline e paludose, saranno poi soggette, nel corso del Seicento, a vaste opere di bonifica e appoderamento<sup>12</sup> con programmi di valorizzazione agricola attuati dalle comunità dei castelli litoranei<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> Fanno eccezione lo scalo di Grottammare (si veda nota 2) e il Porto di Fermo che, sin dal XIII secolo, presenta una configurazione immediatamente prossima alla spiaggia, con mura e torri che ne fanno un importante e attrezzato avamposto sulla costa, si veda L. Tomei, *Genesi e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale*, cit., pp. 218-235.

<sup>9</sup> G. Troli, *La costa presidiata*, cit., p. 20.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Sulle variazioni delle linee di costa si vedano D. Albani, *Indagine preventiva sulle recenti variazioni della linea di spiaggia delle coste italiane*, Roma 1933; M. Ortolani, *Le spiagge del litorale piceno da Ancona al Tronto*, Bologna 1946; C. Palagiano, *Principali documenti geografici delle variazioni della linea di costa in Italia, dalla preistoria ad oggi*, Roma 1976; G. Cavezzi, *La costa e le sue marine. San Benedetto, linee di un'evoluzione della storia urbana*, in Autori Vari, *Ruralità e marineria*, Ripatransone 1993, pp. 72-84.

<sup>12</sup> L. Rossi, *Colture e coltivazioni nelle bonifiche piceno-aprutine dei secoli XVII e XIX*, in «Proposte e ricerche», 27 (1991), pp. 61-69.

<sup>13</sup> A San Benedetto già sul finire del Seicento, i terreni a coltura e a pascolo, lungo la riva del mare, avevano acquistato una notevole importanza, tanto che le fonti documentano un introito annuo per le casse comunali di circa 174 scudi, cfr. G. Guidotti, *Da San Benedetto*, cit., p. 150; la comunità di Grottammare aveva invece avviato nel 1693 un'iniziativa di dissodamento e messa a coltura del litorale, sino ad allora tenuto a pascolo, sollecitandone la concessione dalla città di Fermo, cfr. E. Liburdi, *Per una storia di S. Benedetto del Tronto*, ristampa degli scritti (1943-1984), Ripatransone 1988, p. 45.

Alla base del processo di colonizzazione e del recupero agricolo dei «relitti del mare» vi fu, soprattutto, il forte incremento demografico in atto già nei primi decenni del Settecento e, di conseguenza, l'aumento della domanda di beni alimentari che finirà per trasformare i centri della costa in poli aggreganti della popolazione in esubero che muove dalle campagne e dai centri collinari e montani, in cerca di redditi ed occupazione non disponibili altrove. Saranno infatti soprattutto, contadini, pastori e pescatori i primi a convivere sulla fascia litoranea, integrando reciprocamente le rispettive economie di raccolta e assicurandosi un riparo attraverso l'edificazione di case in paglia e creta (*pagliari* o *atterrati*)<sup>14</sup> e di magazzini per riporre gli attrezzi. La tappa successiva avverrà nel giro di pochi anni con la definitiva trasformazione della componente contadina e la sua assimilazione all'interno della compagine marinara, nei ruoli più diversi.

Tra i fattori che contribuirono allo sviluppo delle attività legate alla pesca un ruolo di primo piano fu certamente svolto dalla ripresa dei traffici commerciali, a cui si assiste in Adriatico nel corso del Settecento. Nell'antico «golfo» di Venezia la proclamazione imperiale del 1717 della «libertà dei mari» e l'apertura dei porti franchi di Trieste, Fiume<sup>15</sup> e, più tardi, di Ancona<sup>16</sup> oltre ad assicurare la libera circolazione in Adriatico delle navi di diversa bandiera e l'esenzione dai pedaggi veneziani, creeranno anche le condizioni favorevoli allo sviluppo dei piccoli porti, nei quali si intensifica l'attività

<sup>14</sup> Su queste particolari tipologie insediative che riflettono, nella povertà dei materiali, la povertà del contesto produttivo si veda A. Palombarini e G. Volpe, *La casa di terra nelle Marche*, Milano 2002.

<sup>15</sup> L'istituzione dei porti franchi di Trieste e Fiume nel 1719, rientrava nell'ambito di un più vasto programma di incentivazione del commercio, soprattutto marittimo, portato avanti dall'imperatore Carlo VI.

<sup>16</sup> Il porto franco fu istituito da Clemente XII il 14 febbraio 1732; si veda a riguardo M. Natalucci, *Ancona attraverso i secoli*, vol. II, «Dall'inizio del Cinquecento alla fine del Settecento», Città di Castello 1960, pp. 204-212; per un'analisi economica più approfondita si vedano inoltre A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Sisto V a Pio IX*, parte II, in M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978, pp. 544 - 546; A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancône. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965 (ora anche in traduzione italiana a cura di C. Vernelli, Quaderni di «Proposte e ricerche», 28/2002), pp. 49-71 e pp. 90-95; Documento XI, «Il motu proprio di Clemente XII sulla concessione del porto franco», ; A. Caracciolo, *L'economia regionale negli anni della costituzione del porto franco di Ancona*, in S. Anselmi, a cura di, *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 151-165.

di piccolo cabotaggio e i contatti commerciali con i porti maggiori. Saranno soprattutto Ancona e Trieste i principali scali adriatici destinati ad emergere nel corso del secolo a danno di Venezia che vedrà, invece, contrarsi sempre più le proprie rotte commerciali, anche a causa della presenza crescente delle marinerie estere.

Nelle Marche lo Stato pontificio aveva i suoi più importanti empori mercantili, Ancona e Senigallia<sup>17</sup> con la fiera estiva, aperti sia ai commerci con Trieste, i Balcani ed il Levante, sia alle navi di Ponente<sup>18</sup>, che vi acquistavano cereali e materie prime e vi vendevano generi coloniali e manufatti in genere. La politica mercantile dei pontefici<sup>19</sup>, inaugurata con la franchigia concessa ad Ancona nel febbraio del 1732, al fine di restituire allo Stato la capacità di far fronte a un mercato mondiale sempre più in movimento e fortemente concorrenziale, e culminata nella riforma doganale del 1786, attuata da Pio VI con l'istituzione delle dogane ai confini<sup>20</sup>, non era però riuscita ad impedire l'invasione del mercato interno da parte dei prodotti esteri, aggravata dalla mancanza di spirito imprenditoriale dei sudditi pontifici, più propensi ad investimenti terrieri che ad iniziative commerciali o ad innovazioni nel settore della produzione industriale<sup>21</sup>. Una delle conseguenze dell'apertura del porto franco fu, in un'economia come quella mar-

<sup>17</sup> R. Marcucci, *La fiera di Senigallia, contributo alla storia economica del bacino adriatico*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, vol. VIII, Ascoli Piceno 1915; R. Paci, *La fiera di Senigallia negli anni della riforma doganale di Pio VI (1785-1788)*, in «Nuova Rivista Storica», a. XLVII (1963), pp. 307-343; S. Anselmi, *Trieste ed altre piazze mercantili nella fiera di Senigallia ai primi dell'Ottocento (1802-1815)*, in Id., *Adriatico. Studi di Storia, secoli XIV - XIX*, Ancona 1991, pp. 289-326.

<sup>18</sup> Si veda A. Caracciolo, *Le port franc*, cit., pp. 135-164.

<sup>19</sup> A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 467-475.

<sup>20</sup> L. Dal Pane, *La riforma doganale di Pio VI*, in Id., *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959, pp. 255-300; E. Piscitelli, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958, pp. 27-87.

<sup>21</sup> Esempio è la vicenda di Francesco Trionfi: alla sua morte il ricco proprietario terriero, divenuto nel frattempo marchese, scioglie la sua ditta, lasciando agli eredi un vastissimo patrimonio con l'obbligo di vivere di rendita. Si veda, al riguardo, lo studio di A. Caracciolo, *Francesco Trionfi, capitalista e magnate d'Ancona*, Milano 1962; l'autore evidenzia i limiti sociologici del tipo di imprenditorialità che Trionfi incarna, tipica del ceto mercantile pontificio, i cui esponenti dopo lauti guadagni ripiegheranno verso la riconversione fondiaria. Si veda anche A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., il paragrafo *Governati e governanti: classi sociali, professioni, personalità dei pontefici*, alle pp. 475-481.

chigiana a fortissima dominanza cerealicola<sup>22</sup>, quella che Alberto Caracciolo ha definito la «mercantilizzazione» dell'agricoltura marchigiana<sup>23</sup>, che permetteva ingenti guadagni grazie al sistema monopolistico delle *tratte* (i permessi di esportazione concessi solo ai grandi proprietari terrieri e agli incettatori)<sup>24</sup> con conseguente sfruttamento dei suoli<sup>25</sup> e distruzione delle risorse boschive<sup>26</sup>, il cui legname alimentava il rinnovamento edilizio delle città e la cre-

<sup>22</sup> L. Dal Pane, *Il commercio dei grani nello Stato pontificio nei secoli XVII e XVIII*, in Id., *Lo Stato pontificio*, cit., pp. 557-607.

<sup>23</sup> A. Caracciolo, *Le port franc*, cit., pp. 179-209.

<sup>24</sup> Sul sistema delle «tratte» si veda L. Dal Pane, *Il commercio dei grani*, cit., pp. 559 - 563 e Tavole a pp. 564-569; R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni Storici» 28 (1975), pp. 115-124; R. Paci, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino. Dalle riforme alla Restaurazione*, Milano 1966, pp. 6-12.

<sup>25</sup> Il forte incremento nella produzione dei cereali fu dovuto, infatti, non ad un aumento della produttività ma delle produzioni, attraverso l'estensione delle colture a danno delle zone boschive o a pascolo, o, ancora, su nuove terre di scarsa resa. In altri casi l'incremento della produzione si ottenne forzando la cerealicoltura fino ad alterare il ciclo biennale di grano e riposo, determinando instabilità delle rese, rapido aumento dei prezzi e insufficiente rifornimento dei mercati cittadini, con ricorrenti crisi annonarie e carestie, come quella gravissima del 1763-66. Si veda R. Paci, *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria*, in S. Anselmi, a cura di, *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Roma-Bari 1987, pp. 155-160. Inoltre l'estensione della coltivazione del granoturco, che andrà a sostituire gradualmente, insieme ad altri cereali minori, la quota di frumento consumata dalla classi più povere, renderà disponibile maggiori quantità di frumento destinato all'esportazione. Il conseguente impoverimento delle classi più umili avrà effetti che si renderanno evidenti solo un secolo più tardi, con il drammatico e dilagante fenomeno della pellagra come evindenziato da R. Paci, *L'ascesa della borghesia*, cit., pp. 169-197: «contratti di mezzadria» stipulati tra il 1708 e il 1739. In definitiva, per incrementare le esportazioni, si sottrassero, con patti mezzadrili più duri, maggiori quantità di grano ai contadini che ben presto furono costretti a cibarsi prevalentemente di pane di granoturco o di polenta.

<sup>26</sup> A. Caracciolo, *Le port franc*, cit., p. 185; l'autore, trattando delle conseguenze del processo di «mercantilizzazione» dell'agricoltura marchigiana, fa riferimento, per il territorio piceno, all'opera del botanico O. Valeriani (*Memoria relativa all'agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in «Annali di Agricoltura» di Filippo Re, t. XIII, 1812, pp. 59-138), di cui riporta il seguente passo: «Per il territorio di Ascoli una piccola opera scientifica dell'epoca di Murat, ci presenta un quadro storico molto interessante delle conseguenze dell'accelerazione del "commercio marittimo", specialmente per il porto di Ancona, che provoca un'esportazione di cereali e un aumento del loro prezzo. In primo luogo l'estensione delle colture cerealicole su nuove terre, che aumentarono del 2,5% tra il 1730 e il 1750, raggiungendo il massimo negli ultimi due decenni del secolo. L'enorme disboscamento, criticato da numerosi memorialisti, praticato nelle campagne e soprattutto su fondi di uso civico alfine di "avere immediatamente molto denaro" fa parte di questo fenomeno. Tra il 1750 e il 1780, secondo Valeriani, furono abbattuti sette alberi su dieci, soprattutto di querce, tanto che nella seconda metà del secolo si renderà sempre più necessario il ricorso all'acquisto del legname dell'Istria e di altri luoghi».

scente produzione di navigli negli arsenali, o nei piccoli *squeri* dei centri costieri<sup>27</sup>, dove la produzione è volta a soddisfare esclusivamente le esigenze dell'armamento locale, finalizzato al piccolo cabotaggio, al trasporto e ai collegamenti tra i centri della costa e, infine, in modo sempre più crescente alla pesca<sup>28</sup>.

Queste profonde trasformazioni economiche e sociali, sono consentite nelle Marche dal prolungato incremento demografico, che nel Settecento, si verifica sia nel nord-Europa in rapido sviluppo economico, sia nei paesi mediterranei<sup>29</sup>. Lo Stato pontificio che nel 1656 contava 1.800.000 sudditi, nel 1782 registra una popolazione di 2.315.000 anime; mentre nelle Marche i 495.000 abitanti di metà Seicento, salgono a 532.000 nel 1736; a partire da questi anni la curva demografica si impenna per toccare, sempre nel 1782, le 630.000 unità<sup>30</sup>. La crescita si concentra soprattutto nella fascia medio-collinare e costiera, ed è più consistente nelle campagne e nei centri della costa rispetto ai quelli dell'entroterra<sup>31</sup>. Un *trend* demo-

<sup>27</sup> Le principali forniture provenivano dal retroterra collinare e montano soprattutto il legname di quercia utilizzato per i corpi delle imbarcazioni: «Quanto pregiabili siano pel detto oggetto le piante dei boschi tanto delle limitrofe province di Pesaro, quanto quelle di Macerata e Fermo, lo dimostrano le continue ricerche ed esportazioni che si fanno per l'estero»; si veda M. Gabriele, *L'industria delle costruzioni navali nei territori dello Stato pontificio dal 1815 al 1880*, in «Archivio Economico dell'Unificazione Italiana», serie I, vol. XI, fasc. 4, Roma 1961, p. 15. Altri legnami si reperivano ad Ancona e Senigallia dove giungevano dalla costa dalmata e da Trieste, Fiume e Venezia, i principali porti d'imbarco del legname proveniente dal nord; si vedano R. Paci, *La Fiera di Senigallia*, cit., p. 320 e p. 321; e S. Anselmi, *Trieste e altre piazze mercantili*, cit., p. 301 e p. 305.

<sup>28</sup> G. Pedrocchi e P. P. D'Attorre, *I porti, la marineria e la cantieristica del litorale adriatico*, in P. P. D'Attorre e G. Pedrocchi, a cura di, *Archeologia industriale in Emilia Romagna e Marche*, Milano 1991, pp. 153-179.

<sup>29</sup> P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998, pp. 154-155 e p. 160; A. Bellettini, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai nostri giorni. Valutazioni e tendenze*, in «Storia d'Italia», 51, *I documenti*, Torino 1973, pp. 514-519 e Tavola a p. 517. Utili anche molte considerazioni generali in M. W. Flinn, *Il sistema demografico europeo, 1500-1820*, Bologna 1983, pp. 23-96. Il numero totale degli abitanti passa in Europa dai 115 milioni dell'anno 1700 ai 140 del 1750, per toccare i 188 milioni a fine secolo. In Italia, paese da sempre a più fitto insediamento urbano e a più alta densità abitativa, la crescita è percentualmente più debole, ma pur sempre consistente, soprattutto nel Mezzogiorno, e gli abitanti aumentano, in corso del XVIII secolo, da 13 milioni a poco più di 18.

<sup>30</sup> F. Corridore, *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*, Roma 1906, *passim* e A. Caracciolo, *Le grandi fasi di sviluppo dell'economia delle Marche*, in «Studia picena», XXXI (1963), pp. 1-7.

<sup>31</sup> La popolazione dello Stato fermano che nel 1739 ascendeva a circa 75.000 abitanti, nel 1773 raggiunge il tetto dei 100.000. La sola città di Fermo, a quella data,



grafico evidenziato anche dagli studi di Caracciolo sul porto franco di Ancona: «nessuna provincia dello Stato pontificio, registra una crescita demografica tanto forte, come quella che si ha nel territorio prossimo ad Ancona e nelle Marche in genere, dove la popolazione passa, a varie date, nel corso del Settecento al 27% sino ad oltre il 30% della popolazione complessiva del paese, contribuendo ad uno spostamento dell'asse dello Stato verso le province adriatiche»<sup>32</sup>.

Con l'incremento demografico cresce proporzionalmente anche la domanda di beni alimentari che spinge a forzare la produzione agricola, soprattutto per l'alta remunerazione che comporta il commercio internazionale dei cereali, e sollecita lo sviluppo di altre produzioni primarie come la pesca. Un ruolo non secondario nello sviluppo di questo settore fu svolto, almeno inizialmente, da investimenti di capitali di natura mercantile, provenienti dal commercio granario e, nello specifico per l'area interessata, dal commercio oleario, detenuto da un composito ceto mercantile nel quale emergono molti esponenti del patriziato cittadino, ricchi proprietari terrieri, appaltatori di privative statali, nonché abili personaggi che sul commercio dei prodotti agricoli fonderanno la propria ascesa economica e sociale. Costoro dopo i lauti guadagni e le ricchezze accumulate, ritirati gli interessi da ogni tipo di attività, ripiegheranno, come è nella migliore "tradizione" del ceto imprenditoriale pontificio, in investimenti fondiari e nell'edilizia di prestigio, ritirandosi a vivere *more nobilim* nei lussuosi palazzi che nella seconda metà del Settecento rinnoveranno l'aspetto e la struttura urbanistica di molte città marchigiane.

registra una popolazione di 14.000 «anime» (ASF, *Osservazioni di Fatto e di Ragione sulla proibizione delle Paranze a Coppia nell'istesso Mare dell'Adriatico*, 1774, cc. 9r-10r). Ma la crescita demografica è vistosa soprattutto nei centri costieri; sempre il censimento pontificio del 1782 registra una popolazione di 3560 abitanti per il Porto di Fermo, 2444 per Grottammare, 1544 per Marano e 2329 per San Benedetto; cfr. F. Corridore, *La popolazione*, cit.; C. Vernelli, *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, «Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi», Torino 1987, pp. 429-462.

<sup>32</sup> A. Caracciolo, *L'economia regionale negli anni della costituzione del porto franco di Ancona*, in S. Anselmi, a cura di, *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978, pp. 151-165.

### 3. Le fonti

3.1 *La storiografia sulla pesca.* È noto come la storiografia italiana abbia spesso dedicato alla pesca un'attenzione marginale, anche rispetto al recente rinnovato interesse per la storia marittima<sup>33</sup> *tout court*, poiché considerata espressione di una storia, appunto, “a margine”, di secondario interesse e per il numero degli occupati e per i redditi prodotti, ma soprattutto, per la scarsità e la frammentarietà delle fonti, rispetto ai grandi filoni di indagine come la storia agricola e la storia dell'industria. È quanto sottolinea anche Michell, in uno dei primi saggi che la storiografia economica ha prodotto sulla pesca europea in età moderna: «gli storici si sono interessati delle industrie ittiche in grado di dare origine a più ampie attività commerciali basate su investimenti relativamente cospicui, a scapito di quelle che si presentavano semplicemente come una fonte di sussistenza per le popolazioni in via d'incremento dell'Europa del XV e del XVI secolo»<sup>34</sup>.

La pesca Mediterranea, d'altra parte, fatta eccezione per alcune pesche specialistiche come quella del tonno e del corallo<sup>35</sup>, rimase per lungo tempo un'attività limitata alla sussistenza e all'autoconsumo. Essa, infatti, non conobbe nel Mediterraneo quella crescita quantitativa e qualitativa che si ebbe nei paesi dell'Europa nord-occidentale e che finì per trasformare radicalmente la struttura della pesca nordica in età moderna.

La progressiva importanza che la raccolta delle risorse ittiche ha assunto nei paesi baltici e nord europei, in un processo espan-

<sup>33</sup> A. Di Vittorio, a cura di, *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea*, Napoli 1986; T. Fanfani, a cura di, *La Penisola italiana e mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, Napoli 1993; P. Frascani, a cura di, *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Roma 2001; A. Di Vittorio e C. Barciela López, a cura di, *La storiografia marittima in Italia e in Spagna, in età moderna e contemporanea. Tendenze, orientamenti, linee evolutive*, Bari 2001.

<sup>34</sup> A.R. Michell, *La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna*, in «Storia economica Cambridge», vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978, p. 193.

<sup>35</sup> Valga per tutti lo studio di Edoardo Grendi su Cervo, una comunità ligure dedicata durante l'età moderna alla pesca del corallo, E. Grendi, *Una comunità alla pesca del corallo: impresa capitalistica e impresa sociale*, in «Studi in memoria di Luigi Dal Pane», Università degli Studi di Bologna, Bologna 1982; anche Id., *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di Antico Regime*, Torino 1993.

sivo accelerato dall'incremento demografico del XVIII secolo, ha assegnato alla pesca un posto di primo piano nella storiografia nord-europea. È sufficiente scorrere gli indici di alcune riviste specializzate<sup>36</sup> per avere un'idea della sua consistenza e della sua natura. Il filone prevalente è, ovviamente, quello delle analisi storiche-economiche, incentrate sul tema della crescita quantitativa e dell'industrializzazione, di cui vengono ripercorse le tappe dall'età moderna sino a quella contemporanea: l'introduzione del vapore, la rivoluzione dei trasporti, lo sviluppo di nuove tecniche di conservazione del prodotto. Tutti fattori propulsivi della grande trasformazione della pesca nordica che coinvolge l'organizzazione del lavoro e la struttura dell'impresa. Nulla di simile, ovviamente, al modello nordico è riscontrabile nelle varie aree mediterranee, anche per ragioni oggettive dovute alla mancanza dei pescosissimi banchi dei mari nordici. E, di conseguenza, niente di paragonabile alla storiografia anglosassone è presente nella storiografia mediterranea. Una delle ragioni va forse ricercata, nel difetto "strutturale" della pesca in area mediterranea, dove essa venne lungamente percepita come un'attività primitiva, più prossima alla caccia che non all'agricoltura o ad altre forme di produzione più progredite, come rileva Marco Armiero, sottolineando che, probabilmente, proprio in tale difetto strutturale vada ricercata «la ragione tanto della sostanziale indifferenza dell'economia e della storia per questa attività, quanto l'interesse dell'antropologia e degli studiosi del folklore e delle tradizioni popolari»<sup>37</sup>.

Un approccio che ha contribuito notevolmente a rivalutare il tema della pesca come terreno di ricerca, soprattutto in ambito nord-americano, è quello della storia ambientale<sup>38</sup>. Il problema delle risorse, come si è detto, si impone come questione centrale nella storia della pesca in generale, e in particolare nella storia della

<sup>36</sup> Come le principali riviste inglesi «International Journal of Maritime History» e «Research in Maritime History».

<sup>37</sup> M. Armiero, *La risorsa invisibile. Stato, pescatori e comunità nell'Ottocento meridionale: il caso di Taranto*, in P. Bevilacqua e G. Corona, a cura di, *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Roma 2000, pp. 225-226. Si vedano anche P. Izzo, *Le marinerie tradizionali adriatiche da oggetto del «folklore» a soggetto di storia*, in Ead., a cura di, *Le marinerie adriatiche tra '800 e '900*, Roma 1990, pp. 11-16; e il numero monografico dedicato a *La cultura del mare*, de «La ricerca folklorica», 21 (1990).

<sup>38</sup> Sulle relazioni tra pesca e storia ambientale si vedano gli studi di M. Armiero, citati nelle note successive, e riportati in bibliografia.

pesca mediterranea già nel Settecento. In tale direzione diventa, pertanto, centrale l'individuazione del legame tra i processi di sviluppo e il problema della riproduzione delle risorse, nella misura in cui la pesca pone con evidenza la questione del «conflitto tra massimizzazione dei profitti e conservazione della natura»<sup>39</sup>. Sul problema ambientale la teoria della «tragedy of Commons» di Hardin<sup>40</sup>, ha a lungo dominato incontrastata il quadro degli studi<sup>41</sup>. Essa si basa sul presupposto della propensione naturale degli individui, svincolati da qualsiasi limite istituzionale e sociale, all'ipersfruttamento delle risorse. Uno schema magari proficuo, ma di difficile applicazione, soprattutto nel contesto della pesca mediterranea che, invece, richiede un approccio più complesso e articolato, per il quale si rende necessario analizzare le modalità della produzione, la struttura dell'impresa peschereccia, l'organizzazione del lavoro, i vincoli istituzionali posti alle iniziative individuali e, non da ultima, l'articolazione dei circuiti dello scambio. Un approccio, in definitiva, che analizzi il complesso rapporto tra uomini e natura nel tempo e quindi il «contesto» nel quale essi agiscono<sup>42</sup>.

Si è detto che la storiografia italiana non ha manifestato particolare interesse nei confronti di un argomento che è sempre stato nettamente sottovalutato rispetto alle problematiche relative alle attività agricole e industriali. Tuttavia, un positivo cambiamento del quadro storiografico nazionale sul tema della pesca solo si deve, in

<sup>39</sup> P. Bevilacqua, *La natura produttiva. Ovvero, delle origini materiali della ricchezza*, prefazione a H. Immler, *Economia della natura: produzione e consumo nell'era ecologica*, Roma 1996, p. XIII.

<sup>40</sup> La prima esposizione di questa tesi in G. Hardin, *The tragedy of Commons*, in «Science», 162 (1968), pp. 1243-1248. Rimando per una esaustiva esposizione delle sue implicazioni a M. Armiero, *La risorsa contesa: norme, conflitti e tecnologie tra pescatori meridionali (XIX sec.)*, in «Meridiana», 31 (1998), pp. 179-206.

<sup>41</sup> Secondo Hardin l'unica forma di tutela delle risorse ambientali era l'incorporazione del mondo naturale all'interno del sistema sociale attraverso l'appropriazione privata delle risorse. Come scrive Armiero, «schematizzando potremmo dire con Hardin, e soprattutto con i suoi emuli, che pubblico e comune è uguale a dissipazione ambientale, privato e individuale a tutela e conservazione», M. Armiero, *La risorsa contesa*, cit., p. 181. In realtà il cuore di questo tipo di impostazione è, come ha sottolineato Gabriella Corona, il rapporto tra regimi giuridici e risorse naturali, G. Corona, *Diritto e natura: la fine di un millennio*, in «Meridiana», 28 (1997), pp. 127-161.

<sup>42</sup> Un esempio di approccio complesso e multifattoriale è quello fornito da B. Salvemini, *Dalla «gaetana» al motopesca. Pescatori pugliesi nella grande trasformazione*, in Id., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Roma 1995, pp. 77-121.

anni recenti, all'interesse che alcuni storici hanno iniziato a mostrare verso questo settore dell'attività produttiva. E, in particolare, agli studiosi che animano il progetto di ricerca nazionale, *La pesca in Italia tra prima età moderna ed età contemporanea*, cofinanziato dal MIUR, promotori anche di convegni di studio sulla storia della pesca. Dopo i primi due consessi, dedicati rispettivamente al Mediterraneo occidentale<sup>43</sup> e all'area italiana<sup>44</sup>, che hanno inteso effettuare una ricognizione sullo stato degli studi, dando avvio ad un'indagine comparata tra le diverse realtà italiane e quelle mediterranee, con il terzo convegno tenutosi nel 2003<sup>45</sup>, si è, invece, spostata l'attenzione sulle specificità regionali, con l'obiettivo di studiare il ruolo storico ed economico della pesca e del mercato del pesce in una dinamica regionale. In questa prospettiva si è partiti dall'area laziale, analizzando il ruolo che la pesca ha avuto ed ha, ancora oggi, nel sistema economico di questa regione, per giungere allo studio comparativo di altre realtà regionali, al fine di coniugare il quadro storico alle problematiche attuali, connesse soprattutto all'acquacoltura e alla modernizzazione degli attuali metodi di pesca.

Al mare e alle sue risorse è stata dedicata anche la recente XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», di Prato, che ha inteso effettuare una ricognizione storiografica sul ruolo e sull'influenza esercitati dalla ricchezza *del* mare e proveniente *dal* mare, al fine di individuare quale sia stato il contributo che il mare ha portato all'economia europea e al suo sviluppo tra Medioevo ed età moderna<sup>46</sup>. Ma, soprattutto, la Settimana Datini, oltre ad aver offerto occasione per ulteriori approfondimenti in un settore di studi, come quello della storia marittima, che vanta una consolidata storiografia europea, ha avuto il merito di aver posto l'attenzione a quel filone di studi sul mare come risorsa produttiva, che pone alla rifles-

<sup>43</sup> G. Doneddu e M. Gangemi, a cura di, *La pesca nel Mediterraneo occidentale*, secc. XVI-XVIII, «Atti del Convegno di Studi», Bosa, settembre 1994, Bari 2000.

<sup>44</sup> G. Doneddu e A. Fiori, a cura di, *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*. «Secondo Convegno di Studi sulla Storia della Pesca», Alghero-Cabras, dicembre 2001, Sassari 2003.

<sup>45</sup> M. Ciotti, recensione a *La pesca nel Lazio. Storia, economia, problemi attuali*. «Terzo Convegno di Studi sulla Storia della Pesca», Roma, 26-27 settembre 2003, in «Proposte e ricerche», 52 (2004), pp. 177-184.

<sup>46</sup> M. Ciotti, recensione a *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare. Secoli XIII-XVIII*, XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini», Prato, 11-15 aprile 2005, in «Proposte e ricerche», 55 (2005), pp. 394-403.

sione storiografica, problematiche ancora tutte da indagare, dalle complesse e molteplici implicazioni di ordine economico, sociale e, soprattutto, ambientale. Numerosi ed eterogenei, infatti, sono stati i contributi dedicati alla pesca e al mare come risorsa produttiva, come anche quelli incentrati sui protagonisti sociali del mare e sulle comunità di pescatori, che hanno rivelato aspetti e dimensioni differenziate in relazione alle aree di riferimento. A conferma del crescente interesse che, a livello internazionale, la ricerca mostra verso queste tematiche. Poco rappresentata è risultata invece la pesca mediterranea ed esigui, nel numero, sono stati i contributi di area italiana sulla pesca e sulle comunità di pescatori. Una scarsa presenza che riflette, nella realtà come nella storiografia, un orientamento storiografico che solo in anni recenti sta acquistando, anche in Italia, una maggiore visibilità e un progressivo rilievo scientifico. Come dimostrano gli studi più recenti sulle comunità di pescatori nel Mediterraneo<sup>47</sup> e un esemplare e accurato lavoro sulla pesca nel golfo di Napoli<sup>48</sup>.

L'importanza che la pesca assume nel corso dell'età moderna nell'economia dello Stato pontificio è stata, invece, oggetto di uno studio di Luciano Palermo<sup>49</sup>, nel quale vengono prese in esame le proposte che emergono dalla pubblicistica economica romana del Settecento, per incentivare lo sviluppo di questa attività sia in mare aperto che nelle acque interne dello Stato. In area Adriatica, oltre all'esemplare lavoro storiografico di Biagio Salvemini sulla pesca nel basso Adriatico tra età moderna e contemporanea<sup>50</sup>, gli studi di Sergio Anselmi sulla pesca in Italia e in Adriatico<sup>51</sup>, molti sono i contributi che nell'ultimo ventennio hanno interessato il mondo della pesca nei suoi aspetti tecnici ed economici, a partire

<sup>47</sup> M. L. De Nicolò, *Microcosmi mediterranei. Le comunità dei pescatori nell'età moderna*, Bologna 2004.

<sup>48</sup> A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza. La pesca nel golfo di Napoli Tra XVIII e XX secolo*, Napoli 2005.

<sup>49</sup> L. Palermo, *La pesca nell'economia dello Stato della Chiesa in età moderna*, in G. Doneddu e M. Gangemi, a cura di, *La pesca nel Mediterraneo*, cit., pp. 107-149.

<sup>50</sup> B. Salvemini, *Dalla «gaetana» al motopesca*, cit., pp. 77-121.

<sup>51</sup> S. Anselmi, *La pesca in Italia. Note e indicazioni per un profilo storico*, in Autori Vari, *Viaggio nel mondo della pesca. Itinerari di storia, ricerca scientifica, arte e tradizioni*, Ancona 1990, pp. 11-50, ora anche in S. Anselmi, *Adriatico. Studi di Storia, secoli XIV-XIX*, Ancona 1991, pp. 421-453.

dal pionieristico studio di Werther Angelini sulle vicende della pesca ad Ancona nel Settecento<sup>52</sup>. Sotto l'aspetto tecnico, molto delle conoscenze attuali si devono alle ricerche di Marco Bonino<sup>53</sup> e Mario Marzari<sup>54</sup> sulla evoluzione delle tipologie di imbarcazioni presenti in Adriatico e sulle particolari tecniche costruttive degli scafi, che rivelano la forte matrice culturale veneta, riscontrabile in tutta la tradizione cantieristica adriatica con apporti dalla costa dalmata e dal sud della Penisola. Ricerche sulle tecniche piscatorie sono state effettuate da Maria Lucia de Nicolò, a cui si devono anche i primi studi condotti sulle fonti notarili e un esemplare lavoro sulle fortificazioni a difesa della costa<sup>55</sup>. Ovviamente non mancano studi di area come quelli dei centri della laguna veneta, dove la storia della pesca è storia delle comunità stesse, essendo la pesca organizzata in forme strutturali nelle quali veniva assorbita l'intera compagine sociale<sup>56</sup>.

<sup>52</sup> W. Angelini, *Vicende della pesca e dell'ambiente mercantile nel Settecento anconitano*, in «Quaderni storici», 7 (1968), pp. 56-85.

<sup>53</sup> M. Bonino, *Appunti per la ricostruzione del tartanone adriatico nel Settecento*, in «Romagna arte e storia», 9 (1983), pp. 129-144; Id., *L'arte di costruire*, in U. Spadoni, a cura di, *Barche e gente dell'Adriatico 1400/1900*, Cattolica 1985, pp. 9-32; Id., *Tipi e tradizioni navali italiane dei sec. XIX e XX: un approccio per aree culturali*, in T. Fanfani, a cura, *La Penisola italiana e mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, Napoli 1993, pp. 411-427; Id., *Barche tradizionali a fondo piatto tra le due sponde dell'Adriatico*, in M. Marzari, a cura di, *Marineria tradizionale in Adriatico dal XVIII secolo ad oggi*, Mariano del Friuli 1995, pp. 45-54;

<sup>54</sup> M. Marzari, *Vecchie barche adriatiche: bragozzo, bragagna, tartana*, in «Rivista marittima», ottobre 1984; Id., *Il bragozzo. Storia e tradizioni della tipica barca da pesca dell'Adriatico*, Milano 1982; Id., *Trabaccoli e pièlegli nella marineria tradizionale dell'Adriatico*, Milano 1988; Id., *Analisi della marineria tradizionale in alto Adriatico e in Dalmazia tra il XVIII e il XX secolo*, in P. Izzo, a cura di, *Le marinerie adriatiche*, cit., pp. 43-58; Id., *I Camuffo. Uomini e barche: cinque secoli di costruzioni navali*, Mariano del Friuli 1991.

<sup>55</sup> M. L. De Nicolò, *Note sull'attività cantieristica e portuale a Rimini nel Settecento*, in U. Spadoni, a cura di, *Barche e gente*, cit., pp. 33-44; Ead., *Le fonti notarili per la conoscenza dell'ambiente e della vita quotidiana della gente di mare*, in P. Izzo, a cura di, *Le marinerie adriatiche*, cit., pp. 157-168; Ead., *Attività marittime a Pesaro nel Quattrocento. Barche, traffici, pesca*, in «Pesaro città e contà», 1 (1991), pp. 21-35; Ead., *Dal bragozzo alla tartana. Una rivoluzione piscatoria a Pesaro in età ducale*, in «Pesaro città e contà», 2 (1992), pp. 7-22; Ead., *Maestri d'ascia e calafati nel Porto di Pesaro in età pontificia: dai Ghezzi ai Bartolini*, in «Pesaro città e contà», 7 (1996), pp. 57-76; Ead., *Adriatico. Cultura e arti del mare*, Fano 1996; Ead., *La costa difesa. Fortificazione e disegno del litorale adriatico pontificio*, Fano 1998.

<sup>56</sup> Su Chioggia si vedano per tutti Autori Vari, *Chioggia e le sue storie*, Treviso 1980, e M. Marzari, *Il bragozzo. Storia e tradizioni*, cit., e la bibliografia ivi contenuta.

Mancano allo stato attuale delle indagini in area adriatica, soprattutto per la frammentarietà e la scarsità di fonti quantitative relative all'età moderna, che ha scoraggiato l'interesse degli studiosi, studi più articolati e organici volti a delineare le dinamiche di trasformazione che si innescano nel settore della pesca a partire dalla seconda metà del Settecento, indotte dall'introduzione di nuove e più efficaci tecniche di pesca. È infatti nell'arco dell'ultimo trentennio del XVIII secolo che si delineano gli aspetti più peculiari destinati a caratterizzare a lungo la struttura dell'impresa peschereccia.

Il presente studio, sia pure nei limiti imposti dalla mancanza di esaustive fonti quantitative, vuole essere un modesto contributo in tale direzione.

3.2 *Le fonti documentarie utilizzate.* Le pagine dedicate alle fonti sarebbero state certamente molto più articolate ed esaustive se l'arco temporale preso in esame dal presente studio fosse stato spostato all'età contemporanea o, magari, al solo Ottocento. Pertanto non sarà, qui, richiamato il "pretesto", che risulterebbe inopportuno, della carenza delle fonti. La scelta di focalizzare l'indagine sulla seconda metà del Settecento è facilmente spiegabile con una metafora braudeliana<sup>57</sup>, secondo la quale c'è «storia» solo laddove si realizza il passaggio dalla sfera immobile dello «spazio» a quella mutevole della «società»<sup>58</sup>. In tale prospettiva la storia della pesca si presenta, senza appello, come «storia immobile» almeno fino al Settecento e tale torna ad essere per tutto l'Ottocento e il primo Novecento, quando una ulteriore innovazione tecnologica, dopo quella settecentesca, tornerà a sconvolgere in modo definitivo, gli equilibri "stagnanti", di questo settore, aprendo una nuova fase espansiva.

È, pertanto, tale «storia» che si è tentata di ricostruire. Ogget-

<sup>57</sup> Si riprende qui, per la sua efficacia, quella proposta da A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza*, cit., p. 14.

<sup>58</sup> F. Braudel, *Storia, misura del mondo*, Bologna 1998. Lo stesso Braudel dedica poche pagine del suo *Mediterraneo* ad un'attività, come quella della pesca mediterranea, molto povera in termini di investimenti di risorse, capitali e uomini. E le ragioni di tale povertà vanno ricercate, secondo Braudel, nella conformazione geomorfologica dei fondali, privi anche dei pescosissimi banchi presenti nei Mari del Nord, e nelle caratteristiche idrobiologiche delle acque mediterranee, cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi nel Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1986, p. 134.



to d'interesse in questo studio non sarà, dunque, l'introduzione in sé di "innovative" tecniche di produzione ma, piuttosto, il rapporto che lega l'innovazione tecnica ai fattori economici e sociali e le conseguenze che, in dato momento storico, esso finirà per determinare nella struttura produttiva della pesca artigianale, cercando di cogliere la "trasformazione" nel suo farsi, attraverso l'individuazione delle dinamiche e l'analisi dei singoli fattori che contribuirono alla sua attuazione.

Gran parte della documentazione utilizzata è costituita da fonti amministrative e fiscali e riguarda contenziosi tra comunità di pescatori e autorità municipali<sup>59</sup>. Dall'analisi delle informazioni desunte da queste fonti, sono emersi i primi elementi di riflessione sulla struttura del mercato, sui circuiti della distribuzione e sul rapporto tra mercato e produzione. Esse, sia pure in modo discontinuo si presentano come tracce inequivocabili che delineano l'importanza crescente del mercato e delle figure dell'intermediazione nella struttura organizzativa e produttiva della pesca che, proprio in questo periodo, cominciava a definirsi. Tracce che hanno trovato conferma nella lettura delle testimonianze dirette dei pescatori, dalle quali emerge un quadro, talora approssimativo ma comunque chiaro, dell'organizzazione del mercato e del nuovo rapporto che si veniva instaurando tra le figure dello scambio e i produttori.

La maggiore attenzione di natura fiscale da parte delle autorità, non a caso direttamente proporzionale all'incremento del numero delle imbarcazioni e alla crescita del settore, ha restituito preziose informazioni sul regime daziario al quale la pesca, con i suoi mezzi e il suo prodotto, era soggetta. Da queste informazioni è stato possibile ricavare dati quantitativi sul numero delle imbarcazioni, sulla produzione media annua e relativa percentuale destinata al consumo interno e quella estratta fuori di Stato, sui prezzi al minuto e l'entità dei proventi derivanti dalla vendita del pescato, infine, è stato possibile reperire importanti e puntuali notizie sulle modalità della ripartizione degli utili tra i componenti dell'impresa peschereccia e altro ancora come si dirà.

Pur rilevandosi abbastanza utili per la ricostruzione delle trasformazioni in atto nel secondo Settecento, i dati quantitativi disponibili risultano spesso incerti, in quanto rilasciati diretta-

<sup>59</sup> ASF, *Firmana Gabellae Piscium*.

mente da pescatori e commercianti interrogati dalle autorità tributarie interessate a conoscere la quantità esatta del pescato, nonché l'ammontare del ricavato relativo alla vendita, ai fini dell'esazione fiscale. Pertanto si tratta di cifre sottostimate che vanno approssimate per eccesso.

Se le fonti amministrative e fiscali hanno consentito di analizzare la pesca in quanto attività produttiva nella sua dimensione complessiva, per la ricostruzione dei circuiti dello scambio e del funzionamento del mercato, il ricorso agli Statuti<sup>60</sup> si è reso necessario per analizzare le regolamentazioni che sin dal XVI secolo, avevano strutturato il rapporto tra produzione e mercato, al fine di individuare le trasformazioni che esso finirà per subire.

Un'altra fonte, molto importante sotto l'aspetto qualitativo è la *memoria*<sup>61</sup> presentata dalle comunità della costa per chiedere la revoca dell'editto proibitivo del 1773, col quale si vietava la pesca *alla gaetana*, ovvero con le *paranze* a coppia in Adriatico. Alla *memoria* sono allegate molte testimonianze di pescatori di alcune comunità costiere del Regno di Napoli e della Repubblica di Venezia e una serie di *suppliche*, avanzate non solo dalle categorie interessate, come pescatori e commercianti, ma anche dalle autorità laiche e religiose, volte a dimostrare l'incongruità delle limitazioni contenute nell'editto con gli ecosistemi marini locali e l'assoluta innocuità dei sistemi di pesca adottati. Le *suppliche*, in particolare, costituiscono una fonte preziosa in grado di restituire non solo informazioni ulteriori sull'oggetto di studio ma, soprattutto, un punto di vista diverso rispetto a quello istituzionale e normativo, prodotto e conservato dagli apparati di controllo. Si potrebbe quasi asserire che le *suppliche* costituiscano lo spazio della mediazione e del compromesso, nel quale agivano tanto i ceti subalterni quanto quelli più alti. Esse rappresentano, in definitiva, lo spazio della «costruzione» sociale della norma, della sua interpretazione e della sua applicazione<sup>62</sup>.

Infine, ma non per ordine di importanza, una fonte rilevatasi molto utile è quella notarile, sulla quale si è avuto modo di lavorare

<sup>60</sup> ASF, *Statuta Firmanorum*, Fermo 1589.

<sup>61</sup> ASF, *Osservazioni di Fatto e di Ragione sulla proibizione delle Paranze a Coppia nell'istesso Mare dell'Adriatico*, 1774.

<sup>62</sup> M. Armiero, *La risorsa contesa*, cit., p. 195.

anche in passato<sup>63</sup>. L'importanza che rivestono le fonti notarili per lo studio della marineria è stata più volte sottolineata<sup>64</sup>. Esse possono fornire le informazioni più diverse per indagare il mondo delle attività marittime e lo stretto legame con la dimensione più quotidiana che gli atti di compravendita e le transazioni commerciali di varia natura restituiscono negli aspetti più concreti della vita degli uomini, fornendo, al contempo, notizie preziose in merito alla costruzione e alle tipologie del naviglio, l'armamento e gli attrezzi di cui disponevano, le tecniche di pesca praticate e le merci trasportate. Infine, esse possono offrire elementi utili per ricostruire la composizione sociale e la trama del complesso intreccio di relazioni organizzate che lega e accomuna la gente di mare.

Nel concludere, non posso esimermi dal ringraziare quanti mi hanno sostenuto e incoraggiato nel corso del presente lavoro. In particolare, il collegio dei docenti del Dottorato di Ricerca in Scienze Storiche dal Medioevo all'Età Contemporanea dell'Università degli Studi di Perugia e, soprattutto, il coordinatore del corso, Vittor Ivo Comparato, nonché Rita Chiacchella e Romano Pierotti. Un ringraziamento sentito va a Ercole Sori che, con grande disponibilità, ha letto la stesura quasi definitiva di questo studio e mosso preziosissimi rilievi. Naturalmente ciò non toglie che la responsabilità di errori e lacune sia tutta dell'autrice.

La profonda e viva gratitudine che nutro verso Donatella Fioretti, Renzo Paci e Augusta Palombarini, non trova, invece, forma

<sup>63</sup> M. Ciotti, *Contratti di costruzione e vendita di barche a San Benedetto nel XVIII secolo*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Macerata, Relatore Prof. Renzo Paci, a.a. 1998/1999; Ead., *Le fonti notarili per lo studio del naviglio minore a San Benedetto del Tronto nel XVIII secolo*, in «Studia Picena», LXIV-LXV (1999/2000), pp. 281-345; Ead., *Lo sviluppo delle attività cantieristiche a San Benedetto del Tronto nel XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», 45 (2000), pp. 42-69; Ead., *Maestranze, commercio e navigazione a Grottammare e San Benedetto nel XVIII secolo*, in Autori Vari, *Fermo e la sua costa. Mercati, monete, fiere e porti fra Tardo medioevo e fine dell'Età moderna*, vol. II, Grottammare 2004, pp. 133-168; Ead., *Le «donne del mare». Ruolo e presenza femminile nelle attività marittime*, in «Proposte e ricerche», 50 (2003), pp. 27-43.

<sup>64</sup> Si vedano i contributi contenuti in Autori Vari, *I Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena*, Ripatransone 1997; inoltre M. L. De Nicolò, *Brevi cenni sulle fonti d'archivio*, in M. Marzari, a cura di, *Marineria tradizionale in Adriatico*, cit., pp. 31-35; Ead., *Le fonti notarili*, cit., pp. 157-168.

adeguata per essere espressa; alla loro guida scientifica e al loro affettuoso sostegno devo il mio intero percorso di ricerca.

La mia riconoscenza più sentita va anche a quanti mi onorano della loro amicizia. In particolare, un grazie grande va alla generosità di Alida Clemente, con cui ho condiviso dubbi e incertezze, ricevendo in cambio preziosi spunti e incoraggianti stimoli per il mio lavoro.

Desidero infine ringraziare il personale degli archivi e biblioteche per la gentilezza e la disponibilità mostratemi nel corso delle ricerche e quanti, in vario modo e a vario titolo, mi hanno prestato il loro aiuto.

Parte prima

Caratteri della pesca nel medio Adriatico in età moderna



1.

## La pesca nel medio Adriatico in età moderna Aspetti normativi e fiscali

La pesca nel medio Adriatico<sup>1</sup>, pur essendo stata a lungo un'attività di sussistenza e di integrazione del reddito delle popolazioni costiere, fu oggetto di grande attenzione da parte delle autorità di governo, interessate a garantire la disponibilità del prodotto soprattutto in occasione di ricorrenze e festività religiose.

Norme rigorose, contemplate negli statuti municipali, ne regolavano l'introduzione e la vendita, mentre dazi e gabelle imposti sul pescato e sulle imbarcazioni gravavano pesantemente su un settore economico ancora poco rilevante, con il solo risultato di comprimere i già esigui sbocchi commerciali. Inoltre le rudimentali tecniche di pesca in uso nella prima età moderna e le imbarcazioni d'altura per la pesca a *tartana*, che si documentano a metà Seicento in quest'area<sup>2</sup>, non erano sufficienti a soddisfare la domanda che giungeva dai centri maggiori e dal contado: di conseguenza gran parte del pesce presente sul mercato proveniva da imbarcazioni forestiere, sbarcato lungo le coste da pescatori veneti e chioggiotti.

<sup>1</sup> Per un'analisi di lungo periodo sulla pesca in Italia e in area adriatica si vedano S. Anselmi, *La pesca in Italia. Note e indicazioni per un profilo storico*, in Autori Vari, *Viaggio nel mondo della pesca. Itinerari di storia, ricerca scientifica, arte e tradizioni*, Ancona 1990, pp. 11-50 (ora anche in S. Anselmi, *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona 1991, pp. 421-453); M. Moroni, *La pesca nel medio Adriatico tra basso medioevo ed età contemporanea*, in *La pesca nel Lazio. Storia, economia, problemi attuali*, «Atti del Terzo Convegno Nazionale di Storia della Pesca», Roma 26-27 settembre 2003, c.d.s.; e M. L. De Nicolò, *Microcosmi mediterranei. Le comunità dei pescatori nell'età moderna*, Bologna 2004.

<sup>2</sup> ASF, *Miscellanea*, b. 28, f. 8 (1650). A questa data risultano attive, lungo la costa fermana, «intorno a 40 tartane e 20 barche da carico, maneggiate da persone industrie, et accorte che fanno guadagni di riguardo». Sull'attività della pesca nel XVII secolo, in quest'area, si veda anche L. Rossi, *Il mare per contado, Fermo per padrone. Porto San Giorgio tra XVI e XVIII secolo*, in Autori Vari, *Fermo e la sua costa. Mercè, monete, fiere e porti fra tardo Medioevo e fine dell'età moderna*, vol. II, Grottammare 2004, pp. 89-93.

Tale quadro si manterrà pressoché inalterato sino a metà Settecento, quando, con l'introduzione di nuove tecniche di pesca e di conservazione del pesce fresco, prende avvio la fase espansiva della produzione e del commercio ittico. Ci si riferisce, nello specifico, allo sviluppo e diffusione della *gaetana*, che costituisce l'evento periodizzante nella storia della pesca e segna la fase di passaggio da un'economia di sussistenza all'affermazione di un comparto produttivo destinato ad assumere una rilevanza economica sempre maggiore.

Ancora oggi la pesca in mare aperto viene effettuata con metodologie tradizionali, sia pure con mezzi propulsivi molto più potenti, utilizzando reti a strascico sotto accusa da tre secoli. E, ancora oggi, il ruolo regolatore dello Stato emerge nel momento in cui l'espansione del mercato forza le strutture della produzione con gravi conseguenze per l'ambiente. A conferma di come le problematiche attuali, poste dall'esigenza di trovare soluzioni innovative alle richieste di "ecosostenibilità" delle attività di pesca, siano in realtà questioni storiche che affondano le radici in conflitti di difficile soluzione, poiché toccano interessi ormai consolidati.

### 1.1 *Aspetti normativi: limiti e ostacoli allo sviluppo*

Sin dal basso Medioevo in Adriatico, se si eccettua l'area lagunare veneta, la pesca è stata condizionata da fattori molteplici, di ordine economico, politico e soprattutto normativo, che ne hanno limitato e ostacolato a lungo l'evoluzione<sup>3</sup>. Innanzitutto dalla natura stessa di questa attività, prettamente di raccolta, il cui prodotto per molti aspetti la avvicina più alla caccia che all'agricoltura<sup>4</sup>, pur

<sup>3</sup> Sugli aspetti legislativi e l'evoluzione delle norme che hanno regolato l'attività della pesca, dal diritto romano sino alla recente Politica Comunitaria della Pesca (PCP), si veda l'ampia disamina condotta da F. Bruno, *L'impresa ittica*, Milano 2004.

<sup>4</sup> A. R. Michell, *La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna*, in «Storia economica Cambridge», vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978, p. 157: «Il prodotto della pesca – la messe dei mari – dipendeva da condizioni a sé stanti, affatto diverse da quelle dei raccolti agricoli: per molti aspetti esso appariva come la ricompensa di una caccia, ciò che non avveniva ovviamente per l'agricoltura». Si veda anche M. Armiero, *La risorsa invisibile. Stato, pescatori e comunità nell'Ottocento meridionale: il caso di Taranto*, in P. Bevilacqua e G. Corona, a cura di, *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Roma 2000, p. 225: «La pesca appariva, insomma, come un'attività primitiva, più prossima alla caccia che non all'agricoltura o alle forme di produzione delle civiltà progredite; e probabilmente in questo difetto strut-



essendo assimilabile alla produzione agricola in quanto, come tutte le produzioni cosiddette primarie, sfrutta una risorsa naturale<sup>5</sup>: nel primo caso la feracità della terra e, nell'altro, la riproducibilità della risorsa ittica<sup>6</sup>.

Nella pesca, tuttavia, la produzione era soggetta a fluttuazioni naturali più complesse di quelle relative all'agricoltura che non consentivano di prevederne l'entità e di calcolare il rendimento effettivo<sup>7</sup>. Essa inoltre richiedeva l'investimento di cospicue risorse finanziarie per l'acquisto e l'equipaggiamento delle imbarcazioni e, trattandosi di un genere estremamente deperibile, per sostenere i costi della conservazione e della commercializzazione del prodotto che imponevano, a loro volta, stretti legami con i sistemi di trasporti e gli interessi mercantili<sup>8</sup>.

In definitiva, per la trasformazione di questo settore produttivo da attività marginale a industria marittima, era necessario attuare un modello di sviluppo che integrasse la produzione, la conservazione e la commercializzazione del prodotto<sup>9</sup>. In Adriatico uno svi-

naturale è possibile individuare la ragione tanto della sostanziale indifferenza dell'economia e della storia per questa attività, quanto dell'interesse dell'antropologia e degli studiosi del folclore e delle tradizioni popolari».

<sup>5</sup> Sull'idea del mare quale miniera sterminata e fonte inesauribile di risorse, una delle immagini più ricorrenti e sulla quale molto ha insistito la pubblicistica ottonevicesca, si veda D. Levi Morenos, *Il «proletariato peschereccio» nel problema adriatico*, Roma 1904.

<sup>6</sup> M. Armiero, *La risorsa invisibile*, cit., p. 225: «Si insisteva dunque, sulla spontaneità dei frutti del mare che, a differenza della terra, non necessitava di un lavoro preventivo dell'uomo, ma solo delle sue capacità di raccolta».

<sup>7</sup> A. R. Michell, *La pesca in Europa*, cit., pp. 160-165. Sull'incidenza delle fluttuazioni climatiche nella produzione ittica si veda anche A. Armiero, *La risorsa invisibile*, cit., p. 225: «Tuttavia a differenza dei mestieri della terra, per i quali poteva stabilirsi, almeno in linea di massima, una qualche relazione fra fatica e guadagno, fino al secolo scorso, il lavoro del pescatore incideva poco sulla produzione ittica: erano soprattutto le condizioni ambientali generali e la fortuna a determinare il raccolto del mare».

<sup>8</sup> Si veda, al riguardo, l'analisi delle tipologie strutturali della pesca nell'Europa moderna delineate da A. R. Michell, *La pesca in Europa*, cit., pp. 166-168.

<sup>9</sup> Come i modelli di valorizzazione economica della pesca attuati soprattutto nei paesi del Nord Europa, nei quali l'attività della pesca era strettamente collegata alla movimentazione di un altro genere di grande rilevanza strategica come il sale. Si veda al riguardo M. Mollat du Jourdin, *L'Europa e il mare*, Roma-Bari 1993, p. 91 e pp. 151-152. Secondo l'autore lo straordinario sviluppo della pesca nordica, sin dal basso Medioevo, avrebbe costituito uno dei fattori di stimolo alla saldatura dei traffici tra i Mari del Nord e il Mediterraneo. Sui rapporti tra l'economia della pesca e la produzione e movimentazione del sale si veda J. F. Bergier, *Una storia del sale*, Venezia 1984; J. C. Hocquet, *Il sale e il potere. Dall'anno Mille alla Rivoluzione francese*, Genova 1990.

luppo in tal senso si ebbe, non a caso, solo nell'area lagunare veneta, dove operavano pescatori veneti, chioggiotti ma anche comacchiesi che, in secoli di esperienza in mare, erano diventati veri maestri nell'arte della navigazione e abili nella pesca di laguna e nelle tecniche di conservazione<sup>10</sup>. Il rapporto simbiotico tra pesca e presenza delle saline o comunque la larga disponibilità di sale per la conservazione del prodotto, aveva costituito la base dell'intera economia lagunare, sostenuta e salvaguardata da Venezia che ne aveva fatto oggetto di un vero e proprio protezionismo<sup>11</sup>. Dai primi decenni del Cinquecento, con l'inizio del declino economico e politico della Serenissima, l'affermazione del dominio pontificio in Romagna<sup>12</sup>, il favorevole clima che caratterizza la fase di espansione cinquecentesca con l'intensificarsi degli scambi e dei traffici e l'infittirsi della rete del piccolo cabotaggio costiero, si cominciano ad avvertire i primi segnali di vivacità anche nei piccoli scali della costa adriatica<sup>13</sup>. Sino ad allora essi erano utilizzati quasi esclusivamente

Inoltre per gli aspetti più generali si vedano le informazioni di base contenute in C. Manca, *Aspetti dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale: Il commercio internazionale del sale*, Milano 1966; e A. Di Vittorio, a cura di, *Sali e saline in Adriatico, secoli XV-XX*, Napoli 1981.

<sup>10</sup> Sulla cittadina lagunare la bibliografia è ampissima; si vedano per tutti Autori Vari, *Chioggia e le sue storie*, Treviso 1980; M. Marzari, *Il bragozzo, Storia e tradizioni della tipica barca da pesca dell'Adriatico*, Milano 1982; D. Memmo, *Calafati, squeri e barche di Chioggia*, vol. I, *La storia*, Chioggia 1985; per l'area comacchiese si veda L. Palermo, *La pesca nell'economia dello Stato della Chiesa in età moderna*, in G. Doneddu e M. Gangemi, a cura di, *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, «Atti del Convegno di Studi», Bosa, settembre 1994, Bari 2000, pp. 131-139.

<sup>11</sup> Sulla valenza politica che, in termini di potere economico, ha rappresentato il commercio del sale per la Repubblica di Venezia, si vedano J. C. Hocquet, *Le sel et la fortune de Venice*, vol. 2, Université de Lille III 1978 (traduzione italiana del vol. II: *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma 1990); Id., *Monopole et concurrence à la fin du Moyen Age. Venice et les salines de Cervia (XII-XVI siècle)*, in «Studi veneziani», XV (1973), pp. 21-133. Si veda anche A. Tenenti, *Il sale nella storia di Venezia*, in «Studi Veneziani», n.s. IV (1980), pp. 15-26. Inoltre sulla legislazione della Repubblica di Venezia in materia di pesca si vedano i documenti pubblicati negli *Annali del MAIC, La pesca in Italia*, vol. I, parte II, Genova 1872, *Ordini disciplinari intorno alla conservazione della laguna e della pesca*, pp. 526-625.

<sup>12</sup> Che comportò anche l'acquisizione delle saline di Cervia e Cesenatico, oggetto di una lunga contesa tra Venezia e la Camera Apostolica. Su questa vicenda si vedano J. C. Hocquet, *La Camera Apostolica e il sale di Cervia (1327-1330)*, in «Studi romagnoli», XXII (1971), pp. 39-56; U. Foschi, *La Bolla di Giulio II alla Comunità di Cervia (1511)*, in «Studi romagnoli», XXII (1971), pp. 71-87; S. Tassinari, *La soppressione delle saline camerali del Cesenatico nel secolo XVIII*, in «Studi romagnoli», XX (1969), pp. 57-61.

<sup>13</sup> S. Anselmi, *Il piccolo cabotaggio nell'Adriatico centrale: bilancio di studi, pro-*

per l'esportazione di derrate agricole e merci di vario genere, mentre a partire dalla prima metà del XVI secolo comincia ad organizzarsi anche una, sia pur limitata, attività peschereccia<sup>14</sup>.

La scarsità delle fonti rende però insolubile il problema relativo all'incremento dei vari tipi di pesca nella prima età moderna. Di tale fenomeno si hanno poche testimonianze, ma si può supporre che durante il XVI e il XVII secolo, il settore subisse una consistente crescita per venire incontro alle necessità alimentari imposte dall'accentuarsi della pressione demografica, dall'espansione dei mercati urbani e dalla nascita di nuove tecniche commerciali<sup>15</sup>.

L'attività della pesca esercitata nei territori dello Stato pontificio nella prima età moderna, pur sostenuta dall'impianto di peschiere che nell'area laziale<sup>16</sup>, sin dal Medioevo, ebbero un notevole sviluppo sollecitato dalla forte domanda che proveniva dai mercati della capitale, non era sufficiente a coprire il fabbisogno delle popolazioni. Per queste ultime il pesce rivestiva una importanza basilare, dato il crescente valore strategico assunto da questo prodotto nella prima età moderna e non solo per i precetti religiosi che imponevano una dieta alimentare fortemente condizionata dai numerosi giorni di astinenza dalle carni<sup>17</sup>. Nei territori adriatici pontifici, se si escludono le valli di Comacchio<sup>18</sup>, e in par-

*blemi, programmi*, in Id., *Adriatico*, cit., pp. 327-350; Id., *Per la storia economica del piccolo cabotaggio: l'attività di un burchio adriatico*, in «Nuova rivista storica», LXII, fasc. V-VI (1978), pp. 521-548; O. Gobbi, *Porti e commercio marittimo a Marano e Grottammare nei secoli XVI e XVII*, in Autori Vari, *Fermo e la sua costa*, cit., pp. 101-132. E più in generale sui porti adriatici pontifici in età moderna si vedano i contributi contenuti in G. Simoncini, a cura di, *Sopra i porti di mare*, vol. IV, *Lo Stato pontificio*, Firenze 1994.

<sup>14</sup> S. Anselmi, *La pesca in Italia*, cit., pp. 11-50; M. L. De Nicolò, *Attività marittime a Pesaro nel Quattrocento. Barche, traffici, pesca*, in «Pesaro città e contà», 1 (1991), pp. 21-35; Ead., *Dal bragozzo alla tartana. Una rivoluzione piscatoria a Pesaro in età ducale*, in «Pesaro città e contà», 2 (1992), pp. 7-22.

<sup>15</sup> A. R. Michell, *La pesca in Europa*, cit., pp. 158-160.

<sup>16</sup> Sulla pesca valliva nei territori dello Stato pontificio si veda L. Palermo, *La pesca nell'economia*, cit., e la bibliografia ivi contenuta; in particolare, per l'area laziale, si veda M. T. Caciorgna, *Acque e pesca in territorio pontino*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 117 (1994), pp. 121 sgg.

<sup>17</sup> Sul consumo di pesce in età moderna, si veda M. L. De Nicolò, *Mangiare pesce nell'età moderna. Diritti di pesca, produzione, conservazione, consumo*, Fano 2004.

<sup>18</sup> Sulle valli di Comacchio si veda il già citato L. Palermo e i documenti pubblicati negli *Annali* del MAIC, *La pesca in Italia*, vol. I, parte II, cit., *Laguna e valli di Comacchio*, pp. 178-248.

ticolare nell'area esaminata, non esistevano specchi lacustri di qualche rilevanza che permettessero lo sviluppo su scala intensiva della pesca valliva. L'unica attività piscatoria si svolgeva, pertanto, lungo le coste e costituiva una forma di integrazione del reddito o di sussistenza per quei pescatori che spesso praticavano contemporaneamente l'agricoltura. Essa veniva esercitata prevalentemente sotto costa con tecniche rudimentali che permettevano un rendimento appena sufficiente a soddisfare i propri bisogni e, talora, in caso di eccedenze, per scambiare il pesce con cereali o altre derrate alimentari<sup>19</sup>.

Ma nel corso del Cinquecento si assiste, lungo le coste marchigiane, ad una massiccia immigrazione di pescatori e maestranze provenienti dalla Romagna e dall'area lagunare veneta che contribuiscono ad accentuare la vocazione marittima di questi litorali.

A Pesaro, sin dalla prima età moderna, numerosa è infatti la presenza di chioffiotti impegnati sia nelle attività piscatorie che nella costruzione di imbarcazioni<sup>20</sup>; mentre nell'area esaminata l'immigrazione di gente e pescatori dalla Romagna e dal Veneto venne favorita dalle autorità municipali, con particolari privilegi e concessioni, al fine di ripopolare la costa rimasta abbandonata per il pericolo imminente dei «turchi» e impaludatasi a causa dei frequenti straripamenti di fiumi e torrenti<sup>21</sup>. La città di Ascoli, seguendo l'esempio delle autorità di Fermo, intervenute per risolvere le sorti del Castello di San Benedetto ormai disabitato, aveva emanato nel 1543 particolari provvedimenti per ripopolare il «Porto a mare» che «se trova disabitato e quasi rovinato»<sup>22</sup>, rivolgendosi alla «laboriosa gente di Romagna»<sup>23</sup>.

La comunità di Ascoli si impegnava ad assegnare a ciascuna famiglia il terreno su cui fabbricare la casa e un sussidio di 10 fiorini per le spese di costruzione, inoltre si concedevano una estensione di terra coltivabile pari a «mezza soma de sementa a mesura ascolana» e «un quartuccio de sementa de terreno per far

<sup>19</sup> A. R. Michell, *La pesca in Europa*, cit., p. 166.

<sup>20</sup> M. L. De Nicolò, *Dal bragozzo alla tartana*, cit., p. 8.

<sup>21</sup> E. Liburdi, *Per una storia di S. Benedetto del Tronto*, ristampa degli scritti (1943-1984), Ripatransone 1988, pp. 238-239.

<sup>22</sup> ASAP, ASCAP, *Riformanze*, vol. 59, cc. 127r-127v, 18 agosto 1538, citato in S. Loggi, *Monteprandone, Porto d'Ascoli. Storia di un territorio*, Centobuchi 1992, p. 129.

<sup>23</sup> S. Loggi, *Monteprandone*, cit., p. 130.

vigne»<sup>24</sup>. I nuovi dimoranti erano anche esentati per venticinque anni dal pagamento di ogni «imposizione ordinaria et straordinaria» spettanti alla Comunità «etam di quelle del sommo Pontefice». Infine, nota particolarmente degna di rilievo, agli abitanti del porto veniva concessa l'esclusiva di pescare nella *Sentina*, lo specchio d'acqua salmastra alle foci del Tronto, e nel tratto di mare antistante<sup>25</sup>. Il compito del risanamento del luogo, rimasto a lungo disabitato, fu affidato a Gerardo Landresi da Imola, «uomo di grande ingegno e che eccede in simili cose per perizia ed esperienza, il quale si è offerto di rimuovere la causa dell'aria malsana e rendere abitabile detto Porto, di voler egli stesso abitarvi e di portare altri con sé»<sup>26</sup>.

L'importanza che il prodotto della pesca inizia ad assumere per la Comunità, interessata ad assicurare il necessario rifornimento al mercato cittadino, si evince dai *Capitoli de li pescatori alla marina*, emanati dalla città di Ascoli nel 1596, con i quali si obbligavano i pescatori a portare nel luogo deputato alla vendita «tutto il pesce che piglieranno», preventivamente pesato dal castellano del Porto<sup>27</sup>. Alla definizione del prezzo presiedevano i ministri designati dal Consiglio degli Anziani, i quali erano tenuti a stabilire il prezzo in relazione alla prima soma di pesce giunta in città, mentre la restante quantità, che fosse sopraggiunta nell'arco della giornata, «il possano vendere a modo loro, non passando mai il prezzo della soma stabilito dalli signori Antiani»<sup>28</sup>.

Il peso che la pesca progressivamente assume nelle economie delle comunità costiere è documentato anche dalle norme contenute negli Statuti di alcune città adriatiche<sup>29</sup>. Redatti anteriormente durante la fioritura della civiltà comunale, gli Statuti muni-

<sup>24</sup> ASAP, ASCAP, *Riformanze*, vol. 60, cc. 250v-252r, «Capitoli per abitare il Porto», 21 ottobre 1543 (pubblicati anche in S. Loggi, *Monteprandone*, cit., pp. 483-484).

<sup>25</sup> *Ibidem*, c. 252r: «Item che nulla persona possa pescare nella Sentina senza licenza eccetto li detti habitanti e li cittadini ascolani».

<sup>26</sup> S. Loggi, *Monteprandone*, cit., p. 132.

<sup>27</sup> ASAP, ASCAP, *Riformanze*, vol. 76, c. 188, 12 gennaio 1596 (Doc. 1 in Appendice I). Pubblicati anche in S. Loggi, *Monteprandone*, cit., p. 486.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> Tra le numerose edizioni disponibili si segnalano: *Statutorum seu juris civilis civitatis Ravennae libri V*, Ravenna 1590; *Reformationes, limitationes, statuta, decreta quedam civitatis Arimini*, Rimini 1525; *Statuta civitatis Pisauri noviter impressa*, Pesaro 1531; *Constitutiones sive Statuta Magnificae Civitate Anconae*, Ancona 1561; *Statuta inclitae terrae Civitanovae*, Ancona 1567; *Statuta Firmanorum*, Fermo 1589.

cipali subiscono nel corso del Cinquecento un rinnovamento che riflette, nelle linee generali, il cambiamento in atto nell'assetto del territorio e i nuovi rapporti che si venivano instaurando tra centro e periferia<sup>30</sup>. Il caratteristico assetto mezzadrile del paesaggio agrario marchigiano fu, infatti, «il risultato dell'assoluto controllo del territorio da parte delle nuove classi dirigenti cittadine, nelle quali confluirono esponenti della vecchia nobiltà, nuovi e ricchi proprietari terrieri e persone attive nei commerci e nelle professioni»<sup>31</sup>. Costoro, come sottolinea Renzo Paci, «furono in grado di rimodellare il proprio potere codificandolo in nuovi Statuti che espulsero dai consigli le rappresentanze popolari e privilegiarono i proprietari terrieri»<sup>32</sup>. Il potere esercitato sul territorio e quindi la subordinazione del contado alla città, obbediva a principi generali che ritenevano indispensabile il maggior controllo possibile, da parte delle autorità, sul mercato dei generi di prima necessità<sup>33</sup>. Tale potere, soprattutto nelle città costiere, si estendeva anche alle attività portuali e alla regolamentazione della pesca, il cui prodotto era considerato, insieme al grano e alla carne, un alimento strategico ai fini di una equilibrata politica annonaria<sup>34</sup>.

Le disposizioni statutarie delle città collocate lungo la costa, investendo anche il settore della pesca e del mercato del pesce, al fine di garantire la regolarità degli approvvigionamenti, imposero specifiche normative che regolavano le modalità della produzione, la gestione del mercato e la determinazione dei livelli dei prezzi, nonché il trattamento fiscale riservato a questo prodotto. Esse pre-

<sup>30</sup> D. Cecchi, *Sugli Statuti comunali (secoli XV-XVI) di Jesi, Senigallia e di alcune «terrae et castra»: Filottrano, Montemarciano, Ostra, Ostra Vetere*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, vol. II, Jesi 1979, pp. 523-563; G. B. Zenobi, *Gli Statuti comunali*, in R. Paci, M. Pasquali e E. Sori, a cura di, *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, Recanati 1982, pp. 190-192. Per un quadro complessivo sul processo di formazione dei patriziati cittadini, G. B. Zenobi, *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

<sup>31</sup> R. Paci, *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria*, in S. Anselmi, a cura di, *La Provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Roma-Bari 1987, p. 147.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> R. Paci, *L'agricoltura marchigiana nel Seicento: il caso di Montenovio*, in «Proposte e ricerche», 17 (1986), p. 26; S. Anselmi, *A proposito di mezzadria e transizione*, in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 9-11; F. Molinelli, *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino 1984.

<sup>34</sup> L. Palermo, *La pesca nell'economia*, cit., p. 130.

scrivevano, inoltre, le zone dove era lecito pescare e, spesso, stabilivano le pratiche piscatorie che dovevano essere utilizzate per non impoverire la fauna ittica. Sotto questo aspetto, di particolare rilievo appare la norma contenuta negli Statuti di Civitanova, nella apposita rubrica dedicata alla pesca e alla vendita del pesce<sup>35</sup>. Con essa si disponeva che non era lecito pescare «cum rete tractoria» lungo le coste di pertinenza della comunità, senza espressa licenza dei priori cittadini. I trasgressori incorrevano in una pena da pagarsi per la terza parte alla comunità, una terza parte alla Camera Apostolica, e la restante al delatore quando vi era. Ai pescatori che possedevano la licenza era comunque fatto obbligo di portare tutto il pesce pescato nella piazza della città, unico luogo deputato alla vendita, previo pagamento della gabella prevista per l'introduzione<sup>36</sup>.

1.1.1 *Gli Statuta Firmanorum (1589)*. Di particolare importanza per l'area esaminata, sotto l'aspetto normativo e di regolamentazione del settore della pesca, sono gli *Statuta* della città di Fermo del 1589<sup>37</sup>. Le norme in essi contenute relative alle attività alieutiche, nonché il trattamento fiscale riservato al prodotto della pesca e la regolamentazione in materia di dazi e gabelle, assumono una importanza non trascurabile in mancanza di dati quantitativi che possano fornire indicazioni meno approssimative sull'entità di questo comparto produttivo nel corso dell'età moderna. Nelle fonti normative e fiscali è infatti possibile rintracciare gli aspetti più salienti di questa attività, soprattutto nel corso del XVIII secolo, dai quali traspare il peso crescente degli interessi in gioco.

Le prescrizioni restrittive, che la normativa statutaria imponeva, hanno tuttavia lungamente condizionato le attività produttive e commerciali legate alla pesca, causando spesso controversie tra le categorie interessate e le autorità di governo. Tra i primi conflitti che emergeranno, con l'espansione dell'attività peschereccia, vi sarà, appunto, quello provocato dalla norma statutaria che regolamenta-

<sup>35</sup> *Statuta inclitae terrae Civitanovae*, cit., libro IV, rubr. 42.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> ASF, *Statuta Firmanorum*, cit.

va la vendita del pesce<sup>38</sup>. Con essa si concentrava la vendita di tutto il pescato sulla piazza principale della città di Fermo<sup>39</sup>, imponendo a tutti i pescatori, sudditi e forestieri, che esercitavano la pesca dal Tronto al Potenza, di commercializzare il prodotto esclusivamente nel luogo deputato<sup>40</sup>, con l'obbligo di tenerlo sul banco della pubblica vendita. Era proibito, dunque, venderlo fuori dalle mura o ai «beccai» nei borghi della città e del contado, come evidentemente spesso accadeva. Si prescriveva inoltre che tutto il pesce fresco, giunto nella città di Fermo, da qualunque provenienza, dovesse essere venduto al minuto dagli stessi pescatori e non da altri<sup>41</sup>. Ribadendo che a nessuno era lecito vendere il pesce se non a coloro che lo avevano pescato con la propria barca<sup>42</sup>. Tali disposizioni erano chiaramente tese a mantenere l'assoluto controllo sulla produzione e sulla vendita e a evitare che nella commercializzazione intervenissero intermediari con interessi che non collimavano con quelliannonari e fiscali della comunità. Da qui anche la tradizione, che si manterrà sino al Settecento di «ritenere ogni barca il proprio parzionatevole»<sup>43</sup>,

<sup>38</sup> ASE, *Statuta Firmanorum* (1589), Liber Quintus, Rubr. 122, *De piscibus vendendis*, pp. 172-174. Pubblicata anche in G. Cavezzi, *Le due geniture*, in «Cimbas», 1-2 (1991-1992), pp. 11-17. Tale norma, già in vigore nel Medioevo, rifletteva il modello di gestione feudale di questa attività (ASE, A. M. Marini, *Rubrica eorum omnium quae continentur in libris Conciliorum et Cernitarum Illustrissimae Comunitatis civitatis Firmanae ab anno 1380 usque ad annum 1599*, sec. XVIII, ms. vol. I, 22 febbraio 1382: «Riforma della vendita del pesce ossia tariffa»). Anche sulla pesca, infatti si esercitavano tutti i diritti spettanti ad una signoria territoriale. A Fermo, questa attività, era privativa esclusiva della città, proprietaria anche di una «trattolina» che veniva data in affitto, di volta in volta, a pochi addetti con l'obbligo di consegnare tutto il pescato alle autorità comunali, al fine di assicurare l'approvvigionamento del mercato cittadino (ASE, *Firmana Gabellae Piscium*, Summarium 6, Num. 4).

<sup>39</sup> ASE, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 172: «Et quilibet, qui pisces capiet in mari, vel fluminibus pro vendendo, à Trunto usque ad Potentiam, teneatur ipsos apportare ad Civitatem Firmi, & ipsos vendere in Platea Sancti Martini, & observare praedicta, ad dictam poenam».

<sup>40</sup> ASE, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 173: «Item q. quilibet, qui defert pisces recentes ad vendendum, debeat ipsos vendere in platea de medio, vel S. Martini, vel S. Bartholomei, vel S. Zenonis: dummodo non vendant eos in Burgis Becchariorum».

<sup>41</sup> ASE, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 172: «Et omnes pisces recentes undecunq; venerint ad Civitatem Firmi, vel ad Portum S. Georgij, & delati fuerint à piscatoribus, vel alijs, vendi debeant per ipsos deferentes tantum, & non per alios ad minutum».

<sup>42</sup> ASE, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 172: «Item nulli liceat vendere pisces recentes in Civitatem Firmi, nisi illis, qui coeperint cum sua barcha».

<sup>43</sup> ASE, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 32, Num. 4, Porto di Fermo 18 giugno 1780. Sulla figura del «parzionatevole» si avrà modo di trattare ampiamente nel capitolo 4, paragrafo 4.2 *Produzione e mercato. Il ruolo dell'intermediazione*.



ovvero il pescivendolo incaricato di occuparsi della vendita del pescato di ogni imbarcazione. Sempre con lo scopo di comprimere ogni possibile espansione del mercato, era concesso acquistare solo quella quantità necessaria ai bisogni del singolo e della sua famiglia<sup>44</sup>, pertanto era anche proibito vendere il pesce a cittadini e forestieri per rivenderlo al minuto in altre località<sup>45</sup>.

Ai «beccai» e a chiunque avesse svolto in passato questa attività, era proibito vendere o comprare il pesce fresco nella città e nel distretto di Fermo. Essi, inoltre, non potevano sostare o avvicinarsi al banco di vendita di un pescatore, non prima che fosse stato venduto tutto il pesce di almeno tre banchi, ovvero sino a che non fosse stata venduta quella quantità necessaria a soddisfare i bisogni e la domanda della città. A costoro era anche fatto divieto di possedere una rete per pescare, ad eccezione del periodo quaresimale e, qualora avessero voluto comprare una barca per pescare nelle acque del distretto di Fermo, essi erano tenuti al rispetto delle norme statutarie e obbligati a venderlo nella piazza della città<sup>46</sup>.

Le norme restrittive, alle quali era sottoposta questa categoria di «negozianti», riflettono chiaramente la pretesa delle autorità cittadine di esercitare il totale controllo non solo sul prodotto della pesca ma anche sui luoghi e le figure dello scambio, nel tentativo di contrastare ogni forma di commercio di frode e limitare l'evasione fiscale che doveva essere piuttosto diffusa, essendo il

<sup>44</sup> ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 172: «Et nullus emat, vel emere possit pisces, nisi pro sua, & suae familiae commestione ad Portum S. Georgij, nec alibi per riveriam intra supradictos confines, sed tantum emere debeant in Civitate Firmi qui voluerit, sub poena centum sol. den. de facto exigenda a venditore, & emente, & pro quilibet ipsorum contrafaciente per se, vel alios».

<sup>45</sup> ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 172: «Et nulli Firmano, vel alij vendi possint dicti pisces, vel pars aliqua ipsorum causa portandi extra Civitatem ad vendendum ad minutum alijs».

<sup>46</sup> ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 173: «Item q. nullus possit, nec debeat, qui Beccharius fuerit, vendere, vel emere causa revendendi, aliquos pisces recentes in Civitate, & districtu Firmi, nec audeat stare iuxta, vel propè aliquam bancham ubi venduntur pisces per aliquem piscatorem tempore quo venduntur pisces per tres banchas, vel tanto spatio; nec aliquam barcham, sei rethe habere causa piscandi, nec cum eis piscari: salvo tempore Quadragesimali; & salvo si voluerit tota barcham causa piscandi, emendo eam a Trunto infra, & a Potentia supra, & cum ea piscari ubicunque, & pisces capere, & emere a quocunque, & eos portare ad Civitatem Firmi, quos vendat in dicta Civitate, modo, & forma praedictis, & non alibi».

pesce una merce soggetta a duplice tassazione: in uscita e anche in entrata, alla stregua di qualsiasi altra merce<sup>47</sup>. Con lo stesso fine, ai forestieri si proibiva di vendere il pesce «in grossum» per portarlo fuori città. Ai trasgressori veniva inflitta una pena che imponeva il pagamento di 100 scudi da applicarsi sia al venditore che al compratore e comportava l'immediato sequestro del pesce<sup>48</sup>.

Come si è detto, la cronica carenza strutturale della pesca nello Stato pontificio e nello specifico nel medio Adriatico non consentiva di sopperire alle necessità dell'approvvigionamento di questo genere, soprattutto in tempo quaresimale. Pertanto gran parte del pesce che si sbarcava sulle coste del medio Adriatico, sino a Settecento inoltrato, proveniva dalle imbarcazioni dei pescatori lagunari, padroni da secoli delle acque e perfetti conoscitori delle tecniche di pesca che la diversa conformazione dei fondali e le varie specie ittiche richiedevano<sup>49</sup>. Essi alimentavano lungo le coste adriatiche un consistente commercio di contrabbando, movimentato da accaparratori e incettatori che dirottavano il pescato verso i mercati del retroterra appenninico.

Da alcune disposizioni degli *Statuta* di Fermo, traspare che di tale situazione, già alla fine del Cinquecento, le autorità avessero piena consapevolezza allorché introducono alcune norme che imponevano a ogni forestiero che avesse voluto pescare nelle acque di pertinenza della città di Fermo o stabilirsi temporaneamente al Porto con barche e reti per pescare, di scaricare tutto il pescato nel Porto e portarlo a vendere esclusivamente nella città di Fermo, per non incorrere nella perdita della barca, degli attrezzi e del pesce che dovevano essere consegnati alla comunità<sup>50</sup>. Inoltre,

<sup>47</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 9, «Tavola del modo di riscuotere le Gabelle Statutarie della Città di Fermo, suo Territorio e Porto».

<sup>48</sup> ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 172: «Et non liceat ipsos pisces alicui forensi vendere in grossum pro portando extra Civitatem, sub poena centum sol. den. de facto exigenda ad emptore, & venditore, & quolibet eorum, & pro quolibet in solidu, & ipso facto perdat, & perdere debeat ipsos pisces, & veniant in Communi Firmi».

<sup>49</sup> M. L. De Nicolò, *Adriatico. Cultura e arti del mare*, Fano 1996, p. 16.

<sup>50</sup> ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 173: «Item cuilibet forensis veniens aliquo tempore ad Portum S. Georgij cum retibus, & barchis ad piscandum, teneatur, & debeat pisces omnes quos capiet discarcere in dicto Portu, & sine aliquo intervallo ipsos pisces ad Civitatem Firmi deferre, & non ad alium loco portare: & si contrafacerit, perdat ipso facto barcham, & pisces, & Communi Firmi applicentur».

chi avesse voluto ospitare o richiamare forestieri per attivarli nella pesca, era tenuto ad informarli accuratamente delle disposizioni e delle leggi municipali che regolavano questa attività. In caso contrario era obbligato a risarcire il forestiero del danno causatogli. Nella stessa pena incorrevano anche il Capitano del porto in quanto ministro deputato alle attività del Porto<sup>51</sup>.

La regolamentazione statutaria contemplava anche norme che dettavano disposizioni in materia di igiene e sanità. Minuziose erano infatti le prescrizioni relative alla freschezza del pesce venduto e alla pulizia delle rivendite del pescato, nonché quelle relative ai tempi entro i quali la vendita doveva avvenire per evitarne il deterioramento, al fine di tutelare la pubblica igiene. A tale scopo si ordinava al venditore, durante lo smercio del pesce fresco, di tenere davanti a sé una tovaglia pulita e di non toccare il prodotto con le proprie mani, infine doveva astenersi dal commettere «turpe opus»<sup>52</sup>. Il pesce inoltre doveva essere venduto, durante il periodo estivo, entro l'ora nona, passata la quale l'ufficiale era tenuto a disperderlo per tutta la piazza dando libertà a chiunque di appropriarsene; mentre nel periodo invernale lo smercio era consentito per tutta la giornata<sup>53</sup>.

La vendita avveniva sotto la sorveglianza di ufficiali appositamente designati dai Priori e dal Gonfaloniere di giustizia, i quali, nel rispetto dei dettami dello Statuto, erano tenuti ad eleggere due «Cittadini Stimatori», incaricati di stabilire di volta in volta il prezzo del pesce, in relazione alla qualità e quantità. I due ufficiali restavano in carica per due mesi, trascorsi i quali potevano essere nuovamente eletti, ma non prima che fosse trascorso un

<sup>51</sup> ASE, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 173: «Item hospitator, e receptator alicuius forensis venientis ad piscandum ad dictum Portum teneatur, & debeat eidem denunciare, & dicere ut praedicta observet: alias si non dixerit, sibi teneatur, & debeat eidem omne damnum resarcire, quod ex inde pateretur: ed idem dicimus de Capitaneo Portus, quod eidem denunciare debeat».

<sup>52</sup> ASE, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 172: «Et teneatur ipse venditor, cum staret ad vendendum dictus pisces in platea, habere ante se unam pulchram tobaliā, & non tangere cum manibus suis, nec aliquid turpe opus exercere».

<sup>53</sup> ASE, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 174: «Hoc addito, q. pisces recentes vendi debeant ante nonas tempore aestivo. Tempore vero hiemali possint vendi per totam illam diem; a dictis vero horis in antea, officialis teneantur dictos pisces per plateam burlare, & projici facere, & cui libet liceat eos, accipere, & portare; & quando dicatur tempus aestivum, & hiemale, Rectoris arbitrio reliquatur».

anno dalla loro precedente designazione<sup>54</sup>. Nelle pene previste dalle norme statutarie incorrevano non solo i trasgressori, ma anche coloro che erano deputati al controllo, come appunto gli ufficiali alla vendita o il Capitano del porto. Essi erano condannati al pagamento di 10 libbre di denaro ogni qualvolta si fossero macchiati di frode negli adempimenti del loro ufficio o nel caso in cui non avessero prontamente denunciato alle autorità ogni infrazione a quanto disposto dalla normativa<sup>55</sup>.

Gli *Statuta* dettavano anche norme sui tempi e i modi della pesca, nonché sulle attrezzature che un pescatore poteva ritenere. Agli abitanti del Porto di Fermo, ad esempio, era fatto obbligo di avere per la propria barca, un solo approdo, inoltre essi potevano possedere una sola rete da pesca ed erano tenuti a pescare soltanto nel periodo in cui il mare era calmo, ovviamente sempre con l'obbligo di condurre tutto il pescato nella *pescaria* della città per la vendita<sup>56</sup>. Ma ai pescatori degli altri castelli della costa, Torre di Palme, Pedaso, Grottammare, San Benedetto, era concesso trattenere, per il proprio vitto, la quarta parte del pescato<sup>57</sup>.

È facile immaginare che ben poca parte del pesce catturato dai pescatori dei castelli più lontani del litorale fermano giungesse sui banchi del mercato cittadino. Più facilmente attraversava il confine per essere smerciato nei territori del Regno o prendeva la via dell'interno verso Ascoli o i paesi dell'entroterra. Come apertamente attestano, nel 1772, alcuni pescatori di San Benedetto, dichiarando che a memoria d'uomo «la Città di Fermo» non è mai

<sup>54</sup> ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 174: «Et quod DD. Piores & Confalonierus iustitie teneatur, & debeat eligere duos estimatores ad aestimandum pisces praedictos tempore eorum regiminis, quando eliguntur Consules mercatorum, & duret officium dictorum aestimatorum per duos menses, & eligantur per contratas successive. & qui semel fuerit in dicto officio, non possit esse in eodem usque ad annum, poena dictis DD. Prioribus, & Confaloniero, si contraferint X lib. den. pro quolibet».

<sup>55</sup> ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 174: «Et si aliqui ipsorum fraudes comiserit in dicto eorum officio, in X lib. den. condemnetur per D. Potestate, vel D. Capitaneum».

<sup>56</sup> ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 172: «Item quilibet habitator Portus S. Georgij in domo propria, sive conducta habere debeat riparium unum, vel inter duos vicinos unum, & unum rhere piscatorium, & tempore quo mare quietum fuerit, teneatur piscare, & pisces quo coeperit ad Civitatem deferre ad vendendum, sub dicta poena».

<sup>57</sup> ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 174: «Et quincunq fuerit Potestas, vel Vicarius in Castris Gruptarum ad mare, Turris Palmarum, S. Benedicti, & Bucchaeblanche, teneatur facere venire ad Civitatem Firmi ed vendendum omnes pisces, qui capiuntur per homines, & piscatore dictorum Castrorum, vel aliunde; dum tamen liceat eis retinere quartam partem ipsorum piscium, si voluerint, in ipsis Castris pro eorum victu».

riuscita a «obligare i Luoghi Marittimi» a portare il pesce che si prende, nella «publica Piazza di Fermo, non ostante qualunque pretesa disposizione statutaria, che non è mai stata osservata». Infatti i pescatori di questo castello, i soli «Padroni del pesce pescato», «seguendo la lor natia libertà, l'hanno sempre portato, o mandato, dove ad essi è più piaciuto», soprattutto nella città di Ascoli, «ancorchè sia fuori dello Stato»<sup>58</sup>.

L'entità del contrabbando nel commercio del pesce è ovviamente molto difficile da documentare, ma a volte queste rare testimonianze permettono di aprire squarci in grado di illuminare una realtà che si rivela tanto corposa quanto poco conosciuta, soprattutto in quei luoghi di frontiera difficilmente controllabili come San Benedetto, posto ai confini con il Regno. Tra i fattori che consentirono lo sviluppo della pesca in questo centro costiero vi fu certamente anche la lontananza dalla città dominante che di fatto, in mancanza di efficienti organi di controllo, permetteva una larga "libertà" d'azione lasciando ampio margine all'espansione di traffici poco leciti nei quali molti si industriavano. Il succedersi continuo di provvedimenti che si incontra nella documentazione, adottati per contrastare le frodi e il contrabbando che impedivano il costante rifornimento del mercato cittadino, suggeriscono una incidenza rilevante del commercio "sommerso" sull'intero volume degli scambi che il mercato del pesce movimentava. Ancora nel Settecento, per contrastare quest'attività che «comunemente si pratica», soprattutto nei porti de «Le Grotte» e San Benedetto<sup>59</sup>, e per ovviare alla cronica carenza del rifornimento di pesce per il mercato cittadino, si decise «che miglior espediente» sarebbe stato procedere non per via «di proibizioni», rivelatesi inefficienti, ma richiamando

<sup>58</sup> ASF, *Firmana Littorum Maris*, Tomo II (1776), *Firmana Recessum Maris, Pro Ill.mis Communitatibus Cryptarum ad Mare, Marani, Turris Palmarum & Litis*, Summarium G, Num. 11, San Benedetto 24 Maggio 1772. Inoltre, come puntualizzano alcuni «ministri di gabella» della città di Fermo (Francesco Massetti, Filippo Pignati), del Porto di Ascoli (Emidio Paci, Francesco Urbani) e di Grottammare (Domenico Antonio Talamonti), che sottoscrivono il documento rogato dal notaio Filippo Merlini di San Benedetto, «la Città di Fermo non ha potuto obligare neppure il suo Porto a portare il pesce in quella pubblica piazza».

<sup>59</sup> R. Romano, *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1951, p. 88.

tutti i Paroni delle Barche di San Benedetto, ed esortarli, ed invitarli a portare il pesce in Città, con il vantaggio e privilegio di preferenza: cioè che portando essi il pesce in Città, non si permetterà la vendita e spaccio del pesce, che venga da qualunque altra parte, se prima non sarà consumato lo spaccio di detto loro pesce, e con la libertà di venderlo a prezzi di loro arbitrio. E Monsignor Arcivescovo si adopererà, che tutti gli Ecclesiastici concorrino a provvedersi del pesce di San Benedetto, quando vi sia, a preferenza di quello che venisse da qualunque altra parte<sup>60</sup>.

## 1.2 *Aspetti fiscali: controversie settecentesche*

Se tra i fattori che consentirono lo sviluppo della pesca a San Benedetto, ultimo baluardo dello Stato fermano, vi è certamente la favorevole posizione geografica, a Porto San Giorgio sembra più probabile che la pesca si sia sviluppata, tra XVI e XVII, a seguito della progressiva dismissione di altre attività, quale quella commerciale, con relativa riconversione, in un settore di ripiego, di uomini, mezzi e capitali<sup>61</sup>; un fenomeno analogo a quello che nei centri della terraferma aveva spostato sulla campagna interessi e fattori di produzione precedentemente occupati nel commercio o nelle manufatture<sup>62</sup>. Pur nella scarsità della documentazione, infatti, non è difficile leggere questa tendenza già all'inizio del XVII, come alcuni indizi documentari sembrano suggerire. La pesca in questo periodo è infatti l'attività prevalente nel Porto di Fermo, nella quale sono impiegati tutti gli abitanti, «non potendo far altro»<sup>63</sup>. I bandi «contro i pescatori» promulgati nel 1611<sup>64</sup>, nel 1619 e ancora nel 1630<sup>65</sup> che proibivano la pesca *a tartana* - introdotta all'inizio del XVII secolo in Adriatico e di cui si avrà modo di trattare in seguito -, suscitarono grande allarme tra la popolazione del Porto, tanto che in consi-

<sup>60</sup> ASF, *Zibaldone*, cc. 191r-192r, Fermo 21 febbraio 1738 (Doc. 8 in Appendice I).

<sup>61</sup> L. Rossi, *Il mare per contado*, cit., p. 92.

<sup>62</sup> P. Malanima, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1988, pp. 207-224.

<sup>63</sup> ASCPSG, *Parlamenti 1627-1640*, 18 luglio 1630, citato in L. Rossi, *Il mare per contado*, cit., pp. 92-93.

<sup>64</sup> BCF, *Bando contro i pescatori*, ms. 714, 23 luglio 1611; bando promulgato dal Vicegovernatore Tiberio Cenci, e rinnovato nel 1619, citato in L. Rossi, *Il mare per contado*, cit., p. 91.

<sup>65</sup> ASCPSG, *Parlamenti 1627-1640*, 18 luglio 1630, citato in L. Rossi, *Il mare per contado*, cit., pp. 92-93.

glio comunale si decise di ricorrere al Vicegovernatore e alle autorità fermare per «pregarli non voler far murire di fame questo nostro popolo, vivendoci tutti di quest'arte»<sup>66</sup>.

Con la crescita dell'attività peschereccia, tra XVI e XVIII secolo, l'obbligo di portare tutto il pescato sulla piazza del mercato cittadino appariva, sempre più, come una norma vessatoria e iniqua che si cercava di eludere in ogni modo, anche portando le barche a «prendere porto in altri luoghi, anco fuori del nostro Stato»<sup>67</sup>, per sbarcare e vendere il pesce.

Se in questo periodo cominciano a emergere le prime tensioni sociali tra le parti in causa, sarà soprattutto nella seconda metà del Settecento che queste sfoceranno in aspre controversie, rivelando l'inadeguatezza dei sistemi di governo e della gestione dell'attività della pesca, fondata sui presupposti della signoria feudale e retta da rapporti e normative contenuti in strumenti giuridici, elaborati tra XV e XVI secolo, non più in grado di recepire le novità e i bisogni che emergevano dal tessuto sociale e le trasformazioni di ordine economico nel frattempo intervenute.

Se la pretesa della città di controllare la movimentazione degli scambi del prodotto della pesca nasceva dall'esigenza di garantire questo genere sul mercato cittadino e soprattutto sulle mense dei conventi e sulle tavole della nobiltà e del patriziato cittadino nei giorni "di magro" e durante la quaresima, essa era dettata soprattutto dalla necessità di contrastare l'evasione fiscale, che doveva essere tanto diffusa quanto pesante era la gabella che gravava sul pesce e sulle barche.

Alle normative restrittive in materia di commercio e ai prelievi fiscali sul pescato, si aggiunse presto anche l'imposta sulle imbarcazioni, non prevista da alcuna norma statutaria e introdotta, probabilmente, nel corso del Seicento<sup>68</sup>, quando si comin-

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> BCF, *Editto del Governatore Pier Lorenzo Gallarati*, ms. 715, 4 febbraio 1711, citato in L. Rossi, *Il mare per contado*, cit., p. 91. Anche ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 11, *Informazione* del Governatore Pier Lorenzo Gallarati alla Sacra Congregazione: «s'intese che li detti Pescatori nel principio di Quaresima, entrate che fossero le loro Barche in Mare, non volevano più tornare in questo Porto, ma portare il Pesce in Porti stranieri per tutta la Quaresima», Fermo 2 maggio 1711.

<sup>68</sup> In merito alla gabella sulle imbarcazioni, la testimonianza di alcuni anziani del Porto di Fermo, offre un quadro puntuale per ricostruire la storia di questa imposizione gabellare, e rivela come essa sia stata direttamente proporzionale alla crescita del numero delle imbarcazioni. Essi ricordano che anticamente non essendovi barche pescherecce «si prin-

ciò a registrare un incremento del naviglio<sup>69</sup>. Sarà infatti questo «aggravio» a essere maggiormente contestato in un *memoriale* presentato dai «Padroni delle Barche pescareccie», nel 1701<sup>70</sup>, col quale denunciano anche le iniquità e gli arbitri perpetrati, a danno dei pescatori, dagli ufficiali deputati alla vigilanza della vendita del pesce e lo stato di generale corruzione e di malcostume nel quale, ormai, versava la gestione di questo ufficio. I proprietari delle imbarcazioni lamentano soprattutto

gli aggravij che ricevono da questo Magistrato, non solo per il pagamento alli Doganieri della Città di scudi tredici annui per qualsivoglia barca pescareccia, ma che ancora, venendo astretti con bandi penali a condurre tutto il pesce nella Città, poi ivi condotto viene loro fatta la Stima d'esso il più delle volte a prezzo vilissimo, con havere antecedentemente una recognitione di libre quattro per cento della miglior sorte del pesce, ridondando in loro gran pregiudizio non solo per detta esorbitante esazione, ma che ancora non potendo estrarlo, né altrove esitarlo, si conviene spesse volte, dopo finita la giornata e particolarmente ne' tempi caldi, buttarlo<sup>71</sup>.

Puntualizzano, inoltre, in merito alla gabella imposta sulle imbarcazioni

che rispetto alli scudi tredici per qualsivoglia Barca, essere molti anni da che fù introdotto tal pagamento, benché non vi possa essere titolo, ò

ciò da persone del medesimo paese a fabbricare qualche piccola barca pescareccia, e per la pescagione ne esigeva la medesima Città di Fermo la gabella di cinque o sei scudi annui, e così a poco a poco sono sempre cresciute le barche pescareccie, e siccome sono andate crescendo in numero, così ha sempre cresciuta la gabella delle medesime, a segno tale che nel tempo presente vi sono venti barche pescareccie ben grandi, delle quali si paga la gabella di scudi tredici per ciascheduna di essa, a riserva di tre, le quali per essere più piccole delle altre pagano scudi otto per ciascheduna, che fatto il computo, la città ne ritrae scudi 245 annui [...], e siccome da alcune barche pescherecce si fa pescagione con Pelago, [...], oltre l'ordinaria gabella di scudi tredici, gli convien pagare paoli trenta di più» (ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 4-4A, 29 dicembre 1740).

<sup>69</sup> Nella prima metà del Settecento, alla contestata gabella imposta sulle imbarcazioni si aggiunge anche quella sulle attrezzature utilizzate per la pesca, come il *pelago* (ASF *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 5, 22 luglio 1734). Mentre, intorno al 1750 venne introdotta anche quella sui materiali utilizzati per la costruzione e il «riattamento» delle imbarcazioni, come «pegola, catrame, canapa, chioderia e tutt'altro necessario» (ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 10 A, 14 giugno 1778), rendendo ulteriormente dispendioso il mantenimento delle barche da pesca maggiori, come *tartane* e *tartanoni*.

<sup>70</sup> ASF, *Zibaldone*, «Sopra il memoriale presentato per parte de padroni delle barche pescareccie», 9 dicembre 1701, cc. 66r-67r (Doc. 2 in Appendice I).

<sup>71</sup> *Ibidem*, c. 66r.



d'Alboraggio, ò d'Ancoraggio, come si pratica ne Porti formali per le spese del mantenimento di essi, essendo questa una semplice Spiaggia senza ripari, che in tempi contrarij conviene tirare dette Barche in terra<sup>72</sup>.

In merito poi alla vendita del pesce e alla «ricognitione» di «libre quattro per cento» che si pagano «a questo Magistrato, prima di farsi la stima di esso pesce», denunciano che «non pare si continui più il laudabile et antico uso dello Statuto» poiché

presentemente, da questo Magistrato, si sia introdotto il fondare la stima dal Capo Priore detto l'Abbate, cambiandosi tra di loro tale officio ogni dieci giorni, e non più comparivano nella Pescaria li due Cittadini determinati da esso Statuto à darne la stima ma, arrivandovi indifferentemente ogni servitore di detto Magistrato, et il più delle volte il Cuoco, prima eseguivano detta ricognitione a loro arbitrio, facendo scelta indiscretamente della miglior qualità d'esso pesce, con rivoltare anco alle volte sottosopra le medesime ceste e, contendendo cò i medesimi Pescatori, non si contentavano di prendere la portione per ogni sorte de' pesci, da che ne nasceva che secondo la sodisfatione che detti servitori ricercavano, portavano poi la stima, ò alterata, ò di prezzo assai vile<sup>73</sup>.

Si contesta inoltre che nessuna disposizione dello Statuto o altra normativa impone e fissa la percentuale per la «ricognitione» al 4 per cento, poiché essa si era sempre regolata a discrezione dei pescatori «per convenevole ricognitione, che allora si faceva à detti Cittadini Stimatori Deputati, come si pratica nella maggior parte delle Città dello Stato Ecclesiastico». Ad aggravare la situazione accadeva anche che in tempi di scarsenza

comparendo i Pescatori con pochi panierini di pesce di pochissimo peso, senza riguardo alla poca quantità, ad ogni modo si esigea, come se fossero Some compiute, et alla ragione sudetta di tanto per cento<sup>74</sup>.

La diatriba tra le autorità ferme e gli interessati nella pesca si protrae aspramente ancora per alcuni anni fino all'intervento, nel 1711, della Sacra Congregazione, alla quale avevano fatto ricorso i pescatori. La Città, chiamata a rispondere delle accuse di vessazioni e malgoverno, puntualizza che, nonostante le leggi

<sup>72</sup> *Ibidem*.

<sup>73</sup> *Ibidem*, cc. 66r-66v.

<sup>74</sup> *Ibidem*, c. 66v.

municipali imponessero ai pescatori di portare tutto il pescato nella pubblica *Pescaria*, essi hanno

sempre procurato deludere la disposizione della legge, trasportando il pesce in altri luoghi con proprio vantaggio. Ma avendo il medesimo Prelato voluto punire la temerarietà dei trasgressori, questi si sono fatti lecito di ricorrere alla Sagra Congregazione<sup>75</sup>.

La «temerarietà» era stata infatti punita con bandi che prescrivevano i giorni e i periodi in cui era lecito pescare - non casualmente in occasione o in prossimità di ricorrenze religiose - di fatto limitando drasticamente i giorni di attività, e sequestrando pesce, barche e cavalli a coloro «che erano andati fuori col pesce senza licenza», i quali furono processati e condannati al pagamento di 20 scudi<sup>76</sup>.

La risoluzione della Sacra Congregazione, a firma del Cardinal Paolucci, intimava alla Città di concedere ai pescatori sia la

libertà di vendere, e trasportare altrove le loro Pescagioni, quanto circa il modo e tempo di pescare secondo l'uso dell'Arte. E che si restituiscia intieramente tutto ciò ch'è stato pagato da detti Pescatori e Pescivendoli a titolo di pretese fraudi, e contravvenzioni fino al giorno che le perverrà la presente. Onde Ella faccia che così segua, avvertendo li suoi Ministri a non dare occasione che si facciano altri ricorsi in tal affare<sup>77</sup>.

In realtà, la contesa si protrarrà per tutto il secolo con alterne vicende e i «ricorsi» dei pescatori in «tal affare» saranno frequenti<sup>78</sup>. Nel 1725 la Sacra Congregazione torna a pronunciarsi in

<sup>75</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 10, 24 marzo 1711: «Benché la provvidenza di chi ordinò, ed approvò le Leggi Statutarie della Città di Fermo, umilissima Oratrice dell'EE. VV., invigilando al Buon Governo ed utile pubblico, dispenses con somma giustizia che li Pescatori di quel Porto fossero necessitati portare il Pesce alla medesima Città, come apparisce nella Rubrica 122 dello Statuto de Pescibus vendendis [...], con tutto ciò hanno li Pescatori sempre deludere la disposizione della Legge, Trasportando il pesce in altri luoghi con proprio vantaggio. Ma avendo il medesimo Prelato voluto punire la temerarietà dei trasgressori, questi si sono fatti lecito di ricorrere alla Sagra Congregazione, la quale viene supplicata dall'Oratrice a voler ordinare l'osservanza dello Statuto e Bando rispettivamente pubblicati».

<sup>76</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 11, Fermo 2 maggio 1711, *Informazione del Governatore della Città di Fermo Pier Lorenzo Gallarati alla Sagra Congregazione*: in merito alle gabelle di estrazione sul pescato (Doc. 3 in Appendice I).

<sup>77</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 12, Roma 25 Marzo 1711.

<sup>78</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 13, Fermo 16 marzo 1716, *Informazione del Governatore della Città di Fermo Gio. Francesco Leonini alla Sagra Congregazione*: in merito ai Bollettini di estrazione del pesce (Doc. 4 in Appendice I).

merito alla pretesa «de li Marinai e Pescivendoli» di avere «la libertà di portare il pesce dove vogliono senza pagamento alcuno per l'estrazione, ciò in vigore di Giudicato ottenuto avanti cote-sta Congregazione». Puntualizzando che i marinai hanno primariamente l'obbligo di rifornire a sufficienza il mercato cittadino e, in caso di eccedenze, «volendolo portare altrove, siano tenuti a prendere il publico Bollettino»<sup>79</sup>.

Ancora nel 1736, in seguito all'editto emanato da Monsignor Loccatelli<sup>80</sup> che introduceva restrittivi provvedimenti per *l'introduzione e vendita del pesce* con l'obbligo di rispettare un tariffario appositamente stilato<sup>81</sup>, la Sacra Congregazione torna a pronunciarsi ordinando alla Città che, in merito alla vendita del pesce, «si osservi la Risoluzione presa nell'anno 1711» e che, pertanto, «competa a i venditori del Pesce la libertà di esportare e vendere il medesimo dove a loro più piacerà»<sup>82</sup>. In merito poi alle *regalie* e al modo di apprezzare il pesce, che i pescatori contestano in quanto operazioni ormai soggette all'arbitrarietà di personaggi non più legittimati dal «laudabile et antico uso dello Statuto», impone alla Città di attenersi alla «riforma secondo l'ingiunto foglio», con la quale si ribadiscono, in primo luogo, gli obblighi e la libertà dei pescatori:

<sup>79</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 15, 16 luglio 1725.

<sup>80</sup> AAF, *Editto con provvedimenti per l'introduzione e vendita del pesce*, 27 febbraio 1736. Contro questo editto si levarono, ancora una volta, le proteste di pescatori e pescivendoli i quali lamentavano, in particolare, gli abusi perpetrati a loro danno e i privilegi pretesi dalle massime autorità civili e religiose della città di Fermo. Su questa vicenda, si veda anche U. Marinangeli, *San Benedetto da borgo marinaro a centro peschereccio di primaria importanza*, in G. Nepi, a cura di, *San Benedetto del Tronto. Storia, arte e folclore*, Ascoli Piceno 1989, pp. 312-313. Successivamente, dopo il ricorso all'appalto, nel 1738, per la gestione della pubblica *Pescaria*, venne promulgato un nuovo editto, che si presenta, tra le varie normative volte a disciplinare l'approvvigionamento del pesce, certamente il più organico, in quanto contempla puntuali «provvedimenti» in merito «allo sbarco del pesce, trasporto e introduzione in Città», nonché per il «buon regolamento della Pescaria» (ASF, *Raccolta di Bandi e Editti*, I/2/192 e I/2/193, *Editto con provvedimenti per l'introduzione e vendita del pesce*, 1 marzo 1739, riportato in Appendice I, Doc. 10). Il testo dell'editto si trova pubblicato anche in G. Cavezzi, a cura di, *Il pesce, i pescivendoli e le pescherie*, San Benedetto del Tronto 2005, pp. 113-117.

<sup>81</sup> ASF, *Raccolta di Bandi e Editti*, I/2/150, I/2/152 e I/2/153, «Stima del Pesce fatta da Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Angelo Loccatelli Martorelli Orsini [...], e approvata dai Signori Deputati eletti per parte de Padroni delle barche Pescareccie del Porto», 1736 (Doc. 7 in Appendice I).

<sup>82</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 16A, Roma 5 settembre 1736.

Quantunque la Sagra Congregazione non abbia voluto precettivamente ordinare alli pescatori del Porto di Fermo di portare il Pesce nell'istessa Città, crede però equità, e convenienza, che la Città medesima, resti provvista colla trasmissione, in tutti i giorni di Magro, del Pesce di ogni qualità e quantità sufficiente, giacchè a questo effetto ha tolto la medesima Sagra Congregazione, tutti i pretesi aggravij; ma quando poi si vedesse essa defraudata, o per picca de' Pescivendoli, o per altro insussistente motivo, allora piglierà altre Risoluzioni, volendo perciò essere puntualmente ragguagliata da Monsignor Governatore di quanto andrà succedendo<sup>83</sup>.

E, affinché il pesce giunto sul mercato cittadino, sia venduto senza ritardi e al giusto prezzo,

vuole la stessa Sagra Congregazione, che dal Pubblico Generale Consiglio dell'istessa Città, per Voti Segreti, si eleggano due Persone Provette, pratiche e di timorata Coscienza, le quali debbano, subito che arriva il Pesce in Città nei luoghi soliti, tassare ed imporre li prezzi sopra ciascuna sorte di esso, secondo l'abbondanza, scarsenza, qualità de giorni e dei tempi, avvertendo di fare con Carità la stima subito che il Pesce arriva, acciò che col trattenerlo non deteriori e si renda invendibile<sup>84</sup>.

In merito poi alle *regalie*<sup>85</sup> si impone ai pescatori

che si diano al Capo Magistrato, due libre di Pesce Nobile per ciascuna Soma gratis, in recognitione della Superiorità che rappresenta, come si pratica in molti altri luoghi [...]. Parimenti è parso convenevole che a Monsignor Arcivescovo ed a Monsignor Governatore, per l'istesso motivo si usi qualche distinzione, cioè che debbano avere, ciascun giorno di Magro, sei Libbre di Pesce Nobile per cadauno, ad un terzo di meno del prezzo che sarà posto dalli Stimatori<sup>86</sup>.

Infine, per «togliere le controversie rispetto al peso, si debba ordinare, che si pesi il Pesce con Stadere o Bilanciere che abbino non solo le libbre e mezze libbre, ma le onces ancora»<sup>87</sup>.

Nonostante i provvedimenti introdotti, le autorità fermane continuano a lamentare la cronicità dell'insufficiente rifornimento del

<sup>83</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 17, *Folium instructivum d. S. Cong.*, Roma 5 settembre 1736 (Doc. 5 in Appendice I).

<sup>84</sup> *Ibidem*.

<sup>85</sup> Come previsto anche nelle «Moderazioni ottenute intorno all'affare della Pescaria della Città», 10 settembre 1736, riportate in ASF, *Zibaldone*, cc. 132r-v, (Doc. 6 in Appendice I).

<sup>86</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 17, *Folium*, cit.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

mercato cittadino e, specularmente, l'esiguità del numero dei *Bollettini*<sup>88</sup> richiesti per estrazione, a riprova che il pesce pescato dalle circa 20 *tartane* e da varie piccole imbarcazioni per la pesca costiera, che si registrano nel Porto di Fermo durante la prima metà del Settecento<sup>89</sup>, doveva prendere altre direzioni di traffico.

Il ricorso all'appalto, nel 1738<sup>90</sup>, per la gestione della pubblica *Pescaria*, misura già adottata più volte anche in passato<sup>91</sup>, e successivamente la designazione di due «Provveditori per la Città», ai quali competeva la «prelazione sopra qualunque contratto di compra si farà nella Spiaggia Fermana, fino però alla quantità di tre o al più quattro Some di pesce al giorno al prezzo medesimo», al fine di garantire l'approvvigionamento giornaliero del mercato cittadino, si rivelarono di volta in volta insufficienti<sup>92</sup>.

La diatriba tra le autorità fermane e gli interessati nella pesca si protrarrà, con alterne vicende, per tutto il secolo, come documentano le fonti di carattere fiscale in materia di introduzione e vendita del pesce. La situazione finirà per precipitare nel corso della seconda metà del Settecento quando, in seguito all'introduzione di più redditizie tecniche di pesca e all'innovazione nei sistemi di conservazione del prodotto, prende avvio la fase espansiva

<sup>88</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 13.

<sup>89</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 4A, 29 dicembre 1740.

<sup>90</sup> ASF, *Zibaldone*, «Circa l'appalto della pubblica Pescaria», 21 febbraio 1738, cc. 191r-192r. L'appalto doveva però durare non più di un anno «affine di vedere in pratica se la cosa riesca di comodo, ò di maggior incomodo della Città», puntualizzando «che siccome s'impone la pena a chi porterà in Città pesce di contrabbando, così ancora deve imporsi la pena all'Appaltatore in caso che per sua colpa resti la Città sprovvista di pesce», (Doc. 8 in Appendice I). La privativa venne, infatti, assunta da Carlo Antonio Rocchi, il quale si impegnava a «provvedere la Piazza di questa Città di tutto il pesce bisognevole» e, a tal fine, si obbligava «di stipolare Istrumento almeno con sei Barche di San Benedetto, perché restino tenute et obligate di darne tutto il pesce delle loro pescagioni, ogni qualvolta non vi siano contrarietà de tempi, ò per la pesca ò per lo sbarco» (ASF, *Zibaldone*, cc. 187r-187v. Il contratto è riportato in Appendice I, Doc. 9)

<sup>91</sup> Come nel 1731, «per riparare ai presentanei bisogni della Città», ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 14 A, *Tenorum Capitulum Sopradicti Appaltus Piscaria*, 8 febbraio 1731. I capitoli dell'appalto prevedevano, per i pescivendoli che portavano a vendere il pesce nella pubblica *Pescaria*, un dazio di 2 baiocchi per soma, e qualora non avessero voluto «pagare detti baj. 2 per soma [quattrini 4 ogni 100 libbre], in tal caso possa detto Appaltatore pesarlo e farli pagare quattrini 6 per ogni centinaio di pesce».

<sup>92</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 14, *Editti* del 12 maggio 1767 e del 19 febbraio 1777 (Doc. 11 in Appendice I).

della produzione e del commercio ittico, facendo registrare nelle comunità della costa picena un vivace e crescente fermento mercantile finalizzato ad ottenere un trattamento fiscale più adeguato ai tempi ed una maggiore libertà di mercato e di «industria».

La contesa di ordine giuridico e fiscale, che si protrarrà sino all'arrivo delle truppe francesi, trae origine dall'applicazione degli editti con i quali, nel 1777, si dispose il controllo dei titoli delle «Comunità che erano solite esigere i pedaggi»<sup>93</sup>, e oppone le autorità fermane ai proprietari di barche e ai commercianti di pesce. Essi avevano a lungo accampato ragioni diverse per non pagare la gabella d'introduzione prevista per lo sbarco del pesce e quella per la sua commercializzazione all'interno e l'esportazione fuori del territorio dello Stato fermano. In merito a ciò la città di Fermo, forte dei precedenti pronunciamenti della Sacra Congregazione, ribadirà perentoriamente la propria autorità e i propri diritti su tutto il territorio ad essa soggetto.

La *querelle* che si agita è relativa all'interpretazione contrastante che danno le parti in causa dell'editto del 1777, e in particolare se nell'immunità accordata ai pedaggi rientri anche l'immunità della gabella per l'introduzione e l'estrazione del pesce. Il tentativo di pescatori e commercianti di evadere o comunque ottenere trattamenti fiscali più favorevoli si scontra con le autorità tributarie le quali affermano che

li portesi non ritengono nel porto le Barche per servirsene a diporto, non pescano per loro divertimento, ma s'esercitano nella pesca per traffico; ragion dunque vuole che paghino la Gabella dell'introduzione ed estrazione del Pesce, di quel Pesce cioè che pongono in commercio<sup>94</sup>.

In mancanza di dati quantitativi, la documentazione di natura prettamente fiscale e amministrativa, prodotta all'interno di questa controversia dalle parti interessate, si è rivelata di estremo interesse. Da essa si è cercato di estrarre, come si vedrà, gli aspetti qualitativi e di contesto in grado di offrire elementi utili a delineare il peso sempre maggiore assunto da questo settore produttivo. Non di meno è stato possibile estrapolare dalla documentazione alcuni

<sup>93</sup> A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Sisto V a Pio IX*, in M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, parte II, Torino 1978, p. 503.

<sup>94</sup> ASE, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 7.

dati indicativi circa l'entità del pescato, i mezzi e gli uomini impiegati, il volume dei traffici che il mercato del pesce movimentava, utili a definire i nuovi contorni e l'importanza sempre maggiore che la pesca comincia ad assumere nelle economie delle regioni adriatiche, a partire dagli ultimi decenni del Settecento.





## 2.

### I mezzi della produzione

#### Evoluzione delle tecniche tra XV e XVIII secolo

##### 2.1 Caratteri della pesca e tecniche piscatorie tra XV e XVI secolo

Appare problematico, a chi si appresta a tracciare le tappe dell'evoluzione tecnica della pesca lungo le coste picene, delinearne con esattezza i contorni. Le difficoltà nascono in primo luogo dalla frammentarietà delle fonti e, soprattutto, dalla scarsità della documentazione che, almeno fino al tardo Cinquecento, restituiscono solo indizi sui sistemi di pesca e le tecniche in uso. Tra queste la più antica e la più documentata è certamente la pesca *a tratta* (o *sciabica*)<sup>1</sup>. La diffusione di questa tecnica, praticata per lo più sotto costa, era motivata dalla esiguità dei mezzi richiesti per esercitarla e, soprattutto, dal fatto che sottraeva i pescatori al pericolo di funesti incontri in mare aperto con corsari e pirati che, dalla fine del XV secolo fino ai primi decenni dell'Ottocento, rappresenteranno un pericolo costante per le popolazioni costiere<sup>2</sup>. L'uso della *tratta* è documentato, come si è detto, sin dal Medioevo lungo il litorale della costa fernana, tanto da essere una pratica proibita negli Statuti di Civitanova per i danni che causava al

<sup>1</sup> Per le notizie sulle antiche tecniche di pesca si veda anche M. L. De Nicolò, *Le fonti notarili per la conoscenza dell'ambiente e della vita quotidiana della gente di mare*, in P. Izzo, a cura di, *Le marinerie adriatiche fra '800 e '900*, Roma 1990, pp. 157-160. E, nello specifico sulla *tratta*, si veda anche A. Turchini, *Reti da pesca e tecniche piscatorie*, in U. Spadoni, a cura di, *Barche e gente dell'Adriatico 1400/1900*, Cattolica 1985, p. 70.

<sup>2</sup> Sull'incidenza della pirateria lungo le coste adriatiche si vedano S. Anselmi, a cura di, *Pirati e corsari in Adriatico*, Ancona 1998; i vari contributi contenuti in *Navi, corsari, pirati e schiavi in Adriatico*, numero monografico di «Proposte e ricerche», 43 (1999). In particolare, sulle incursioni barbaresche all'inizio del XIX secolo, lungo la costa picena, si veda E. Liburdi, *Sambenedettesi schiavi in barberia. Episodi di pirateria mediterranea del sec. XIX*, in Id., *Per una storia di San Benedetto del Tronto*, ristampa degli scritti 1943-1984, Ripatransone 1988, pp. 211-229.

novellame<sup>3</sup>. Alcuni anziani pescatori del Porto di Fermo, all'inizio del Settecento, attestano infatti che

in tempo delli nostri Antenati vi era una trattolina, o sia rete di pesca di lunghezza di braccia cento circa, propria della Città di Fermo, con la quale trattolina si pescava in Mare il pesce e quello che con la medesima si prendeva, si portava tutto in Città, non essendovi in quel tempo alcuna Barca pescareccia. E per non soggiacere la detta Città all'incertezza della pescagione, e spese della medesima trattolina, si affittava or da uno, or da altro di questo Paese<sup>4</sup>.

L'uso di questa rete viene così descritto nelle fonti:

la Tratta è una rete, con cui si pesca nel Lido del Mare, ed ha due Capi, o sian due Corde, una delle quali rimane sempre al lido, e l'altra mediante un Barchettino si porta entro il Mare, e facendo un circolo tornasi a riportare al Lido medesimo dopo distesa, o sia calata la rete, all'estremità di cui trovasi legata, e con queste due corde si riduce tratto, tratto la detta Rete in esso Lido, da che viene denominata<sup>5</sup>.

Insieme alla *tratta* risulta conosciuta ed esercitata anche la pesca con gli ami, o pesca a *pelago* (o *palangaro*)<sup>6</sup>. Tale sistema di pesca, nel Cinquecento, veniva praticato da piccole imbarcazioni su fondali più profondi, ma sempre in prossimità della costa. Il *pelago* era costituito da una lunga fune cui erano attaccati, attraverso cordicelle, numerosi ami corredati da piccoli sugheri che, rimanendo a pelo d'acqua, servivano da segnali di riconoscimento per il recupero del pescato. Questo tipo di pesca risulta molto diffuso ancora nel Settecento<sup>7</sup>: esso veniva praticato, soprattutto nella stagione invernale e nelle giornate di bonaccia, dai *tartano-*

<sup>3</sup> *Statuta inclitae terrae Civitanovae*, Ancona 1561, libro IV, rubr. 42. Si veda anche D. Cecchi, *Macerata e il suo territorio*, Macerata 1978, pp. 97 sgg.: nel secolo XVI «Civitanova proibisce la pesca in mare con reti a strascico e *retes tractoriae* che distruggono pesci di ogni specie e grandezza».

<sup>4</sup> ASF, *Firmana Gabellae Piscium*, Summarium 6, Num. 4.

<sup>5</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 9, 22 luglio 1779.

<sup>6</sup> Su questa tecnica di pesca si vedano C. Peluso, *La pesca tradizionale: reti, attrezzi, tecniche peschatorie*, in P. Izzo, a cura di, *Le marinerie*, cit., pp. 127-142 e A. Turchini, *Reti da pesca*, cit., p. 73.

<sup>7</sup> M. L. De Nicolò, *Adriatico. Cultura e arti del mare*, Fano 1996, pp. 20-21; Ead., *Ricerche sulle tecniche piscatorie fra Marche e Romagna nei secoli XVII e XVIII*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, a. 85° (1980), pp. 329-340 e Ead., *Microcosmi mediterranei. Le comunità dei pescatori nell'età moderna*, Bologna 2004, pp. 165-171.

ni, «barche ben grandi» con le quali «si fa pescagione in tempo d'inverno e di Quaresima con pelago, che è composto di corde ed ami per prendere pesce grosso»<sup>8</sup>.

Altre indicazioni sulle tecniche di pesca in uso si possono ricavare da fonti documentarie relative a scrittori naturalisti del Cinquecento. Da una trattazione di Niccolò Peranzoni, un umanista marchigiano vissuto tra XV e XVI secolo, che illustra le pratiche agricole del suo tempo, ma contempla anche le attività della caccia e della pesca, si possono ricavare alcune indicazioni di grande interesse sui tipi di rete e le tecniche di pesca in uso<sup>9</sup>. Innanzitutto, si registra la presenza di *peschiere*, probabilmente artificiali, che egli distingue tra quelle che si fanno nelle «ville» e quelle che si fanno nei luoghi marittimi<sup>10</sup>. Elenca inoltre i vari attrezzi e tipi di rete utilizzati<sup>11</sup>, come le *tragulea*<sup>12</sup>, i *cuculli*<sup>13</sup>, e le *sagenae*<sup>14</sup>, grandi reti per pescare in «alto» mare; la *riparia*<sup>15</sup>, piccola rete

<sup>8</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 4B, 29 dicembre 1740.

<sup>9</sup> N. Peranzoni, *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae Libellus*, edizione critica in G. Colucci, *Antichità picene*, Tomo XXV, *Delle Antichità del Medio e dell'Infimo Evo*, Tomo X, Fermo 1785, ristampa anastatica Ripatransone 1990, pp. 1-154, citato anche in G. Cavezzi e U. Marinangeli, *Il secolo XVIII, ovvero della rivoluzione nella pesca picena*, in «Cimbas», 9 (1995), pp. 2-3 (ora anche in G. Cavezzi, a cura di, *Il pesce, i pescivendoli e le peschiere*, San Benedetto del Tronto 2005, pp. 40-88). Su Niccolò Peranzoni si veda A. Trubbiani, *Circolazione libraria ed élite intellettuale nel maceratese tra XV e XVI secolo: il caso di Montecassiano*, in «Atti del XXXVIII Convegno di Studi Storici Maceratesi», Abbazia di Fiastra, 22-24 novembre 2002, «Studi Maceratesi», 38 (2004).

<sup>10</sup> N. Peranzoni, *De laudibus*, cit., p. 49: «Mittimus vivaria tum villatica tum maritima»

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 49: «Mittimus varia retium genera, quibus piscari nostri sunt soliti Marchiani, sicuti sunt sagenae, verricula, fuscinae tridentatae, jacula, conchae, tragulae, nassae, cuculli vulgo martorelli dicti, sentinae, lucernae, riparia. Siclae fiunt et septa ex arundinibus viminibusve contexta in fluviis, quas Plinius excipulas appellat. De hamis quibus hamistae pisces, nec non et pilulis confectis inescare solent, nihil dicimus». Delle singole voci si riporterà il commento del Colucci.

<sup>12</sup> G. Colucci, *Antichità picene*, cit., p. 49: «sorta di rete da pescare, nominata anche da Plinio. Credo sia quella, che si caccia in acqua col mezzo di un lungo bastone; ottima per i fiumi».

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 49: «Sono certe altre reti che fanno come cappuccio. Si adoperano per i fiumi». Probabilmente si tratta di *cogolli*, un tipo di rete usata, come si dirà dai *bragocci* cinquecenteschi.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 49: «le reti grandi che si adoperano per pescare in alto mare».

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 50: «Altra maniera da prender pesci nei fiumi. È una picciola rete, che nel fondo ha piombi per scendere nell'acqua, e sostenuta con due bastoni a forza di questi si tira fuori».

usata nei fiumi provvista di piombi al fondo, per scendere in profondità; gli *hamis* che usano i marinai fissandoli alle scogliere e con i quali si prendono i pesci grossi<sup>16</sup>; le *siclae*<sup>17</sup>, utilizzate nei fiumi - dalla descrizione probabilmente si tratta della *cannata*, un tipo di rete a circuizione<sup>18</sup>; le *fuscinae tridentatae*<sup>19</sup>, probabilmente le fiocine o *lancialloni*, lamine di ferro con punta a freccia o a tridente, usate per la pesca con l'olio che rendeva limpida l'acqua, consentendo di scorgere il fondo, per catturare i pesci più grossi. È documentata inoltre la presenza di ordigni a trappola come le *nassae*<sup>20</sup>, e dei *tramagli*<sup>21</sup>, un tipo di rete da posta costituita da una rete mediana a maglie sottili e da altre due esterne con maglie più larghe, tra le quali il pesce restava prigioniero. Di particolare interesse è l'uso di *Lucernae*, probabilmente nella pesca notturna, che si effettuava con la luce delle lanterne per attirare i pesci. L'unico riferimento relativo a «stagni di mare» o specchi lacustri di una certa entità nell'area picena, è quello della *Sentina*, presso la foce del Tronto, utilizzata per la pesca valliva.

Nonostante l'uso di arnesi e sistemi diversificati, l'attività della pesca in questo periodo appare soprattutto finalizzata all'autoconsumo o al massimo destinata al rifornimento dei mercati locali. Tuttavia, dal Cinquecento, con l'immigrazione a più riprese sulle coste marchigiane di famiglie di origine lagunare e soprattutto di *buranelli* - dal nome della località di provenienza -, la pesca

<sup>16</sup> *Ibidem*, p. 50: «Le pesche con gli ami non sono tanto frequenti nei fiumi come lo erano in tempi più antichi. L'usano anche i marinaj, fissandoli a certe scogliere dove poi incappano i pesci anche grossi».

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 50: «Io son di parere che queste *Siclae* siene quelle che i nostri contadini chiamano *cannate*, e Plinio diceva *excipulae*. Sono formate a forza di canne, unite insieme coi vimini. Da capo son chiuse e da piedi sono tutte aperte. Si mettono nei fiumi, e in quei siti, dove l'acqua ha un po' di casco, e vi si fermano a forza di peso, o in altro modo. Il pesce passa franco colla corrente, e a quel punto si ferma. Non può ritrocedere perchè contraria la corrente. Non può andar' avanti perchè chiuso dalla *cannata*».

<sup>18</sup> Su questo tipo di rete si veda C. Peluso, *La pesca tradizionale*, cit., p. 130.

<sup>19</sup> G. Colucci, *Antichità picene*, cit., p. 49. Il Colucci commenta: «Non so per quale uso possa servire nella pesca». Era invece, anche questo, un attrezzo utilizzato nella pesca tradizionale ancora nell'Ottocento. Si vedano in *Annali del MAIC, La pesca in Italia*, vol. I, parte I, Genova 1871, p. 404: «Ordigni a lancia» e p. 409: «Questo istrumento consiste in un ferro lungo terminato da lamina a sette punte ad amo, lunghe undici centimetri, adatto a pertica lunga da dieci a dodici palmi».

<sup>20</sup> G. Colucci, *Antichità picene*, cit., p. 49: «altra sorta di rete per pesca».

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 49: «*Verriculum*, anzi propriamente *Everriculum* si dice il tramaglio o in altro nome *Vagajuole*».

comincia ad acquisire un ruolo sempre meno marginale. È una tendenza che si riscontra, come si è visto, dall'analisi della regolamentazione statutaria e trova conferma anche nelle, sia pure scarse, fonti d'archivio. Quella dei *buranelli*, in particolare, sembrerebbe una presenza sempre più rilevante anche per l'approvvigionamento di pesce fresco delle comunità costiere<sup>22</sup>. Nel 1537, ad esempio, viene presentata alla città di Ascoli da Ludovico Piermarini, abitante «alla marina», la richiesta di ospitare nella sua casa *piscatores sive buranelli*<sup>23</sup>. Nel 1519 la città di Fermo emana i *Capitula Piscatoribus in rivaria maris Firmani*<sup>24</sup>, e accorda il permesso ai *buranelli* di pescare nelle acque di propria giurisdizione: «buranellis piscatoris datur licentia piscari in mare ante territorium Pedasii»<sup>25</sup>. La presenza di pescatori forestieri è motivata dalla scarsità di pescatori locali e viene favorita dalle autorità di governo delle comunità costiere. Una immigrazione massiccia di pescatori e maestranze provenienti dai centri della laguna veneta si registra soprattutto a Pesaro e alla loro presenza è certamente da ricondurre la novità più significativa nell'arte del pescare, introdotta nella seconda metà del Cinquecento<sup>26</sup>. È, infatti, alle tecniche di pesca usate in valle e, in seguito, applicate anche lungo la costa, che parrebbe risalire la pesca *a bragoccio*. Come scrive Mario Marzari, a proposito dei *bragozzi* settecenteschi, «le origini di questa imbarcazione sono senz'altro remote e si perdono nel tempo; si possono comunque ritenere vallive, mentre la zona di provenienza si può circoscrivere a Chioggia, da dove poi si è diffusa lungo la costa veneta e in Adriatico»<sup>27</sup>. Di dimensioni minori rispetto ai

<sup>22</sup> M. L. De Nicolò, *Adriatico*, cit., p. 16.

<sup>23</sup> ASAP, ASCAP, *Archivio Anzianale, Concilio dei Cento e della Pace*, Libro 59, 10 marzo 1538, c. 100r, citato anche in G. Cavezzi e U. Marinangeli, *Il secolo XVIII*, cit., p. 41, nota 6.

<sup>24</sup> ASF, A. M. Marini, *Rubrica eorum omnium quae continentur in libris Conciliorum et Cernitarum Illustrissimae Comunitatis Civitatis Firmanae ab anno 1380 usque ad annum 1599*, (sec. XVIII), ms. vol. II, 18 febbraio 1519, c. 408v, citato anche in G. Cavezzi e U. Marinangeli, *Il secolo XVIII*, cit., p. 41, nota 6.

<sup>25</sup> ASF, A. M. Marini, *Rubrica eorum omnium*, cit., ms. vol. III, c. 40, citato anche in G. Cavezzi e U. Marinangeli, *Il secolo XVIII*, cit., p. 41, nota 3.

<sup>26</sup> M. L. De Nicolò, *Dal bragozzo alla tartana. Una rivoluzione piscatoria a Pesaro in età ducale*, in «Pesaro città e contà», 2 (1992), pp. 7-22. Sui *bragocci* cinquecenteschi si veda anche Ead., *Microcosmi*, cit., pp. 109-116.

<sup>27</sup> M. Marzari, *Vecchie barche adriatiche: bragozzo, bragagna, tartana*, in «Rivista marittima», ottobre 1984, p. 30.

quelli settecenteschi<sup>28</sup>, questi primi *bragocci*, dovevano essere utilizzati in laguna, in valle o al massimo per la pesca costiera, probabilmente attrezzati con uno o due alberi a seconda della lunghezza<sup>29</sup>. I *bragocci* che si documentano a Pesaro sono infatti piccole barche monoalbero, attrezzate con vele *quadre*<sup>30</sup>. Il nome dell'imbarcazione, inoltre, come avverrà anche per altre innovazioni successive, è mutuato dal tipo di rete usata. Il *bragoccio* è infatti una rete di dimensioni minori rispetto alla *tratta* e ha una forma particolare, perché il corpo della rete si restringe formando un cono (*cogollo*) e viene trascinato da un paio di barche<sup>31</sup>. Esso è composta, oltre che dal corpo, anche da corde armate; nella parte superiore è sostenuto da galleggianti, mentre in quella inferiore è appesantito da piombi per raschiare il fondo, ed è completato da due *reste* (corde) con le quali veniva trainato. Sulla questione di una rete che abbia poi passato il nome alla barca, le ricerche condotte da Marzari hanno portato all'individuazione di due tipi: una chiamata *bragozzo da pesce novello*, a maglie fitte utilizzata in laguna per la pesca del pesce novello da semina e, l'altra, una rete a strascico con *cogollo* a maglia fitta, utilizzata nei canali d'acqua dolce e trainata da due piccole imbarcazioni operanti in coppia<sup>32</sup>.

Il passaggio dalla pesca *a tratta* a quella *a bragoccio* risulta essere un segnale importante, che documenta un progresso nelle attività piscatorie. Essa, tuttavia, non si presentava ancora come pesca d'altura, effettuandosi prevalentemente sottocosta<sup>33</sup>. Gli attrezzi e le tecniche di pesca usate sino a tutto il Cinquecento fanno pensa-

<sup>28</sup> M. Marzari, *Il bragozzo. Storia e tradizioni della tipica barca da pesca dell'Adriatico*, Milano 1982, pp. 15-16.

<sup>29</sup> M. Marzari, *Vecchie barche*, cit., p. 30

<sup>30</sup> M. L. De Nicolò, *Dal bragozzo alla tartana*, cit., p. 11.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 10. La parte terminale della rete, fatta a foggia di sacco lungo e stretto, veniva chiamato *cogollo* perchè simile, per forma, alla *cogolaria*, rete menzionata anche dal De Crescenzi. Questa è «grande, forte e fitta, ed ha entramento ritondo e largo e a poco a poco si restringe infino alla coda, la quale è molto lunga, ed ha molti ricettacoli ne' quali agevolmente entrano moltitudine di pesci, e tornar non possono», cfr. P. De Crescenzi, *Del trattato dell'agricoltura*, vol. II, Napoli 1724, p. 239.

<sup>32</sup> M. Marzari, *Il bragozzo*, cit., p. 12.

<sup>33</sup> Con tutta probabilità, l'esistenza di reti *sagenae*, come quelle ricordate dal Peranzoni, per la pesca in «alto mare», venivano in realtà utilizzate da queste piccole imbarcazioni che cominciavano a spingersi su fondali più profondi senza, però, allontanarsi troppo dalla costa, a causa delle frequenti incursioni saracene e della pirateria uscocca, cfr. C. Vernelli, *Li Turchi so' arrivati alla marina*, in U. Spadoni, a cura di, *Economie delle rive*, Pesaro 1991, pp. 17-22.

re ad una economia che non permetteva uno sbocco commerciale di rilievo. Ad alimentare la produzione destinata al mercato contribuivano, infatti soprattutto i *trattaroli* e quei pescatori isolati che si industriavano sotto costa con altri rudimentali strumenti da pesca come quelli ricordati. Il commercio del pesce fresco, inoltre, trovava forti ostacoli soprattutto per la facile deperibilità del prodotto, che impediva di estenderne il mercato in mancanza di adeguati metodi di conservazione, introdotti solo nel Settecento.

## 2.2 *L'avvio della pesca d'altura: l'introduzione della tartana nel XVII secolo*

La svolta nelle attività piscatorie che darà l'avvio alla pesca alturiera si registra nel corso del XVII secolo, allorché alcuni pescatori provenzali faranno il loro ingresso in Adriatico introducendo una tecnica di pesca già molto diffusa nel Tirreno, per la quale veniva usata una grossa rete a strascico, la *tartana*, trainata da una sola imbarcazione, mediante due aste divergenti a poppa e a prua<sup>34</sup>. Essa veniva indicata anche come *pescata alla francese*<sup>35</sup>, o alla *martigana*, dal nome della centrale di produzione delle *tartane* francesi, Martigues, situata sul golfo del Leone, e come quasi sempre accadeva l'imbarcazione mutuava il nome dal tipo di rete o tecnica di pesca usata.

Molte fonti documentarie rinvenute negli archivi di Pesaro, Ancona e Fermo ne attestano l'introduzione nel primo decennio del Seicento. La prima segnalazione a riguardo, rintracciata da Maria Lucia De Nicolò, risale al 1610 ed è riportata da Antonio Leoni, il quale attingendo dalle cronache Albertini, nella sua storia di Ancona scrive: «Nel 1610 alcuni pescatori francesi introdussero il nuovo modo di pescare con tartane [...], ebbero privata per dieci anni con molti altri privilegi»<sup>36</sup>. Ad Ancona infatti,

<sup>34</sup> M. L. De Nicolò, *Adriatico*, cit., pp. 24-32.

<sup>35</sup> M. L. De Nicolò, *Dal bragozzo alla tartana*, cit., p. 16. Sull'introduzione della pesca a *tartana* in Adriatico si veda anche Ead., *Microcosmi*, cit., pp. 117-132.

<sup>36</sup> A. Leoni, *Ancona illustrata*, Ancona 1832, p. 307. La notizia è desunta da C. Albertini, *Storia di Ancona*, XII p. I, c. 276v (ms. in BCBA Ancona): «Patente per introdurre nuovo modo di pescare in questo porto»; cfr. ASAN, ASCAN, *Consigli*, 1608-1610, c. 148r, 16 aprile 1610. Le citazioni riportate sono contenute in M. L. De Nicolò, *Microcosmi*, cit., p. 118 e nota 4.

nel 1610, alcuni pescatori francesi provenienti da Martigues avevano ottenuto dal Consiglio della città dorica il permesso di introdurre un «nuovo modo di pescagione» con ben undici *tartane* nel tratto di mare antistante la città<sup>37</sup>. Essi, assolto il compito del rifornimento del mercato cittadino, avevano licenza di vendere il pescato anche nei centri vicini e dell'entroterra. Solo in caso di «tempi contrari» era consentito loro di sbarcare il pesce anche a Senigallia o a Fano, come era consuetudine anche presso i pescatori anconitani<sup>38</sup>. L'iniziativa ebbe immediatamente successo incontrando anche il favore degli Anziani della Città che, soddisfatti del pesce sbarcato dalle *tartane*, rinnovarono il permesso ai pescatori provenzali<sup>39</sup>.

La presenza dei francesi, però, doveva aver infastidito Venezia che, forte della sua flotta, aveva sempre cercato di controllare quanto accadeva in Adriatico, sia politicamente che economicamente, al fine di reprimere ogni iniziativa che potesse portare detrimento ai propri traffici commerciali<sup>40</sup>. Occorre anche ricordare che erano, questi, anni di asprissima rivalità commerciale tra Ancona e Venezia. La Repubblica, che mal tollerava la crescita dell'emporio anconetano, sin dal 1563 aveva proibito ai sudditi dalmati il commercio con i «porti di sottovento», cioè con Ancona e gli scali marchigiani a sud del Conero<sup>41</sup>. E dopo l'attivazione del «fastidioso» asse concorrenziale Ancona-Ragusa<sup>42</sup>, che poneva a rischio il predominio veneziano dei traffici con il Levante, Venezia iniziò

<sup>37</sup> Sull'esperienza anconetana dei pescatori provenzali, una trattazione esaustiva si trova in M. Moroni, *La pesca nel medio Adriatico tra basso Medioevo ed età contemporanea*, in Autori Vari, *La pesca nel Lazio. Storia, economia, problemi attuali*, «Atti del Terzo Convegno Nazionale di Storia della Pesca», Roma 26-27 settembre 2003, c.d.s.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> La bibliografia sull'argomento è vastissima, pertanto si rimanda alle note e alle bibliografie contenute in F. Braudel, *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976; S. Anselmi, *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento. Un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, Ancona 1969; R. Paci, *La «scala» di Spalato e il commercio Veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971.

<sup>41</sup> R. Paci, *La rivalità commerciale tra Ancona e Spalato (1590-1645)*, in Autori Vari, *Le Marche e l'Adriatico Orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, n.s., a. 82° (1977), p. 279.

<sup>42</sup> J. Delumeau, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», 13 (1970), pp. 26-47.



una vera e propria offensiva contro Ancona condotta attraverso strumenti doganali, sino ad arrivare a bloccare, nel 1628, tutte le navi ragusee dirette ad Ancona con una superba quanto totale riaffermazione della propria sovranità sul Golfo<sup>43</sup>.

In questo clima di tensione, nel quale si consuma l'ultimo scontro tra le potenze economiche adriatiche<sup>44</sup>, non stupisce che anche l'esperienza dei pescatori francesi venga bloccata con un perentorio intervento veneziano. Nel maggio del 1612, infatti, dopo che sei *tartane* erano partite per il golfo del Leone «con intenzione di ritornare con altra sorte di reti», quattro *galere* veneziane attaccarono e sequestrano le cinque *tartane* rimaste, impedendo loro di continuare a pescare nelle acque del «golfo»<sup>45</sup>.

Alla luce di tale precedente, trova piena giustificazione quanto si riscontra nella documentazione pesarese sull'introduzione delle *tartane* nelle acque del ducato di Urbino<sup>46</sup>. Al 1614, infatti, risale un permesso, rilasciato dal doge di Venezia al duca Francesco Maria II della Rovere, con il quale si concede a «dodici pescatori provenzali di poter portare due tartane con sei uomini cadauna, e pescare per servizio della casa di esso signore duca nel golfo della signoria nostra»<sup>47</sup>. Si deve, dunque, al nuovo corso della politica ducale, l'introduzione a Pesaro della nuova tecnica che, nel giro di pochi anni, riuscirà a rivoluzionare consuetudini e sistemi di pesca tradizionali. Nello stesso periodo furono iniziati e portati a termine anche i lavori di ristrutturazione del porto, al fine di dotare la città di uno scalo marittimo in grado di rilanciarne commercial-

<sup>43</sup> R. Paci, *La rivalità commerciale*, cit., p. 283.

<sup>44</sup> Fra i fattori che determinarono la crisi del commercio adriatico, con conseguente calo del peso economico delle sue città, vi furono senz'altro le scoperte geografiche e il successivo sviluppo delle economie delle potenze europee nord-occidentali (Inghilterra, Olanda, Francia), la presenza crescente di queste ultime nel Mediterraneo e, di conseguenza, la prevalenza del commercio di Ponente su quello di Levante, infine la penetrazione in Adriatico delle marinerie emergenti (inglese, olandese, francese), alle quali si affiancherà nel Settecento anche quella austriaca. Su questi temi si vedano A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancone. Croissant et impasse d'un milieu marchand au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965, pp. 13-48 (ora anche in traduzione italiana a cura di C. Vernelli, Quaderni di «Proposte e ricerche», 28/2002); E. Sori, *Il porto, l'economia, la città*, in R. Pavia e E. Sori, *Le città nella storia d'Italia. Ancona*, Roma-Bari 1990, pp. 159-162.

<sup>45</sup> M. Moroni, *La pesca nel medio Adriatico*, cit.

<sup>46</sup> U. Spadoni, *Il porto roveresco*, in Id., a cura di, *Economia delle rive*, cit., p. 26.

<sup>47</sup> BOP, *Spogli d'archivio*, ms. 376, vol. V, n. 221, cc. 375v-376r, citato in M. L. De Nicolò, *Dal bragozzo alla tartana*, cit., p. 16, nota 49.

mente l'economia<sup>48</sup>. Le cronache dell'epoca annotano infatti che «dopo fatto il nuovo porto crebbe in Pesaro il commercio e anche la pesca essendosi fabbricate molte tartane alla francese, delle quali portò il nuovo disegno un Aloisio Bernardo di Tolone»<sup>49</sup>, presente in quel periodo a Pesaro con la sua *tartana* in compagnia di altri francesi, che introdusse «il modo di pescare con le tartane essendosi sempre fino a quest'ora con alcune barchette pescato, che volendocene due per ciascuna pesca, si chiamano bragozzi. E perché a pescar con dette tartane si pesca con una barca sola con più facilità, e manco persone, per questo pigliando questi nostri detto modo di pescare, oggidì non si pesca più con altre»<sup>50</sup>.

La fortuna incontrata dalla pesca con le *tartane* porta, nel volgere di pochi anni, alla definitiva scomparsa dei *bragocci* cinquecenteschi anche se, si può supporre, non si ottenne un sostanziale incremento nella produzione del pescato. L'espansione del settore della pesca, infatti, nonostante le innovazioni restava ancora compresso da limiti imposti dalle disposizioni normative, dalla mancanza di sbocchi commerciali e da notevoli difficoltà oggettive che possono essere ricondotte al generale clima di recessione economica che caratterizza tutto il XVII secolo, con frequenti carestie e crisi annonarie, ricorrenti epidemie e forte contrazione dell'andamento demografico. Ciò a riprova di quanto ogni innovazione necessiti, in primo luogo, di terreno fertile per attecchire e poter innescare trasformazioni, talora radicali. E, nel settore della pesca, queste potranno iniziare, finalmente, a dispiegarsi solo a partire dal Settecento, con la favorevole congiuntura che si avrà durante il «mezzo secolo di pace».

In merito all'introduzione delle *tartane* in Adriatico, resta ancora da lumeggiare più dettagliatamente le tappe della loro diffusione e indagare sulle motivazioni che spinsero pescatori provenzali a raggiungere le coste adriatiche all'inizio del Seicento – forse al seguito delle prime navi ponentine che proprio in questo

<sup>48</sup> U. Spadoni, *Il porto roveresco*, cit., pp. 22-26.

<sup>49</sup> BOP, D. Bonamini, *Cronaca della città di Pesaro*, ms. 966, vol. II, c. 194, citato in M. L. De Nicolò, *Dal bragozzo alla tartana*, cit., p. 16, nota 51.

<sup>50</sup> BOP, L. Zacconi, *Centone di storia della città di Pesaro*, ms. 323, c. 402r, citato in U. Spadoni, *Il porto roveresco*, cit., p. 26 e in M. L. De Nicolò, *Dal bragozzo alla tartana*, cit., p. 16, nota 47.

periodo cominciano a fare il loro ingresso in Adriatico?<sup>51</sup> Da quanto restituito dalla documentazione fermiana, si può supporre che, risalendo l'Adriatico, essi abbiano sostato dove, di volta in volta, avevano trovato condizioni favorevoli. Si potrebbe spiegare in tal modo il «Bando contro i pescatori» emanato dal Vicegovernatore di Fermo già nel 1611 – e rinnovato poi nel 1619 – nel quale si proibiva espressamente la pesca con le *tartane* da maggio a tutto ottobre, nel timore che l'uso indiscriminato della nuova tecnica piscatoria potesse danneggiare la riproduzione ittica, mettendo a repentaglio la continuità della pesca<sup>52</sup>. Ciò fa supporre che l'uso delle *tartane* doveva essere stato introdotto già da qualche tempo, contribuendo ad avviare lungo i litorali della costa fermiana un sviluppo, sia pure ancora limitato, delle attività piscatorie. Nel 1630, infatti, le fonti attestano che tutti gli abitanti del Porto di Fermo sono impiegati nella pesca e vivono ormai tutti «di questa arte», «non potendo far altro»<sup>53</sup>.

Il generale successo che incontra questa tecnica e la sua veloce diffusione è documentato anche dalle fonti che registrano il numero delle imbarcazioni presenti nella prima metà del Seicento: a Pesaro, nel 1634, le *tartane* erano già 15<sup>54</sup>; ad Ancona invece restarono poco numerose essendo la marineria del porto dorico impegnata soprattutto nei traffici mercantili<sup>55</sup>; mentre lungo i litorali della costa fermiana, nel 1650 vi erano «intorno a 40 tartane e 20 barche da carico, maneggiate da persone industriose, et accorte che fanno guadagni di riguardo»<sup>56</sup>. La presenza di numerose barche da carico è, invece, da mettere in relazione al vivace

<sup>51</sup> A. Caracciolo, *Le port franc*, cit., pp. 136-137.

<sup>52</sup> BCF, *Bando contro i pescatori*, ms. 714, 23 luglio 1611; bando promulgato dal Vicegovernatore Tiberio Cenci, citato in L. Rossi, *Il mare per contado, Fermo per padrone. Porto San Giorgio tra XVI e XVIII secolo*, in Autori Vari, *Fermo e la sua costa. Mercè, monete, fiere e porti fra tardo Medioevo e fine dell'età moderna*, vol. II, Grottammare 2004, p. 91.

<sup>53</sup> ASCPSG, *Parlamenti 1627-1640*, 18 luglio 1630, citato in L. Rossi, *Il mare per contado*, cit., pp. 92-93.

<sup>54</sup> M. L. De Nicolò, *Dal Bragozzo alla tartana*, cit., p. 16.

<sup>55</sup> A. Caracciolo, *Le fort franc*, cit., pp. 176-177; dalla Tavola E, che registra i «Tipi di bastimenti di media e grossa stazza entrati nel porto di Ancona» calcolati per periodi di cinque anni, le *tartane* risultano essere 14 nel periodo compreso tra il 1639-1640 e il 1650-1652.

<sup>56</sup> ASF, *Miscellanea*, b. 28, f. 8 (1650).

commercio dell'olio, nel quale hanno interessi molti mercanti fermi ed esponenti del patriziato cittadino; commercio che si manterrà florido fino ai primi decenni del Settecento<sup>57</sup>.

In merito alla tipologia costruttiva, per le *tartane* che cominciarono a prodursi lungo i litorali adriatici, anziché copiare i prototipi francesi, si preferì modificare o adattare alla nuova tecnica di pesca alcune imbarcazioni locali, come le *peote* o le *naschere*, appartenenti alla tradizione cantieristica dell'area lagunare veneta<sup>58</sup>. Qui era già presente, tra l'altro, un tipo di *tartana* utilizzata sin dal Cinquecento dai chiogetti nelle grandi campagne di pesca e conosciuta anche lungo le coste del medio Adriatico occidentale<sup>59</sup>. La tipica *tartana* chiogettota<sup>60</sup> era però molto diversa da quelle che poi si produrranno localmente. Queste ultime erano imbarcazioni monoalbero a *fondo piatto*, più agevoli da manovrare su fondali bassi e litorali sabbiosi, con un allestimento velico ad imitazione delle *tartane* francesi, che comportò la sostituzione della vela *quadra* dei *bragozzi* con la vela *latina*, completata da due vele di forma triangolare (*fiocchi* o *polidroni*) spiegate sui due *spontali*, le aste sporgenti che a poppa e a prua servivano per tenere aperta e trainare la rete *tartana*.

La tendenza a modificare o adattare i tipi tradizionali adriatici è documentata dalle fonti dell'area pesarese<sup>61</sup> e da un interessante documento<sup>62</sup> reperito di recente, nel quale si fa riferimento, già nel 1650, al nome di una tipologia di imbarcazione studiata da Mario Marzari, ma di cui poco si sa sulle sue origini: il *trabacco*-

<sup>57</sup> Al riguardo si veda I. Mattozzi, *Olio pugliese e olio iconico nel commercio veneziano del Sei-Settecento*, in Autori Vari, *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna 1986, pp. 147-160.

<sup>58</sup> M. Marzari, *Analisi della marineria tradizionale in alto Adriatico e in Dalmazia tra il XVIII e il XX secolo*, in P. Izzo, a cura di, *Le marinerie adriatiche*, cit., pp. 43-58; L. Divari, *Barche tradizionali del golfo di Venezia*, Chioggia 1995; M. Bonino, *Tipi e tradizioni navali italiane dei sec. XIX e XX: un approccio per aree culturali*, in T. Fanfani, a cura di, *La Penisola italiana e mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, Napoli 1993, pp. 411-427.

<sup>59</sup> M. Marzari, *Vecchie barche adriatiche*, cit., pp. 65-89; L. Divari, *Barche tradizionali*, cit., p. 54.

<sup>60</sup> Questa imbarcazione poteva raggiungere lunghezze variabili tra i 16 e i 21 metri, ed era armata con due alberi attrezzati, fino al XVII secolo, con vele *al quarto* e nel Settecento con vele *al terzo*, cfr. M. Marzari, *Vecchie barche adriatiche*, cit., p. 70.

<sup>61</sup> M. L. De Nicolò, *Adriatico*, cit., p. 31.

<sup>62</sup> ASF, *Miscellanea*, b. 28, f. 4 (1650).

lo<sup>63</sup>. Il documento riporta le testimonianze dell'ufficiale della Dogana e dell'ufficiale di Sanità del porto di Ancona e di vari pescatori anconitani, chiamati a difendere Alessandro di Horatio, un pescatore del Porto di Fermo, sul quale era caduto il sospetto di contagio in quanto non più in possesso del vecchio «bollettino di sanità», che accertasse la sua estraneità al commercio con la Dalmazia, «luogo infetto». Il bollettino gli era stato sostituito, tempo prima, dall'ufficiale di Sanità del porto di Ancona in quanto «pieno d'attestazioni, che non vi si poteva più scrivere, e assai lacero e bagnato, nel qual caso si dà il secondo et novo bollettino», secondo lo stile che si osserva «in tutti li Porti di questa riviera»<sup>64</sup>. I due ufficiali attestano, in sostanza, che «il suo continuo essercitio è di pescare a pelago et a tartana» e che hanno «ricosciuta la sua barca esser pescareccia», per avere «li lancialloni, rete, reste, et libani da Tartane, et panieri, tutti arnesi da Pescatore» e per il pesce che aveva, «che mandò a vendere in pescaria pubblica di questa città»; dichiarano, infine, di non aver mai visto nella sua barca «cosa alcuna di mercantia»<sup>65</sup>. Uno dei pescatori in particolare, *Simon Silvinus Nauta de Ancona*, afferma che conosce benissimo il *parone* del Porto di Fermo, in quanto

da molto tempo in qua ho sua amicitia e pratica per esser io parente di sua moglie, et ho piena cognitione di sua persona et suo essercitio che è di pescare, et so di più, che adesso ha una Nascara overo Trabaccolo piccolo, che quattro anni sono, in circa, comprò da un suo fratello, quale dove prima oprava all'usanza di Trabaccoli con la vela quadra, subito che fù sua la mutò in latina ad usanza di Tartana<sup>66</sup>.

Sulla possibile derivazione del *trabaccolo* dalla *nascara*, che è poi il nome anticamente usato per la *tartana* chioggiotta, è difficile indagare. Desta comunque interesse che già a metà Seicento esistesse un tipo di imbarcazione denominata *trabaccolo* poiché, allo stato attuale delle ricerche, i primi documenti, che attestano l'uso di questo termine per una imbarcazione, risalgono al 1678 e al

<sup>63</sup> M. Marzari, *Trabaccoli e pieleghi nella marineria tradizionale dell'Adriatico*, Milano 1988.

<sup>64</sup> ASF, *Miscellanea*, b. 28, f. 4, dichiarazione dell'ufficiale di Sanità, Sebastiano Benincasa, Ancona 9 agosto 1650.

<sup>65</sup> *Ibidem*, dichiarazione dell'ufficiale della Dogana, Bartolomeo Brizio, 26 agosto 1650.

<sup>66</sup> *Ibidem*, testimonianza di Simone Silvino, 25 agosto 1650.

1683<sup>67</sup>. Più probabilmente, la sua definizione come tipologia è legata all'evoluzione velica e all'introduzione delle vele *al terzo*, tipiche dei *trabaccoli* nel Settecento, periodo in cui questa tipologia comincia ad essere molto diffusa e si caratterizza proprio per il particolare allestimento velico che verrà definito, appunto, *a trabaccolo*<sup>68</sup>.

Ma le informazioni relative alle "perigliose" vicende di Alessandro di Horatio, restituiteci dalle carte d'archivio, risultano di particolare interesse anche per le notizie che contengono in merito alle tecniche di pesca e alla strumentazione usata. Si attesta infatti la presenza del *pelago* e dei *lancialloni* - ovvero delle lance o fiocine, di cui si è detto - tecniche di pesca utilizzate soprattutto quando condizioni climatiche non favorevoli impedivano la pesca *a tartana*. È anche possibile individuare il raggio d'azione di questi pescatori. In merito a ciò uno dei testimoni afferma che, con Alessandro di Horatio, alcuni mesi prima «quando ero marinaio della Burchiera del Parone Carlo di Fiurano di Ancona, ci partimmo di conserva dalle Grotte e venivamo in Ancona. Et per il viaggio quando fummo sopra Civita Nova, levandosi vento da pescare, il detto Parone Alessandro, buttò le reti in acqua, et venne pescando sino ad Ancona»<sup>69</sup>, dove «fece portare il pesce in pescaria». È indicativo il fatto che il pescatore in questione, pur essendo del Porto di Fermo, sbarcasse il suo pesce ad Ancona dove aveva un proprio agente, Michele di Stefano Novelli, incaricato della vendita del pescato nella *pescaria* della città. Del Novelli viene detto anche che «naviga il Pelago pescareccio di Giacomo Antonucci» e, proprio nei giorni in cui si notificavano le testimonianze davanti al notaio, egli era «partito per Comacchio a pigliar

<sup>67</sup> M. L. De Nicolò, *Microcosmi*, cit., p. 126. Si tratta, nel primo caso, di un registro relativo alle imbarcazioni esistenti nel porto di Rimini, che documenta la presenza di 7 *tartane* e 15 «trabaccoli». L'uso di questo termine per un'imbarcazione utilizzata nella pesca, si riscontra anche in un atto notarile del 1683 che registra la vendita di una barca *ad usum trabaccoli pescarecciam*; si veda Ead., *Note sull'attività cantieristica e portuale a Rimini nel Settecento*, in U. Spadoni, a cura di, *Barche e gente*, cit., p. 40, nota 76: ASRI, *Notarile*, P. F. Benedettini, vol. 1682-1684, 11 febbraio 1683, c. 160r.

<sup>68</sup> Al riguardo si vedano oltre a M. Marzari, *Trabaccoli e pièleggi*, cit., le pp. 161-163, dedicate all'evoluzione dell'allestimento velico, anche C. Gentili, *Origine, morfologia e struttura figurativa della vela al terzo*, in P. Izzo, a cura di, *Le marinierie adriatiche*, cit., pp. 87-104 e M. Bonino, *Barche tradizionali a fondo piatto tra le due sponde dell'Adriatico*, in M. Marzari, a cura di, *Marineria tradizionale in Adriatico dal XVIII secolo ad oggi*, Mariano del Friuli 1995, pp. 52-53.

<sup>69</sup> ASE, *Miscellanea*, b. 28, f. 4, dichiarazione di Giorgio *quondam* Giovanni de Grassi, 26 agosto 1650.

l'esca da pescare»<sup>70</sup>. Con il termine *pelago*, infatti, si denominava, oltre all'attrezzatura per la pesca con gli ami, anche l'imbarcazione dedita prevalentemente a questo tipo di pescagione, per la quale era necessario procurarsi le esche per la cattura di particolari specie pelagiche. Quelle di Comacchio, evidentemente, dovevano essere di particolare pregio, dal momento che solitamente, per la preparazione delle esche da *pelago*, si utilizzava il pesce fresco catturato con la rete poco prima di gettare la fune in acqua<sup>71</sup>.

Nonostante la presenza di una consistente flottiglia lungo il litorale fermano già a metà Seicento, la pesca stenta a decollare, per le ragioni oggettive di cui si è detto, ma anche per le limitazioni che la città dominante non manca di far gravare sulla categoria interessata, con onerosi dazi e gabelle. La *tartana* rimarrà per lungo tempo la principale imbarcazione da pesca utilizzata in Adriatico. Ad essa si affiancherà, nel corso del Settecento, un'altra tipologia simile ma di dimensioni maggiori, utilizzata sia nei traffici di cabotaggio che per la pesca a *pelago* o a *tartana*: il *tartanone*<sup>72</sup>.

### 2.3 L'innovazione settecentesca: la pesca alla gaetana

Prima di passare alla trattazione della innovazione settecentesca nelle tecniche piscatorie, merita un accenno la vicenda del commercio oleario per le ricadute che avrà nel settore della pesca. Dalla metà del Seicento esso comincia ad acquisire una notevole consistenza nei principali scali della costa fermana e vede impegnato, con risorse e capitali, un composito cetto mercantile. Oltre alle tradizionali famiglie dell'oligarchia cittadina, che sin dal Cinquecento avevano detenuto tutto il commercio, soprattutto cerealicolo, attivo nei «porti di sottomonte»<sup>73</sup>, cominciano ad emergere alcune famiglie del Porto,

<sup>70</sup> *Ibidem*, dichiarazione dell'ufficiale di Sanità, Sebastiano Benincasa, Ancona 9 agosto 1650.

<sup>71</sup> M. L. De Nicolò, *Adriatico*, cit., p. 20

<sup>72</sup> Su questa specifica tipologia si veda M. Bonino, *Appunti per la ricostruzione del tartanone adriatico nel Settecento*, in «Romagna arte e storia», 9 (1983), pp. 129-144. Sulle altre tipologie navali utilizzate per la pesca a strascico tra sei e Settecento, si veda anche M. L. De Nicolò, *Microcosmi*, cit., pp. 133-141.

<sup>73</sup> O. Gobbi, *Porti e commercio marittimo a Marano e Grottammare nei secoli XVI e XVII*, in Autori Vari, *Fermo e la sua costa*, cit., pp. 101-132; L. Tomei, *Prospe-*

proprietarie di imbarcazioni ad uso promiscuo, che proprio sul commercio oleario fonderanno la loro ascesa economica e sociale<sup>74</sup>. Nell'arco di pochi decenni, infatti, i mercanti fermani giungeranno a monopolizzare l'80 per cento del commercio oleario abruzzese e pugliese<sup>75</sup>, come a Venezia si fa notare con disappunto<sup>76</sup>. Le importazioni ferraresi dalla Puglia, come sottolinea Mattozzi, «fecero la fortuna della marina mercantile della città di Fermo», impiegate nella spola tra la città estense e i lidi pugliesi, segnalando una ventina di *marciliane* fermane, in servizio di cabotaggio sulla rotta Po-Puglia, nel 1686 e circa dieci nel 1694<sup>77</sup>. Di alcuni anni più tardi (1709) è anche la costituzione di una società, con l'apertura di due case di commercio a Bari e a Ferrara, per avviare un «negotio degli ogli et altre mercantie» tra la Puglia e l'area padana, nella quale investono quarantamila scudi gli esponenti di due tra le maggiori famiglie mercantili del Porto, i Maggiori e i Trevisani<sup>78</sup>. L'apertura della nuova casa di commercio avviene, non caso, in un periodo in cui si registra una forte impennata nei prezzi dell'olio. Tale crescita è scatenata, dopo annate di produzione carente, dalla brusca gelata del gennaio 1709<sup>79</sup> che, distruggendo tutti gli uliveti in larga parte del bacino del Mediterraneo medio settentrionale<sup>80</sup>, com-

*ro Montani, eminenza grigia del regime personale di Liverotto Euffreducci o vero ispiratore del colpo di stato del gennaio 1502?*, in L. Rossi et alij, *Caratteri e peculiarità dei secoli XV-XVII nella Marca meridionale*, Grottammare 1999, pp. 87-244.

<sup>74</sup> G. Rongoni, *Di sole in sole a Porto San Giorgio tra '700 e '800*, Fermo 1993, pp. 65-80; L. Rossi, *Il mare per conto*, cit., pp. 81-100.

<sup>75</sup> A. Bulgarelli Lukacs, *Mercati e mercanti in Abruzzo (secc. XV-XVIII)*, in M. Costantini e C. Felice, a cura di, *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Vasto 1998, p. 272. Il «Libro di estrazioni di generi diversi nella dogana d'Abruzzo», studiato dall'autrice, registra nel 1670, 45 carichi in partenza dai porti abruzzesi, dei quali 23 sono estratti «con imbarcazioni proprie dai mercanti fermani».

<sup>76</sup> I. Mattozzi, *Crisi, stagnazione e mutamento nello stato Veneziano sei-settecentesco: il caso del commercio e della produzione olearia*, in «Studi veneziani», n.s. IV (1980), p. 258.

<sup>77</sup> *Ibidem*, pp. 258-259.

<sup>78</sup> G. Rongoni, *Di sole in sole*, cit., p. 26; documento riportato anche in G. Cavezzi, *Un'impresa «multinazionale» di inizio '700*, in «Cimbas», 19 (2000), pp. 4-13.

<sup>79</sup> D. Salmelli, *L'alluvione e il freddo: il 1705 e il 1709*, in R. Finzi, a cura di, *Le meteore e il frumento. Clima, agricoltura, meteorologia a Bologna nel '700*, Bologna 1986, pp. 27-44 e le cronache coeve riportate in appendice alle pp. 51-86, «Due terribili inverni a confronto: 1708-1709 e 1928-1929».

<sup>80</sup> I. Mattozzi, *Olio pugliese e olio iconico*, cit., p. 151: «Se si bada al livello medio dei prezzi si possono distinguere nella sequenza cinque fasi: 1700-08; 1709-22; 1723-40; 1741-



portò il ricorso massiccio alle importazioni olearie dalla Puglia. I mercanti fermani, approfittando delle favorevoli condizioni, riuscirono ad imporsi come rifornitori privilegiati del grande mercato oleario ferrarese, che interessava l'area padana e molte regioni del Nord<sup>81</sup>.

Ma la straordinaria, quanto breve, stagione mercantile, alimentata dagli alti prezzi dell'olio che rendevano molto remunerativo il suo commercio, comincia a dare segni di cedimento già all'inizio degli anni Venti del Settecento<sup>82</sup>. La flottiglia maggiore che nel Porto di Fermo, all'inizio del Settecento, ascendeva a 18 unità<sup>83</sup>, nel 1729 risulta composta di 10 imbarcazioni<sup>84</sup> (Tavv. 1 e 2), impiegate in attività promiscue di pesca e commercio. La contrazione del commercio aveva, di riflesso, ridimensionato il ruolo del Porto fermano, ma, al contempo, aveva liberato mezzi, uomini e capitali che saranno reimpiegati nell'attività peschereccia<sup>85</sup>. Nel triennio 1751-1753, infatti, risultano attive ben 21 barche pescherecce<sup>86</sup> (Tav. 3) di proprietà, non a caso, di personaggi appartenenti a famiglie che avevano avuto trascorsi mercantili o che al commercio marittimo dovevano la propria ascesa sociale ed economica, come i Trevisani, i Maggiori, i Nannarini e altri<sup>87</sup>. Ma

1765; 1766-97. La tendenza al ribasso del primo periodo è interrotta dall'aumento della disastrosa annata 1709, che apre un periodo di alti prezzi spiegabili, oltre che, con la distruzione degli olivi anche con le evenienze belliche e con la congiuntura politica internazionale». Si veda anche A. M. Pult Quaglia, «*Per provvedere ai popoli*». *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze 1990, pp. 245-247: Tabella 10. «Prezzo dell'olio a Pisa» e Tabella 11. «Prezzo dell'olio a Firenze». La crisi olearia, seguita alla gelata del 1709, fece registrare un rialzo ciclico del 142% nel 1717 a Firenze e del 101% nel 1712 a Pisa.

<sup>81</sup> I. Mattozzi, *Crisi, stagnazione e mutamento*, cit., pp. 256-257.

<sup>82</sup> I. Mattozzi, *Olio pugliese e olio iconico*, cit., p. 151. M. Costantini, «*Sottoveneto*». *L'Abruzzo e i traffici veneziani*, in M. Costantini e C. Felice, *Abruzzo*, cit., pp. 54-55; nel 1717, delle 29 imbarcazioni salpate da Pescara con carichi di olio diretti a Venezia, solo 8 risultano essere di proprietà di mercanti fermani.

<sup>83</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 5.

<sup>84</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 6, «Accordo delle Tartane» (1729-1732), «Accordo de Pelaghi dell'Anno 1729».

<sup>85</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 4A. Nel 1740, però, si rileva che «nel tempo presente vi sono venti barche pescherecce ben grandi, delle quali si paga la gabella di scudi tredici per ciascuna di esse, a riserva di tre, le quali per esser più piccole dell'altre, pagano scudi otto per ciascheduna».

<sup>86</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 7, «Accordi di barche pescherecce» (1751-1753).

<sup>87</sup> Su queste famiglie si veda G. Rongoni, *Di sole in sole*, cit., pp. 65-78.

già nel 1760 le barche risultano essere circa 14<sup>88</sup> (Tav. 4) e solo pochi anni più tardi, nel triennio 1763-1765, il numero scende drasticamente a 9 unità<sup>89</sup> (Tav. 5), segno che gran parte dei proprietari sta ormai ritirando i propri interessi dall'attività della pesca. Di questa esperienza, come si dirà, lamenteranno gli scarsi utili d'impresa e le pesanti perdite, generate soprattutto dai gravosi costi che la manutenzione delle grosse *tartane* e dei *tartanoni*, richiedeva<sup>90</sup>.

La repentina diminuzione di queste imbarcazioni da pesca è uno dei primi segni delle trasformazioni in atto. A questa data (1765), infatti, è attestata anche l'introduzione nel medio Adriatico della pesca *alla gaetana*<sup>91</sup>, che riuscirà nel giro di pochi anni a sconvolgere gli equilibri stagnanti del mondo della pesca<sup>92</sup>. Intorno al nuovo settore in espansione si raccoglieranno corpi sociali che, nelle attività della pesca e nei mestieri ad essa collegati, troveranno redditi ed occupazione non disponibili altrove. Il suo sviluppo, inoltre, dietro la pressione della crescita demografica, giocherà un ruolo non secondario nella ridefinizione territoriale dei centri costieri, innescando al contempo un processo di gerarchizzazione. Tale processo porterà all'emergere di alcune comunità della costa, come San Benedetto che a fine secolo si configura già come importante porto peschereccio<sup>93</sup>,

<sup>88</sup> ASF, *Miscellanea*, b. 46, f. 11, «Gabelle riscosse dalli Proprietarij delle Tartane Pescareccie esistenti in detto Porto [...] quali sono per la Colletta imposta per supplire alle spese occorse per le Strade per l'anno 1760», Fermo 29 agosto 1761.

<sup>89</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 8, «Accordi fatti dalli Proprietarij delle Barche Pescareccie del Porto di Fermo per la Gabella del Pesce di dette loro Barche» (1763-1765).

<sup>90</sup> ASF, *Osservazioni di Fatto e di Ragione sulla proibizione delle Paranze a Copia nell'istesso Mare Dell'Adriatico*, 1774, c. 6r e Sommario n. 11, 12 febbraio 1774, c.c. 43v-44r; Sommario n. 12, 12 febbraio 1774, cc. 44r-44v; Sommario n. 13, 7 novembre 1773, cc. 44v-45v.

<sup>91</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 16 G, c. 49v.

<sup>92</sup> B. Salvemini, *Dalla «gaetana» al motopesca. Pescatori pugliesi nella grande trasformazione*, in Id., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Roma 1995, pp. 77-121.

<sup>93</sup> Si veda a riguardo G. Cavezzi, *Il Settecento, secolo decisivo per l'affermazione della pesca nella costa picena*, in Autori Vari, *Civiltà contadina e civiltà marinara nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico*, Grottammare 1998, pp. 341-360; U. Marinangeli, *San Benedetto da borgo marinaro a centro peschereccio di primaria importanza*, in G. Nepi, a cura di, *San Benedetto. Storia, arte e folclore*, Ascoli Piceno 1989, pp. 273-338; M. Ciotti, *Lo sviluppo delle attività cantieristiche a San Benedetto del Tronto nel XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», 45 (2000), pp. 42-69; Ead., *Le fonti notarili per lo studio del naviglio minore a San Benedetto del Tronto nel XVIII secolo*, in «Studia picena», LXIV-LXV (1999-2000), pp. 281-345.

e all'incremento dei traffici commerciali a Grottammare, dove molti degli esponenti del ceto mercantile del Porto fermano trasferiranno i propri interessi, attratti da condizioni fiscali e commerciali più favorevoli<sup>94</sup>.

Un fenomeno interessante, che emerge anche dall'analisi delle fonti notarili, riguarda le trasformazioni che, in seguito all'introduzione delle *gaetane*, si producono nel tessuto sociale con l'emergere di una nuova categoria, composta soprattutto da *paroni* e *parzionevoli*. Costoro, riuscendo a trarre vantaggio dalle potenzialità che l'espansione del nuovo settore produttivo comincia ad offrire, si sostituiranno presto alla vecchia classe armatoriale nella proprietà delle imbarcazioni<sup>95</sup>. È infatti in questo periodo che il mondo della pesca comincia a configurarsi come "corpo" a sé, distinto e separato da quello dei commerci e dei traffici marittimi<sup>96</sup>.

2.3.1 *Origine, sviluppo e diffusione della gaetana*. Risale alla prima metà del XVIII secolo l'introduzione, lungo le coste italiane, della pesca *alla gaetana*, ovvero del modo di pescare a coppia con due barche – *paranze*, *paranzelle*, *bilancelle*, *tartanelle*, come verranno chiamate a seconda delle località – che tirano appaiate una rete a strascico composta da un lungo e ampio sacco a maglie fitte, munita in alto da sugheri, per mantenerne l'apertura e, in basso, da piombi che radono il fondo del mare<sup>97</sup>. Essa rappresenta certamente la novità più importante nelle tecniche piscatorie sino ad allora in uso, tanto da protrarsi fino alla tradizione più recente. Alla luce delle indagini più recenti, l'invenzione e l'uso iniziale della pesca a coppia che, a seconda delle aree regionali di appartenenza, viene definita anche *a bufala*, *a paranza* o *a cocchia*, sembrerebbe tradire una matrice esterna ai mari

<sup>94</sup> G. Speranza, *Guida di Grottammare* (1889), ristampa in M. Rivosecchi, a cura di, *Grottammare percorsi della memoria*, Grottammare 1994, pp. 120-136; M. Ciotti, *Maestranze, commercio e navigazione a Grottammare e San Benedetto nel secolo XVIII*, in Autori Vari, *Fermo e la sua costa*, cit., pp. 133-168.

<sup>95</sup> M. Ciotti, *Le fonti notarili*, cit., p. 288 e p. 307.

<sup>96</sup> Sulle specificità tra il mondo tra il mondo dei marinai delle barche da trasporto e quello dei pescatori si veda S. Anselmi, *Pescatori e trabaccolanti*, in Id., a cura di, *Le Marche*, «Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi», Torino 1987, pp. 523-528.

<sup>97</sup> Sull'introduzione della *gaetana* in Adriatico si veda B. Salvemini, *Dalla «gaetana» al motopesca*, cit., pp. 77-121.

italiani<sup>98</sup>. Essa venne infatti assimilata dalle marinerie provenzali ad imitazione dei pescatori catalani, che già nel secondo Seicento praticavano la pesca *aux bouefs* (pesca a bufala), termine utilizzato per distinguere la pesca esercitata con due barche appaiate, rispetto a quella praticata con una barca sola (*pêche à la vache*)<sup>99</sup>. Nel corso del Settecento la pesca a coppia si diffonde rapidamente lungo tutte le coste tirreniche e, successivamente, in Adriatico, incontrando spesso l'opposizione dei governi che, con provvedimenti tesi a garantire la conservazione della risorsa ittica, limitano i periodi di attività e impongono la dimensione minima delle maglie delle reti<sup>100</sup>. La sua presenza è documentata nei primi decenni del XVIII secolo lungo le coste tirreniche pontificie, nei mari di Toscana e nelle acque campane, come attestano un editto dello Stato della Chiesa emanato nel 1701<sup>101</sup>, un bando mediceo del 1727 che proibiva espressamente la pesca «che si dice alla Gaetana»<sup>102</sup>, e il divieto del 1729 per i pescatori di Procida e del distretto di Napoli e Salerno<sup>103</sup>.

Nonostante gli iniziali contrasti questa tecnica di pesca si affermerà soprattutto nel banco che dal golfo di Gaeta si sporge verso il Tirreno centrale, in un'area dunque collocata molto favorevolmente rispetto al gigantesco mercato della capitale partenopea, dove la crescita demografica dei decenni centrali del Settecento - a Napoli come in Europa in generale - aveva provocato un forte

<sup>98</sup> M. L. De Nicolò, *Microcosmi*, cit., p. 159. Come rilevato anche da Marco Armiero il fatto che questa pratica di pesca fosse definita «alla gaetana» non necessariamente testimonia la paternità della tecnica, cfr. M. Armiero, *La risorsa contesa: norme, conflitti e tecnologie tra pescatori meridionali (XIX sec.)*, in «Meridiana», 31 (1998), pp. 179-206.

<sup>99</sup> Il termine «aux beaufs» alludeva infatti alla maggiore potenza dell'aratro attaccato a due buoi rispetto a quello trainato da un animale solo. Per una esauritiva trattazione sulla diffusione della pesca a coppia nel Mediterraneo si veda M.L. De Nicolò, *Microcosmi*, cit., pp. 141-163 e Ead., *La pesca a coppia. Invenzione dell'età moderna o riscoperta?*, Fano 2005.

<sup>100</sup> M. Armiero, *La risorsa contesa*, cit., si vedano in particolare le pp. 194-197, dedicate alla legislazione borbonica e a quella degli altri Stati preunitari.

<sup>101</sup> M. L. De Nicolò, *Microcosmi*, cit., p. 143. Il testo dell'editto è riportato in Ead., *La pesca a coppia*, cit., pp. 57-59. Lo Stato pontificio tornerà a proibire la pesca a coppia nelle acque del Tirreno nel 1751 e nel 1771, si veda a riguardo la documentazione contenuta in *Annali del MAIC, La pesca in Italia*, vol. I, parte I, cit., p. 335.

<sup>102</sup> Pubblicato in G. Cascio Pratilli e L. Zangheri, *La legislazione medicea sull'ambiente*, vol. II, *Bandi (1621-1737)*, Firenze 1994, pp. 906-908.

<sup>103</sup> G. Di Taranto, *Procida nei secoli XVII-XIX. Economia e popolazione*, Genève 1985, p. 60.

incremento della domanda di pesce fresco<sup>104</sup>. Come scrive Biagio Salvemini, nella nuova tecnica è insito «un elemento di forza decisivo», che permette di sfidare interessi costituiti e preoccupazioni «ecologiche»<sup>105</sup>. Esso, infatti, consentirà alla pesca di emanciparsi dall'angusto ambito di attività marginale e di assumere una propria autonomia di settore produttivo specializzato, che vede, da una parte produttori organizzati e, dall'altra, consumatori di un flusso di beni più o meno continuo. Il successo della *gaetana* non è comunque generalizzato e andrà ben presto incontro all'opposizione dei pescatori costieri, che con i *paranzieri* si contendono le limitate zone di pesca della stretta piattaforma continentale del Tirreno<sup>106</sup>. Costoro, nel timore di veder messa a repentaglio la propria sussistenza, riescono ad ottenere dal governo borbonico, nel 1784, l'applicazione di provvedimenti restrittivi che limiteranno i periodi della pesca a strascico effettuata con le *gaetane* e proibiranno l'uso di reti a maglie fitte<sup>107</sup>. Lo sviluppo di questa tecnica risulterà, pertanto, fortemente limitato proprio laddove aveva conosciuto una prima fase di espansione, mentre si diffonderà rapidamente sulle coste napoletane del versante adriatico, dove ben minore era la resistenza dei pescatori costieri. Allorché i pescatori pugliesi riusciranno a far considerare validi solo per il Tirreno i provvedimenti del 1784, non solo avranno libertà di pescare per tutto l'anno con reti a maglia stretta nei loro mari, ma cominceranno presto a riversarsi d'inverno lungo le coste campane, riuscendo a imporsi sul grande mercato napoletano<sup>108</sup>. Il successo che questa tecnica incontra lungo le coste pugliesi è confermato anche dai dati ricavati dalle fonti notarili relativi ai centri di Terra di Bari. Per Trani, ad esempio, si registrano, tra il 1760 e il 1780, 58 atti di compravendita di *paranze*<sup>109</sup>. Un dato che, da

<sup>104</sup> B. Salvemini, *Dalla «gaetana» al motopesca*, cit., p. 79. Sulla pesca nel golfo di Napoli si veda l'accurato lavoro di A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza. La pesca nel golfo di Napoli tra XVIII e XX secolo*, Napoli 2005.

<sup>105</sup> B. Salvemini, *Dalla «gaetana» al motopesca*, cit., p. 80.

<sup>106</sup> M. Armiero, *La risorsa contesa*, cit., p. 203; A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza*, cit., pp. 91-92.

<sup>107</sup> *Annali* del MAIC, *La pesca in Italia*, vol. I, parte I, cit., pp. 508-510.

<sup>108</sup> B. Salvemini, *Dalla «gaetana» al motopesca*, cit., p. 81.

<sup>109</sup> A. Di Vittorio, *Marinai e barche da pesca nel Mezzogiorno del XVIII secolo*, in G. Doneddu e M. Gangemi, a cura di, *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, «Atti del Convegno di Studi», Bosa, settembre 1994, Bari 2000, pp. 151-159.

solo, basterebbe a delineare l'ampiezza del fenomeno della rapida diffusione di questo tipo di pesca.

Sulle tappe e le modalità della diffusione della *gaetana* nell'Adriatico meridionale, le fonti – come scrive Salvemini – «suggeriscono congetture più che offrire elementi»<sup>110</sup>. Un indizio cronologico è offerto da una relazione sulla pesca del 1834, che colloca a metà Settecento l'introduzione della *gaetana* in Terra di Bari<sup>111</sup>, ed è confermato dalle informazioni restituiteci dalla documentazione fernana. Essa conserva le testimonianze rilasciate da alcuni pescatori «prattici» di Monopoli, i quali dichiarano, nel 1773, che «da venti anni addietro e più essersi introdotto l'uso delle barchette unite a coppia, ò siano paranze»<sup>112</sup>, mentre altri pescatori di Trani, sempre a quella data, ne attestano l'introduzione «da circa dieci anni a questa parte»<sup>113</sup>.

Nel corso della seconda metà del Settecento la pesca con le *gaetane* si diffonde rapidamente lungo tutte le coste del medio e alto Adriatico, giungendo in breve sulle coste della Marca meridionale<sup>114</sup>, mentre più a nord essa verrà praticata dai chioggiotti con i nuovi *bragozzi* settecenteschi, sempre usati in coppia, e verrà chiamata *a cocchia*<sup>115</sup>. Sull'introduzione della *gaetana* lungo le coste dello Stato di Fermo, le fonti offrono informazioni cronologiche

<sup>110</sup> B. Salvemini, *Dalla «gaetana» al motopesca*, cit., p. 81.

<sup>111</sup> *Ibidem*, nota 14: «Qualche elemento di cronologia è offerto da G. M. Giovine, che colloca a metà Settecento l'introduzione della *gaetana* in Terra di Bari, in una sua relazione a proposito del decreto reale sulla pesca del 20 ottobre 1834 (Archivio Comunale di Molfetta, cat. 7, VIII, f. 1, sottof. 5)».

<sup>112</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 31, 28 ottobre 1773, cc. 62v-63r.

<sup>113</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 30, 24 ottobre 1773, cc. 61v-62v.

<sup>114</sup> Per la costa picena si vedano G. Cavezzi, *La «Paranza» nel Piceno (XVIII - XX sec.)*, in M. Marzari, a cura di, *Navi di legno. Evoluzione tecnica della cantieristica nel Mediterraneo dal XVI secolo ad oggi*, Grado 1988, pp. 315-326; G. Cavezzi, *Il Settecento, secolo decisivo per l'affermazione della pesca nella costa picena*, cit., pp. 341-360; U. Marinangeli, *San Benedetto da borgo marinaro*, cit., pp. 273-338; inoltre G. Rongoni, *«Di sole in sole» a Porto San Giorgio*, cit., e G. G. Perfetti, a cura di, *Veleggiando. Colori e simboli della mariniera portorecanatese*, Loreto 1999. E ancora sulle *paranze* «denominate anche Gaetane» si veda la documentazione pubblicata in G. Cavezzi e U. Marinangeli, *Il secolo XVIII*, cit., pp. 1-44 (ora anche in G. Cavezzi, a cura di, *Il pesce, i pescivendoli*, cit., pp. 40-88).

<sup>115</sup> M. Marzari, *Il bragozzo*, cit., pp. 38-41 e le pp. 43-47 dedicate alla «cocchia», un tipo di rete usato dai *bragozzi* per la pesca in coppia; M. L. De Nicolò, *Adriatico*, cit., pp. 38-40.

puntali: alcuni pescatori affermano, nel 1773, di averne già fatta «l'esperienza di circa sette anni, ne quali è stata praticata nel litorale Fermano»<sup>116</sup>, precisando che l'uso di essa era stato introdotto da «alcuni Naviganti della Puglia»<sup>117</sup>, e «comechè assai comodo e di poca spesa, è stato abbracciato ancora dai nostri»<sup>118</sup>. Negli stessi anni alcuni *gastaldi* della *Scola de Pescatori della Città di Chiozza*, i quali vantano una tradizione e una esperienza consolidata nell'arte della pesca «di duecento e più anni, in questo Mare Adriatico e spiagge pontificie», dichiarano «che da venti anni in qua introdottosi l'uso della pesca medesima, con numero 150 Barche cognominate Bragozzi»<sup>119</sup>.

2.3.2 *Motivazioni economiche dell'affermazione della pesca alla gaetana o con le paranze a coppia nel medio Adriatico*. La rapida affermazione di questa tecnica lungo le coste del medio Adriatico è confermata anche dai dati relativi al numero e alla tipologia delle imbarcazioni presenti. Come già si è visto, le grosse imbarcazioni da pesca presenti nel Porto di Fermo, che a metà Settecento erano in numero di 21<sup>120</sup> (Tav. 3), nel 1765 - anno al quale risale l'introduzione delle *gaetane* lungo la costa fermana - scendono a 9 unità<sup>121</sup> (Tav. 5), mentre nel 1773 risultano ormai dismesse<sup>122</sup>. A questa data invece le coppie di *paranze* attive lungo il litorale sono già 40, delle quali 21 presenti nel Porto di Fermo<sup>123</sup>

<sup>116</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 16 G, c. 49v.

<sup>117</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 15, 12 febbraio 1774, cc. 47r-48v.

<sup>118</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 1v e Sommario n. 15, c. 47v: «ivi sperimentato confacente all'onesto e reciproco utile de Proprietarj e Pescatori, avendo fatto rinascere e risorgere in questo Porto un capo sì importante di commercio, faceva godere a questa Popolazione un evidente provvedimento dalla divina Beneficenza suggerito».

<sup>119</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 28, «Chiozza li 23 gennaio 1773», cc. 60r-60v.

<sup>120</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 7, «Accordi di Barche pescareccie» (1751-1753).

<sup>121</sup> ASF, ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 8, «Accordi fatti dalle Proprietarj delle Barche Pescareccie del Porto di Fermo per la Gabella del Pesce di dette loro Barche» (1763-1765).

<sup>122</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 10, cc. 43r-43v: «In questo Porto di Fermo e sua Spiaggia, non esiste alcuna Tartana, o altra Barca ad uso di pescare, fuorché piccole Barchette chiamate Paranze, colle quali solamente dai Pescatori di detto Luogo si fa la pesca», Porto di Fermo, 30 luglio 1773.

<sup>123</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 7, 30 luglio 1773, cc. 39v-40r.

e 10 a San Benedetto<sup>124</sup>, per un totale di circa 80 imbarcazioni in attività<sup>125</sup>. A San Benedetto, in particolare, dove nel 1750 si registrano soltanto dieci imbarcazioni maggiori ad uso promiscuo, di proprietà di personaggi legati in qualche modo alla proprietà terriera<sup>126</sup>, già negli anni tra il 1775 e il 1800 si assiste ad un notevole incremento del naviglio<sup>127</sup>. L'indagine, relativa a questo periodo, condotta sulle fonti notarili ha portato all'individuazione di circa 40 contratti di compravendita di imbarcazioni, dei quali 16 riguardano le *paranze*<sup>128</sup>. I restanti registrano, invece, la vendita di altre tipologie di imbarcazioni che, se pure ancora presenti, saranno acquistate da personaggi, soprattutto di Grottammare e Porto San Giorgio, con interessi nei commerci, mentre a San Benedetto la presenza delle *paranze* diventa prevalente, a conferma del processo di specializzazione in atto in questo centro costiero<sup>129</sup>.

Le ragioni del generale e immediato favore che incontra la pesca con le *gaetane*, è presto detto, furono strettamente economiche. Infatti, se la pesca esercitata sino ad allora con le *tartane* e i *tartanoni* poteva essere, in certi periodi dell'anno, anche redditizia, come affermano nel 1782 alcuni anziani pescatori del Porto di Fermo, essa comportava però anche l'inconveniente di una onerosa spesa per la manutenzione. La testimonianza, cui si fa riferimento, potrà apparire contraddittoria, ma essa deve essere inserita nel contesto del mondo della pesca di questo periodo, attraversato da forti tensioni interne, e va, pertanto, ricondotta all'interno di quel conflitto tra le categorie interessate che l'introduzione delle *gaetane*, inevitabilmente, finirà per generare. Gli anziani

<sup>124</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 8, 14 ottobre 1773, c. 41r.

<sup>125</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 6r.

<sup>126</sup> ASCSBT, *Libro de tutti li Beni Tassabili de Residenti e Commune di Sambenedetto*, (1750). Si tratta di una documentazione che offre informazioni chiare e puntuali sulla composizione sociale della Comunità di San Benedetto a metà Settecento, poiché contiene notizie e dati sulla consistenza dei possedimenti terrieri, sul numero degli animali da lavoro e da cavalcatura, sulla presenza di molini da «oglio» o da grano e quindi anche sul numero delle imbarcazioni che, come ogni altra proprietà, erano soggette a specifiche imposizioni fiscali. Il documento si trova citato anche in G. Cavezzi, *Onomastica sambenedettese*, in «Atti del secondo e del terzo corso di cultura sambenedettese», aprile-giugno 1995 e 1996, San Benedetto del Tronto 1997, pp. 12-24.

<sup>127</sup> M. Ciotti, *Le fonti notarili*, cit., pp. 334-337.

<sup>128</sup> Riportati in Appendice II.

<sup>129</sup> M. Ciotti, *Le fonti notarili*, cit., pp. 306-307.



pescatori, a difesa della pesca praticata con le grosse imbarcazioni, dichiarano in definitiva, che

da 70 anni indietro in 65 circa a questa parte per quello che possiamo ricordarci, sappiamo che in questo Porto vi erano 17 in 18 Barche Pesca-reccie, chiamate Tartanoni, e che la pesca di quel tempo, che si faceva con dette Barche, non era niente inferiore a quella che si fa presentemente colle Paranze, anzi per l'uso della pesca con l'Amo [...] possiamo asserire, ed asseriamo che detta Pesca era più abbondante e maggiore della presente<sup>130</sup>.

La documentazione conservata informa molto dettagliatamente sulle motivazioni di ordine economico che, nella seconda metà del XVIII secolo, favorirono l'affermarsi della pesca *alla gae-tana* e le ragioni che portarono all'abbandono delle vecchie e grosse imbarcazioni<sup>131</sup>.

Nel 1773, infatti, molti pescatori dichiarano che le *tartane* erano ormai andate distrutte o non più «rinovate», a causa dei costi troppo esosi e del basso rendimento. Tanto che il numero di «ventiquattro barche che si esercitavano anticamente» nel Porto di Fermo, «restò a poco a poco diminuito a quello soltanto di sei, perchè l'utile che si ricavava dalla pesca con dette Barche non era proporzionato e corrispondente all'impronto del denaro necessario per la costruzione e mantenimento delle medesime»<sup>132</sup>. Nessuno, infatti, aveva più interesse a «fabbricarle» o, almeno, certamente, non i «pescatori», poiché essi non avevano «forze sufficienti» e soprattutto non erano in grado di sostenere «una spesa eccedente di scudi mille, quanta richiede la costruzione di una

<sup>130</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 5, Porto di Fermo, 27 aprile 1782.

<sup>131</sup> Ragioni analoghe portarono all'affermazione del *bragozzo* nell'alto Adriatico, si veda al riguardo M. Marzari, *Vecchie barche adriatiche*, cit., pp. 66-67. Nell'area lagunare veneta, un decreto emanato dal Senato della Repubblica nel 1770, con il quale si proibiva ai pescatori di Burano e Chioggia la pesca nelle acque istriane, riservate ai soli pescatori locali, segnò il definitivo tramonto della *tartana* chioggiotta. Come scrive Marzari «la decadenza della *tartana* non poté più essere bloccata, in quanto i costruttori chioggiotti avevano migliorato il *bragozzo*, ingrandendolo ed irrobustendolo, in modo da renderlo adatto anche alla pesca in alto mare», *ibidem*, p. 66. E, siccome il *bragozzo* costava quasi un terzo rispetto alla *tartana*, e dava dei profitti pressoché identici, il declino della vecchia tipologia divenne inarrestabile.

<sup>132</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 13, Porto di Fermo, 7 novembre 1773, c. 44v.

barca maggiore [...], più del doppio di un paio di paranze»<sup>133</sup>. Ma neppure, ormai, i «Benestanti», la classe armatoriale appartenente al cetto mercantile e al patriziato cittadino, i quali «addottrinati dall'esperienza» avevano «già conosciuto il danno che porta il possedere una Barca di tal grandezza»<sup>134</sup>. Come al riguardo confermano alcuni di essi dichiarando che «avendo avuto in passato, di nostra pertinenza, Tartanoni o siano Barche pescareccie nel Porto di questa Città, abbiamo quelli riconosciuti disutili e di evidente discapito, per lo che siamo stati necessitati disfarci delli medesimi e non abbiamo voluto continuare né ivi, né altrove ritenerli»<sup>135</sup>. A conferma delle perdite subite con la pesca praticata con *tartane* e *tartanoni*, l'agente dei conti Maggiori afferma che tempo addietro «dall'anno 1745 a tutto Novembre 1758, in tempo appunto che detti Signori tenevano una Barca pescareccia, detta Tartanone, fatto io il conteggio del dare ed avere attentamente, trovai che detti Signori Conti Maggiori vi avevano un discapito di più di settecento scudi nel tempo di tredici anni, compreso anco l'utile della particella del pesce»<sup>136</sup>.

La costruzione e la manutenzione delle grosse imbarcazioni da pesca era stata resa diseconomica anche a causa «dell'accrescimento de' prezzi di Canape, Chioderia, Pegola, Catrame e tutt'altro necessario per dette Barche»<sup>137</sup>, tanto che la costruzione e l'allestimento di esse richiedeva «almeno scudi 900 di prima spesa, e che maggiori senza paragone» erano «le spese per il di loro mantenimento», rispetto alle *paranze*<sup>138</sup>. Inoltre, essendo barche grandi «di legno vigoroso e pesante», si incontravano non poche difficoltà nel manovrarle, e «massimamente in occasione di doverle ritirare al lido in tempo di tempesta e poscia rimetterle in Mare»<sup>139</sup>. Talora, si «richiedeva farlo a forza di braccia d'uomini,

<sup>133</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 6v e Sommario n. 13 B, c. 45r.

<sup>134</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 6v. e Sommario n. 16 B, c. 49r: «poichè l'uso antico de' Tartanoni essendo stato riconosciuto di notabil discapito, avendo indotto li Proprietarj a disfarsi delli medesimi, non vi sarà Persona che più ne riassume la costruzione».

<sup>135</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 11, Porto di Fermo, 12 febbraio 1774, cc. 43v-44r.

<sup>136</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 12, Porto di Fermo, 12 febbraio 1774, cc. 44r-44v.

<sup>137</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 6r e Sommario n. 13, Porto di Fermo, 7 novembre 1773, cc. 44v-45r.

<sup>138</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 13 B, c. 45r.

<sup>139</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 13 C, c. 45r.

con macchine e ordegni»<sup>140</sup>, «trattandosi di Luoghi marittimi, ove non esiste alcun Canale, che dia loro un sicuro rifugio», al contrario delle *paranze* che «per essere legni sottilissimi, con pochissima spesa si ritirano al Lido e tornano a rimettersi in mare»<sup>141</sup>.

Le imbarcazioni, che inizialmente vennero usate nel Settecento per la pesca *alla gaetana*, vengono descritte nelle fonti come «picciole barche di poca lunghezza e larghezza, e sono leggerissimi legni fatti nella maggior parte di sottili tavole di abete, ed in esse vi è una sola vela»<sup>142</sup>, una tipologia quindi di dimensioni molto ridotte rispetto alle *tartane* e ai *tartanoni*, con un solo albero e a vela *latina*<sup>143</sup>. Questo tipo di vela resterà la caratteristica principale anche delle “nuove” *paranze*, più massicce e strutturate in modo da poter rimanere più a lungo nei luoghi di pesca, prodotte dalla cantieristica locale nel corso dell'Ottocento e fino ai primi decenni del secolo scorso<sup>144</sup>.

<sup>140</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 23v: «E questa ancora è la ragione per cui i Tartanoni sono andati in disuso, perchè oltre la spesa doppia rispetto alla spesa di due Paranze, dovendo quelli ricondursi alla Spiaggia [...], assai durar si doveva e assai denaro si richiedeva».

<sup>141</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 13 C, c. 45r.

<sup>142</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 9, 30 luglio 1773, c. 42r. Si puntualizza, inoltre, che «con dette Paranze non può pescarsi separatamente o sia ad una ad una, ma può pescarsi soltanto colle medesime unite in coppia, o sia a due a due, perchè se si pescasse con una Paranza sola [ovvero come pescano le *tartane* e i *tartanoni*], dovrebbe essa andare per il mare a traverso, giacché la rete dovrebbe esser posta nelle due estremità della stessa Paranza, cioè un capo di detta rete dovrebbe porsi nella Prora e, l'altro, nella Poppa di detta Paranza, e camminando e andando la Paranza così di traverso, facilmente la medesima, ad ogni ingrossamento e moto del mare e ad ogni vento, che fosse per poco ancora impetuoso, la Paranza necessariamente si rivolterebbe e perirebbe, giacché per la sua leggerezza e per il poco fondo, non potrebbe far resistenza al vento e ai flutti del Mare commosso e agitato, né potrebbe mantenersi nel suo equilibrio».

<sup>143</sup> In merito alla tecnica di pesca usata dalle due tipologie di imbarcazioni – *tartane* o *tartanoni* e *paranze* – si precisa che essa differisce «solo» per il modo di trainare la rete, poiché «la rete della Barca o Tartanone che pesca solo, è la medesima con cui si pesca colle Paranze», con la differenza «che nelle Tartane i due capi della rete si raccomandano e applicano su i due legni, spontali chiamati, uno alla poppa e l'altro alla prora, e cammina il legno [la barca] facendo vela a traverso, traendo seco la medesima rete che striscia il fondo del mare» (ASF, *Osservazioni*, cit., c. 15r, anche in Sommario n. 24 P, 19 novembre 1773, c. 57r). Mentre le *paranze*, «obbedienti per la loro agilità, non possono pescare se non accompagnate, perché a ciascuna di esse si affida un capo della rete, e così strisciando per il mare naviga, ciascuna di loro, per dritto e di conserva» (ASF, *Osservazioni*, cit., c. 24r).

<sup>144</sup> G. Cavezzi, *La «paranza» nel Piceno (XVIII- XX secc.)*, cit., pp. 315-326; U. Poliandri, *Vele e simboli della mariniera sambenedettese*, Ripatransone 1995. È, quest'ultimo, un puntuale lavoro di ricostruzione delle vele e delle imbarcazioni presenti a

## 2.4 *Trasformazioni economiche e sociali*

Nella seconda metà del Settecento, pertanto, facilitata dai bassi costi di produzione, la pesca con le *paranze* diventò la tecnica più largamente diffusa, innescando due fenomeni concomitanti di grande rilievo economico e sociale. In primo luogo incentivò la domanda di imbarcazioni, sollecitando lo sviluppo della cantieristica locale<sup>145</sup>. Tale sviluppo, occorre ribadirlo, fu al contempo conseguenza e strumento dello sviluppo della pesca, e diede avvio anche a quello che, ancor con dei limiti, comincia a configurarsi come l'indotto di questo settore produttivo. Si ebbe, così, lo sviluppo di attività collaterali legate alla lavorazione del legname, alla fabbricazione delle reti, delle vele e dei cordami. In secondo luogo, e non per ordine di importanza, l'introduzione delle *paranze* provocò nel mondo della pesca l'avvio di una rapida trasformazione sociale che vedrà l'emergere di un nuovo ceto di proprietari, i quali riusciranno ad accedere alla proprietà grazie anche ai costi più contenuti delle imbarcazioni<sup>146</sup>.

Come si è detto, fino alla prima metà del Settecento i proprietari delle imbarcazioni maggiori appartenevano, in larga parte, ai casati dell'oligarchia fermana o a ricche famiglie di mercanti che, come i Maggiori, i Salvadori o i Trevisani, ben presto otterranno l'aggregazione al ceto nobiliare della città<sup>147</sup>. Costoro, dopo i lauti guadagni conseguiti nei trascorsi mercantili, ripiegheranno verso vasti investimenti fondiari<sup>148</sup> e nell'edilizia di prestigio, riti-

San Benedetto del Tronto negli ultimi decenni dell'Ottocento, corredato da schede tecniche e disegni a cura di Pino Rosetti.

<sup>145</sup> M. Ciotti, *Lo sviluppo delle attività cantieristiche*, cit., pp. 42-69.

<sup>146</sup> Analoghe trasformazioni si registrano anche a Chioggia dove il passaggio dalla *tartana* al *bragozzo* portò a cambiamenti sociali che vide l'emergere di una nuova classe, quella del «paron de bragozzo», cfr. M. Marzari, *Vecchie barche adriatiche*, cit., p. 67. Scrive Marzari che sino ad allora «le grandi spedizioni di pesca erano finanziate da padroni estranei al mondo dei pescatori, provenienti dal commercio, che acquistavano una o più *tartane* e poi commissionavano il lavoro a terzi. Con la diminuzione sensibile dei costi delle nuove barche, sfruttando sia la conduzione familiare sia le proprie capacità marinare, alcuni pescatori furono in grado di ottenere, magari con l'aiuto di piccoli prestiti, la proprietà diretta del *bragozzo*» *ibidem*. Si venne così a creare un *paron* in veste ridotta, proprietario e al tempo stesso conduttore della propria barca, che però come condizione sociale non differiva molto dal resto dell'equipaggio.

<sup>147</sup> G. Rongoni, *Di sole in sole*, cit., pp. 65-80 ; L. Rossi, *Il mare per contado*, cit., pp. 93-94.

<sup>148</sup> L. Rossi, *Il mare per contado*, cit., p. 98.

randosi a vivere *more nobilium* in lussuosi palazzi che, nel corso del Settecento, rinnoveranno l'aspetto urbanistico di Fermo, come di molte altre città marchigiane.

Dall'elenco dei proprietari che compaiono negli accordi stipulati per la gabella imposta sul pescato, relativa al triennio 1775-1777<sup>149</sup> (Tav. 6), e da quelli presenti nelle note del pesce venduto dalle *paranze* nel 1779<sup>150</sup> (Tav. 7), risulta evidente la trasformazione della composizione sociale della classe armatoriale, seppure ancora in presenza di alcuni nomi "illustri". Si tratta di un esponente dei Salvadori e dei signori Gio. Battista e Saverio Fantoni, non a caso ministri dell'appaltatore delle *pubbliche generali Gabelle di detta Città, suo Stato, Porto e Marina*<sup>151</sup>, proprietari anch'essi di due paia di *paranze*. Il nuovo ceto di proprietari risulta essere composto in prevalenza da personaggi di varia estrazione sociale e, fra questi, numerosi *paroni*, che riescono, almeno inizialmente, ad accedere alla proprietà grazie a prestiti o a dilazioni di pagamento. Essi non di rado si sottomettono «alle usure»<sup>152</sup> di commercianti, maestranze o prestatori che, anticipando il denaro riescono, ad entrare in compartecipazione nella proprietà dell'imbarcazione, assicurandosi come garanzia l'esclusiva della commercializzazione dell'intero pescato. È, anche questo, un fenomeno che emerge nettamente dalla documentazione consultata e trova riscontro nell'analisi delle fonti notarili<sup>153</sup>. Il pescatore o il *parone*, infatti, non possedeva quasi mai l'intera somma per l'ac-

<sup>149</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 9 A-N, «Accordo per la gabella del pesce pescato dalle gaetane» (1775-1777).

<sup>150</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 33, Num. 1, «Note del pesce pescato dalle Paranze e venduto nel Porto di Fermo» (1779).

<sup>151</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 2 e Num. 9 A; l'appaltatore è Luigi Albertini per il triennio 1775-1777. Gio. Battista e Saverio Fantoni, a loro volta, appartengono, ad una famiglia che da generazioni gestisce l'appalto delle gabelle del Porto, come si evince da una testimonianza del padre Carlo, il quale nel 1740 attesta che «essendo stato per molti anni Ministro dell'esigenza delle pubbliche gabelle della Città di Fermo in questo suo Porto, ho sempre esatta la gabella delle Barche Pescareccie, spettanti sì alli Fermani, come alli Portesi, & altri Forastieri. Così ancora ho sempre esatta la gabella da ognuno si Fermano, o Portese, o Forastiere, che abbia imbarcata, o sbarcato robba, per cui se doveva pagare la detta gabella. E questo io lo sò per essere stato Ministro per lo spazio di venti e più anni, e veduto praticare anche dal quondam Michele Fantoni, mio Padre, che parimenti è stato Ministro per più anni» (ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 3 A, Porto di Fermo, 15 dicembre 1740).

<sup>152</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 6v.

<sup>153</sup> Si veda M. Ciotti, *Le fonti notarili*, cit., pp. 312-313.

quisto o la costruzione delle imbarcazioni, perciò ricorreva all'aiuto finanziario soprattutto di coloro che diventeranno i "prestatori" di mestiere, come i commercianti di pesce<sup>154</sup>. Dalle testimonianze dei proprietari delle imbarcazioni, come si dirà in seguito, emergono i nuovi contorni del ruolo che costoro iniziano ad assumere. Si delinea così una figura ormai estranea al processo produttivo e legata esclusivamente alle esigenze di credito dei pescatori e alle necessità di esaudire le pressioni di un mercato sempre più in espansione, che le nuove tecniche di conservazione del pescato rendono più facilmente raggiungibile.

<sup>154</sup> A.R. Michell, *La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna*, in «Storia economica Cambridge», vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 167.

Parte seconda

La pesca nel medio Adriatico nel Settecento tra stato e mercato





3.

## Innovazione *versus* conservazione

### 3.1 *Il ruolo regolatore dello Stato*

Tra i problemi che, l'introduzione delle *gaetane*, pone immediatamente è quello della conservazione delle risorse. Problema al quale lo Stato pontificio, come altri stati della penisola, sarà presto chiamato a porre rimedio, assumendo il ruolo di garante della risorsa, «al fine di piegare con spirito regolatore, la libera iniziativa economica dei singoli a finalità di valore collettivo e di contemperare la ricerca del vantaggio privato con la soddisfazione di bisogni generali»<sup>1</sup>.

La necessità di regolamentare l'attività della pesca, sia nelle acque interne che in mare aperto, non è, come si è visto, una esigenza del mondo contemporaneo. Ma sarà nel corso del Settecento che il problema della conservazione della risorsa ittica, ancora oggi molto dibattuto, comincia ad imporsi come questione centrale nella storia della pesca<sup>2</sup>. L'introduzione delle *gaetane* costituisce pertanto l'evento periodizzante anche sotto questo aspetto. La condanna unanime che si leva nel corso del Settecen-

<sup>1</sup> P. Bevilacqua, *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Roma 1998, p. 61. Sul problema della conservazione delle risorse, si veda in particolare il capitolo II, *Risorse scarse, beni riproducibili*, pp. 51-83.

<sup>2</sup> Al riguardo si veda il rapporto annuale ISMEA (Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare), *Filiera pesca e acquacoltura*, aprile 2003, la parte relativa alla Riforma della Politica Comune della Pesca (PCP) e al quadro normativo nazionale, pp. 11-38. Per un'analisi più approfondita della recente legislazione nazionale in materia, si veda la trattazione sul decreto legislativo del 18 luglio 2001, n. 226, L. Costato et alij, *Orientamento e modernizzazione del settore della pesca e dell'acquacoltura, a norma dell'art. 7 della legge 5 marzo 2001, n. 57*, in «Le Leggi Civili Commentate», a. XXIV (2001), pp. 668-709; sull'evoluzione delle norme che hanno regolato l'attività della pesca, dal diritto romano sino alla recente Politica Comunitaria della Pesca (PCP) e, in ambito nazionale, sul recente intervento di «revisione» del decreto legislativo del 2001, emanato nel 2004, si veda anche l'ampia disamina condotta da F. Bruno, *L'impresa ittica*, Milano 2004.

to e, ancor più, nel XIX secolo contro questa tecnica di pesca è quella di compromettere la riproduzione di molte specie ittiche, devastando il novellame e catturando i pesci non ancora giunti alla naturale grandezza<sup>3</sup>. La pesca a strascico, pur essendo già conosciuta e praticata anche in passato, divenne, nell'arco di questi due secoli, la tecnica prevalente non solo nel Mediterraneo, ma anche a livello mondiale<sup>4</sup>. La sua diffusione ad ampio raggio fu la risposta alla domanda di consumo crescente legata all'urbanizzazione e allo sviluppo demografico della seconda metà del Settecento<sup>5</sup>. Essa si configura, per usare un termine forse abusato, come la vera "innovazione" tecnologica rispetto alle pratiche di pesca tradizionali, sino ad allora prevalenti. Le innovazioni successive riguardarono infatti la tecnologia dei mezzi impiegati e i metodi di conservazione, ma non quelli di cattura che rimasero, e ancora oggi sono, fondati essenzialmente sul principio del traino<sup>6</sup>.

I numerosi interventi governativi, i conflitti e le forti opposizioni che la nuova tecnica immediatamente incontra, testimoniano di una fase di transizione strutturale della pesca da attività marginale e di prevalentemente autoconsumo ad attività "capitalistica" e competitiva, ma soprattutto rivela la rottura di equilibri, sociali e ambientali, consolidati<sup>7</sup>. I provvedimenti restrittivi, che nel corso del Settecento verranno emanati dai vari Stati della Penisola, furono il frutto di una volontà legislativa tesa a tutelare la conservazione della risorsa, limitandone lo sfruttamento, al fine

<sup>3</sup> Per un quadro esaustivo sull'argomento e sul rapporto tra regimi giuridici e risorse ambientali, si vedano M. Armiero, *L'Italia di Padron 'Ntoni. Pescatori, legislatori e burocrati tra XIX e XX secolo*, in P. Frascari, a cura di, *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Roma 2001, pp. 177-213; G. Corona, *Diritto e natura: la fine di un Millennio*, in «Meridiana», 28 (1997), pp. 127-161.

<sup>4</sup> E. Migliorini, *La terra e le sue risorse. Geografia della produzione*, vol. II, *I prodotti del sottosuolo e del mare*, Napoli 1966, pp. 103-105.

<sup>5</sup> A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza. La pesca nel golfo di Napoli tra XVIII e XX secolo*, Napoli 2005, p. 90.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> M. Armiero, *La risorsa contesa: norme, conflitti e tecnologie tra pescatori meridionali (XIX sec.)*, in «Meridiana», 31 (1998), p. 203: «L'uso delle paranze costituì uno dei più grossi problemi nella storia della pesca: opinioni differenti si confrontarono sull'argomento, dividendosi tra i difensori e i detrattori di tale tipo di tecnica. In gioco erano gli interessi contrapposti di classi diverse di pescatori: quelli in piccolo, i costieri, contrari alla *gaetana*, e gli altri dediti alla pesca in mare aperto, favorevoli alla nuova tecnica».

di garantire la continuità, nel tempo, della pesca<sup>8</sup>. Essenzialmente, più che generati da una precoce sensibilità ambientale, essi furono l'effetto di una diffusa pressione esercitata, di volta in volta, da categorie sociali con interessi diversi: «mercanti di aringhe», proprietari delle imbarcazioni maggiori e, soprattutto, pescatori costieri, i più direttamente danneggiati<sup>9</sup>. Costoro, più che altri, vedevano messa in gioco la loro stessa sopravvivenza a causa del depauperamento, in particolare sul versante tirrenico, delle risorse ittiche provocato dalle *paranze*.

Tra i numerosi provvedimenti adottati dalle autorità di governo per limitare questa tecnica di pesca, il primo fu certamente quello emanato dallo Stato pontificio nel 1701, che proibiva, «nelle spiagge romane», la pesca «di conserva o a coppia, congiungendo la rete all'una e all'altra barca o tartana sola»<sup>10</sup>. Un bando medico emanato nel 1727, attesta invece come, a questa data, la pesca con le *gaetane* fosse già largamente praticata nel Tirreno<sup>11</sup>.

L'intervento delle autorità è sollecitato dalla preoccupazione per il depauperamento delle aree costiere, avendo constatato che

nei tempi passati si è goduto nella città e Porto di Livorno una larga abbondanza di pesci nobili, e di considerabil grandezza, e che da alcuni anni in qua se n'è provata qualche scarsezza, quale sempre s'è andata aumentando, e di presente se ne prova gran penuria, il che è preceduto dall'essersi introdotto l'abuso di pescare con reti che danneggiano le figliolanzze, ed ova de' pesci, e particolarmente per essersi da alcuni anni in qua cominciato a pescare nella spiaggia della Toscana con due barche, o siano tartane pescarecce unite all'uso, che si dice alla Gaetana, le quali pescando con una sola rete, congiunta l'una all'altra tartana o barca, camminando di conserva con tanta velocità, che la rete toccando il fondo del mare, e stra-

<sup>8</sup> M. Armiero, *L'Italia di Padron*, cit., pp. 194-195: «esistono molti tratti comuni nelle legislazioni sulla pesca dei diversi Stati preunitari. Una preoccupazione era quella relativa alla tutela dello stock ittico: tutti i governi tentavano cioè, di regolamentare tecniche, tempi e strumenti dell'attività peschereccia, in modo tale da assicurare la riproduzione della risorsa stessa».

<sup>9</sup> M. Armiero, *La risorsa contesa*, cit., p. 195-199.

<sup>10</sup> M. L. De Nicolò, *Microcosmi mediterranei. Le comunità dei pescatori nell'età moderna*, Bologna 2004, p. 143. Il testo dell'editto è riportato in Ead., *La pesca a coppia. Invenzione dell'età moderna o riscoperta?*, Fano 2005, pp. 57-59.

<sup>11</sup> G. Cascio Pratilli e L. Zangheri, *La legislazione medicea sull'ambiente*, vol. II, *Bandi (1621-1737)*, Firenze 1994, pp. 906-908.

scinandosi con molta veemenza, viene a rompere l'ova de' pesci, e pregiudicare gli allevimi; dovechè pescandosi con una tartana sola, conforme come era solito praticarsi per prima, e camminando più lentamente non si apporta alcun danno, o almeno di poca considerazione<sup>12</sup>.

Quello che si contesta, in sostanza, a questa pratica piscatoria, non è tanto la tecnica di pesca con la rete a strascico, utilizzata anche dalle *tartane*, ma il potenziale "distruttivo" introdotto dal modo di pescare *alla gaetana*<sup>13</sup>. Esso consisteva tecnicamente in una innovazione del processo di produzione che combinava il potenziale di cattura della pesca tradizionale con la forza motrice della classica vela *latina*, sfruttata appieno da entrambe le imbarcazioni. Ciò permetteva di trainare la rete ad una velocità maggiore di quanto potesse fare una *tartana* costretta, per pescare, a porsi di traverso, scarrocciando controvento<sup>14</sup>.

Nella seconda metà del secolo la pesca con le *gaetane* venne nuovamente proibita lungo le coste tirreniche dello Stato pontificio e dalla «spiaggia Romana con Bandi, ordini e Provisioni» che, dal 1751 al 1771, furono in «diversi tempi promulgate»<sup>15</sup>. Mentre, nel 1767, sarà ancora la Toscana ad intervenire perentoriamente con un editto granducale che tornava a vietare nei «Mari Toscana» la pesca «di conserva a coppia o a bufala, congiungendo la rete a più di una tartana o barca»<sup>16</sup>. Si proibiva inoltre di

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 207

<sup>13</sup> B. Salvemini, *Dalla «gaetana» al motopesca. Pescatori pugliesi nella grande trasformazione*, in Id., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Roma 1995, p. 79.

<sup>14</sup> ASE, *Osservazioni di Fatto e di Ragione sulla proibizione delle Paranze a Coppia nell'istesso Mare Dell'Adriatico*, 1774, c. 19r. In merito alla maggiore capacità di cattura delle *paranze*, dovuta alla «velocità e alla veemenza» e, quindi, alla maggiore capacità propulsiva, con cui esse «si muovono congiunte insieme», rispetto alle *tartane*, i pescatori contestano risolutamente che le *paranze* possano «correre più forte di quanto corrono le tartane, perchè sogliono quelle usare una vela, laddove queste non sono di una contenute».

<sup>15</sup> ASE, *Raccolta di Bandi e Editti (sec. XVIII)*, editto del 23 luglio 1773 (Doc. 12 in Appendice I). Si veda al riguardo la documentazione contenuta in *Annali del MAIC, La pesca in Italia*, vol. I, parte I, Genova 1871, p. 335.

<sup>16</sup> *Annali del MAIC, La pesca in Italia*, vol. I, parte I, cit., pp. 199-202, «Legge sulla pesca nei mari di Toscana colle Tartane e Trabaccoli», 5 marzo 1767; anche in ASE, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 27, cc. 58v-60r. Su questi temi si veda anche A.

pescare ne' mari suddetti con reti di qualunque nome e figura elle sieno, per le maglie delle quali non passi almeno il Modano della grandezza segnata a margine, che viene conservata nella Cancelleria Criminale di Livorno dal 1750 in qua [...], per darsene vista a chiunque, ad effetto di regolarsi nella fabbricazione ed uso delle reti [...]. Ed il Modano debba passare liberamente per qualunque maglia delle reti così bagnate come asciutte, senza forzare le maglie né slargarle dallo stato in cui si trovano naturalmente a rete aperta e stesa in quadra; altrimenti si intenderanno del genere proibite<sup>17</sup>.

Infine si prescriveva anche la forma e la grandezza della rete:

le tartane ed altre bastimenti simili non potranno usare per la pesca le reti se non di quella figura che si dice alla Martigana, e che hanno il sacco disteso e largo in fondo; e la quantità delle maglie del sacco per l'altezza, non potrà essere maggiore di maglie centottanta<sup>18</sup>.

La rete alla «Martigana» era in sostanza la rete a strascico che originariamente, sin dal XVII secolo, venne usata dalle *tartane* francesi. Quella delle *gaetane*, pur simile, fu modificata per aumentarne il potenziale di cattura. Oltre ad avere le maglie molto più strette rispetto a quella usata dalle *tartane*, il sacco della rete si restringeva al fondo in modo da intrappolarvi i pesci una volta entrati<sup>19</sup>.

Zagli, *I problemi della pesca nella Toscana delle riforme settecentesche*, in Autori Vari, *La pesca nel Lazio. Storia, economia, problemi attuali*, «Atti del Terzo Convegno Nazionale di Storia della Pesca», Roma 26-27 settembre 2003, c.d.s.

<sup>17</sup> *Annali del MAIC, La pesca in Italia*, vol. I, parte I, cit., p. 200.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> *Annali del MAIC, La pesca in Italia*, vol. I, parte I, cit., p. 399: «Le reti delle quali si fa uso dalle Paranze hanno due braccia a mo' della Sciabica [*tratta*], cui succede la manica e quindi il sacco lungo da quattro a sei metri, a maglia stretta e che alle estremità è aperto, e legasi con cordella lorché si gitta la rete a mare. L'imboccatura della manica o gola è provveduta di grossa fune con piombi, sì da renderla pesante e da strisciare sul fondo». Anche a pp. 370-371: «Questa rete è adoperata unicamente dalle Paranzelle e supera tutte le altre in fortezza e potenza, è tessuta di grossi fili a maglia più o meno spessa; i Baresi p. es. hanno maglia spessissima detta anche maglia cieca, talché il fondo della manica appena da esito all'acqua [...]. Due osservazioni meritano di fermare l'attenzione su queste reti, per i danni che derivano alla pesca dal loro uso. La prima riguarda la maglia che allorquando è assai fitta non permette che esca più nulla di quanto incontra; la seconda riguarda la cosiddetta *lima* [il *cavo* che guarnisce la parte inferiore del sacco o manica e porta piombi di distanza in distanza]. Come si è detto i Baresi l'usano di canape, i Gaetani d'erba [...]. La prima per la gravità speciale del cavo di canape e pel peso dei piombi per di più sovrapposti, non solo rade il fondo, tutto strappando e sconvolgendo, ma si vuole che nei siti fangosi e sabbiosi, penetri anche in profondità, arrecando danni ben più gravi».

La progressiva diffusione della pesca *alla gaetana* provocò effetti destabilizzanti anche sul piano sociale poiché, a causa della conformazione dei fondali tirrenici<sup>20</sup>, essa veniva esercitata in un raggio di azione che coincideva con quello costiero della pesca tradizionale, nella quale moltissimi pescatori con mezzi e strumenti rudimentali traevano il proprio sostentamento. Il segnale del «potenziale destrutturante della pesca *alla gaetana* sull'equilibrio tradizionale lavoro-risorse fu, pressoché ovunque, la reazione dei pescatori tradizionali»<sup>21</sup> che si videro danneggiati a causa del depauperamento delle aree costiere da essi sino ad allora sfruttate. Ciò avveniva soprattutto quando a compromettere le risorse locali delle comunità intervenivano pescatori di altri stati, come i napoletani, sempre alla ricerca di aree più pescose, il che configurava una opposizione non solo “tecnologica”, ma anche e soprattutto legata alla natura di *local resource* del mare territoriale<sup>22</sup>. Alcuni pescatori della riviera del levante ligure lamentano infatti nel 1775, in una supplica indirizzata ai *Provvisori delle Galere* della Repubblica di Genova,

il sommo pregiudizio che hanno fin'ora cagionato a' fondi di tutte le spiagge della Riviera di Levante le tartane napoletane, che a due a due hanno da qualche anno a questa parte introdotto per pescare sulle acque del Golfo della Spezia e lungo la Riviera, quasi sin sopra la spiaggia del luogo di Levante. Poiché ovunque pescano suddette tartane, vengono snidati tutti li generi di pesci, e sconvolti li fondi in forma tale, che per il decorso di anni trenta e più non evvi luogo né pure di sperare una se ben tenuissima pesca, conforme anche per confessione de' proprii Napolitani [...]; e difatti dopo che si sono introdotte nella pesca di questi mari le tartane suddette, si vedono pesche di migliaia di rubbi in specie di piccoli Nazelotti e Triglie appena nati, di un'uncia sino in due cadauno, non essendosi più veduto che li pescatori nazionali abbiano fatto pesca di grossi Naselli come erano soliti fare, massime d'estate<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> L. Candida e A. Mori, *La pesca in Italia nei suoi caratteri economici e antropogeografici*, in «Atti del XVI Congresso geografico italiano», a cura di E. Bevilacqua, Faenza 1955, pp. 322-324; E. Migliorini, *La terra e le sue risorse*, cit., pp. 123-125.

<sup>21</sup> A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza*, cit., p. 91.

<sup>22</sup> Su questi temi si veda M. Armiero, *La risorsa invisibile. Stato, pescatori e comunità nell'Ottocento meridionale: il caso di Taranto*, in P. Bevilacqua e G. Corona, *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Roma 2000, pp. 225-243.

<sup>23</sup> *Annali del MAIC, La pesca in Italia*, vol. I, parte I, cit., pp. 60-62, «Supplica dei pescatori della Riva di Sestri Levante contro i pescatori napoletani con Tartane», 10 novembre 1770.

Essi paventano soprattutto le conseguenze della pesca indiscriminata praticata dai napoletani, «perfin proibita dalla Reggenza stessa di Napoli, patria degli attuali pescatori rifugiati nel Golfo della Spezia», che rende sempre più scarsa «l'industria della loro professione», e «col consumo de' loro attrezzi e sostanze, corrono d'anno in anno in maggiori miserie», tanto da dover essere costretti ad «abbandonare con la propria professione, anco la Patria, affine di tentare se altrove riuscisse, con loro fatiche di sollevare le numerose di loro famiglie ora mai oppresse dalle miserie»<sup>24</sup>.

A fronte della crescente conflittualità, che vede entrare in attriti gruppi di pescatori in competizione per l'accesso alla risorsa, gli interventi governativi di regolamentazione sembrano rafforzarsi e si fanno più frequenti<sup>25</sup>. Soprattutto nell'area campana gli esempi di conflittualità orizzontale furono numerosi, spesso generati da interessi che rimandano all'assetto complessivo della pesca nel golfo, al rapporto uomini-risorse e alla condizione, spesso precaria, di quei lavoratori del mare, sospinti ai margini di una economia di sussistenza dallo sfruttamento indiscriminato delle risorse operato dalla pesca praticata con le *gaetane*<sup>26</sup>. Ma proprio quando questo tipo di pesca comincia ad assumere, sempre più, i contorni di una vera e propria impresa peschereccia orientata al mercato e gestita dai mediatori, il governo borbonico emana, nel 1784, la prima sistematica legislazione in materia di pesca e navigazione, la prammatica *De Nautis et Portubus*<sup>27</sup>, che segna una

<sup>24</sup> *Ibidem*, p. 61. Sulla pesca a Genova e nel Tirreno si veda G. Doneddu, *La pesca nelle acque del Tirreno (secoli XVII-XVIII)*, Sassari 2002.

<sup>25</sup> M. Armiero, *L'Italia di Padron*, cit., p. 195: «Si trattava di questioni comuni a tutti gli Stati italiani della Penisola: in particolare le reti a strascico erano al centro di una continua azione legislativa».

<sup>26</sup> A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza*, cit., p. 102.

<sup>27</sup> Il testo della prammatica in L. Dorotea, *Sommario storico dell'alienica che si esercita nelle provincie meridionali, e della legislazione correlativa alla stessa*, Napoli 1863, pp. IX-XI, si veda anche *Annali* del MAIC, *La pesca in Italia*, vol. I, parte I, cit., pp. 508-509. Inoltre per un'analisi comparativa sugli interventi legislativi in materia di pesca, emanati dai vari Stati della Penisola tra XVIII e XIX secolo, si veda M. Armiero, *L'Italia di Padron*, cit., p. 195 e Id., *La risorsa contesa*, cit., pp. 184-186. Nel caso della normativa borbonica per l'Italia meridionale, le somiglianze con quelle toscane e quelle pontificie per l'Adriatico appaiono evidenti: nella seconda metà del Settecento i tre Stati promulgarono legislazioni fortemente conservative che, tuttavia, avrebbero dovuto fare i conti, poco dopo, con le resistenze degli stessi pescatori. Resistenze tali da costringere i governi a rinunciare del tutto o, almeno, in parte, ai divieti assoluti per le reti a strascico.

battuta d'arresto per l'espansione della pesca *alla gaetana* sulle coste tirreniche. Le norme della prammatica limitavano infatti, questa pratica piscatoria al solo periodo invernale, allo scopo di proteggere il novellame nel periodo del fregolo<sup>28</sup>. Nel 1785 la proibizione fu resa totale, ma le reazioni dei pescatori del versante Adriatico provocarono la revoca del provvedimento per quelle acque, mentre fu mantenuto il divieto stagionale nel Tirreno e quello totale per il golfo di Napoli<sup>29</sup>. Anche in questo caso la pressione dei pescatori costieri ebbe la meglio sulla "innovazione" nella pesca introdotta dalla *gaetana*<sup>30</sup>.

Il conservatorismo che caratterizza la regolamentazione borbonica<sup>31</sup> sembra, infatti, riconducibile ad un sostanziale atteggiamento paternalista dell'autorità nei confronti della «plebe» del mare. La vera *ratio* di questa legge, come rileva Alida Clemente, emerge chiaramente anche dal testo del bando:

<sup>28</sup> L. Dorotea, *Sommario storico*, cit., p. IX. La prammatica ordinava che «la pesca tanto per le paranze che per i paranzelli debba incominciare, non più dal mese di ottobre ma dal dì 4 novembre di ciascun anno per trovarsi in tal tempo non solamente schiuse le uova, ma di aver preso anche il pesce qualche forma e consistenza, con finire la detta pesca il Sabato Santo dell'anno seguente. Che tanto le reti di cui fanno uso i paranzelli, quanto quelle delle paranze, debbono essere a maglia chiara, e della larghezza di un tarì della nostra moneta, potendo da simil rete uscir buona parte del pesce minuto e seguirar a crescere nel mare. Che tanto le paranze quanto i paranzelli, non possono aggiungere a detti reti le mazzare, o altri pesi di simil natura, ad oggetto che non sprofondino troppo, e conseguentemente non radino, e sconvolgono il fondo del mare. E che, tanto le paranze, quanto i paranzelli debbano, uscendo, buttar la rete a dieci passi d'acqua lontano dalla terra, mantenendosi sempre pescando a questa distanza e fondo d'acqua dalla terra; e ciò per non guastare a questa distanza dal lido, il fondo del mare e per non inabilitare gli altri pescatori di rete a potersi procacciare il pane colla loro industria»; citato anche in A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza*, cit., p. 94.

<sup>29</sup> B. Salvemini, *Dalla «gaetana» al motopesca*, cit., p. 81.

<sup>30</sup> A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza*, cit., p. 91: «Danneggiati sia direttamente, a causa dell'impoverimento delle aree costiere da loro sfruttate, sia indirettamente, per l'insostenibile potere di mercato esercitato dai *trawlers*, questi si organizzarono perlopiù in gruppi di pressione reclamanti l'intervento governativo».

<sup>31</sup> Scopo fondamentale del legislatore era controllare la risorsa ittica e i suoi usi in modo da consentire la conservazione del patrimonio comune, impedendo, in definitiva che l'uso del singolo si traducesse nel disastro per tutti. Il carattere eminentemente conservativo fu ribadito anche da Ludovico Bianchini alle soglie dell'Unità: «Per la pesca si prescrisse una legge che fosse regolata in modo tale da non impedirsiene la riproduzione» (L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*), cfr. M. Armiero, *L'Italia di Padron*, cit., p. 195, nota 5.



conviene abolirsi la pesca detta de' paranzelli, per non essersi col Bando del dì primo ottobre del passato anno potuto riparare a' due massimi inconvenienti, che dalla medesima derivano, cioè di quella della distruzione del pesce, e di quello della inabilitazione de' più miserabili pescatori, che gettano le reti da terra, per procacciarsi da vivere, senza ricevere impedimento da' detti paranzelli, che si avvicinano presso il lido, e quindi la Maestà Sua, avendo osservato che non ostante il prescritto dell'enunciato Bando purtuttavolta per la estensione del nostro litorale se n'è veduta la inosservanza, con pregiudizio notabilissimo del più miserabile cetò di pescatori. Ha risoluto perciò, Sua Maestà, che resti una tale pesca dei paranzelli interamente abolita [...], per venire così assicurato lo adempimento delle Sovrane Intenzioni della Maestà Sua, che riguardano la conservazione e la moltiplicazione del pesce, e la sussistenza dei poveri pescatori, che non han comodo di tenere barche, né grandi, né piccole<sup>32</sup>.

### 3.2 Per «la pesca ben regolata». L'Editto proibitivo della pesca con le paranze a coppia in Adriatico (1773)

Ben altra situazione si registra in Adriatico. Lungo le coste adriatiche pontificie i “progressivi” sviluppi assicurati dalla introduzione delle *paranze* sembrano dispiegarsi, almeno inizialmente, senza grossi turbamenti. L'Adriatico, inoltre, presenta caratteristiche geomorfologiche molto favorevoli alla pesca. La piattaforma continentale che si estende dalle coste italiane a quelle orientali, soprattutto nel medio e alto Adriatico, fa di questo mare il più pescoso del Mediterraneo<sup>33</sup>. All'ampio sviluppo dei bassi fondali si aggiungono la temperatura fresca delle acque adriatiche, il notevole contenuto di ossigeno, la scarsa salinità e i grandi apporti fluviali che permettono la riproduzione di molte e pregiate specie ittiche<sup>34</sup>. Questa descrizione può sembrare quasi anacronistica per gli attuali problemi di eutrofizzazione, generati proprio dagli “apporti fluviali” di varia e “manipolata” natura, ma le caratteristiche di fondo rimangono. D'altra parte, come registra uno straordinario documento, contenuto in uno studio sul clima di recente pubblicazione,

<sup>32</sup> L. Dorotea, *Sommario storico*, cit., Bando del 16 dicembre 1785, pp. XI-XIV, citato in A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza*, cit., p. 95.

<sup>33</sup> E. Migliorini, *La terra e le sue risorse*, cit., p. 124.

<sup>34</sup> L. Candida e A. Mori, *La pesca in Italia*, cit., p. 322.

il problema delle mucillagini adriatiche era presente, e in non lieve entità, già in età preindustriale<sup>35</sup>.

Alla data dell'emanazione dell'editto *Proibitivo della Pesca a due, o sia colle Paranze nelle Spiagge dell'Adriatico*<sup>36</sup>, nel 1773, questa tecnica di pesca aveva ormai sostituito quella che si praticava con le *tartane* e i *tartanoni* e le circa quaranta coppie di *paranze* in attività lungo i litorali piceni costituivano l'unica flotta per la pesca d'altura dello Stato fermano<sup>37</sup>. Accanto ad essa sopravviveva, ancora con mezzi e strumenti rudimentali, la pesca costiera, praticata da pescatori e da contadini che lungo le coste

<sup>35</sup> Il documento «Il mare è malato: la mucillagine in Adriatico (1729)», segnalatoci dal prof. Ercole Sori, si trova in C. Verducci, *Clima e meteorologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Planco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, 24 (2005). Del documento riportiamo, per gentile concessione dell'autore, che qui si ringrazia, un passo significativo: «Ora ci sono alquanti malati di febbre intermittenti, ma che non sono molto impetuose [...]. Abbiamo ancora un altro malato maggiore e questo è il mare, e se in lui non s'excita una qualche febbre depuratoria che gli spurghi ben bene le sue linfe, noi tutti staremo molto male, ma peggio d'ognuno di noi i nostri pescatori. E i preti bisognerà, se non vogliono che ne moriamo, che ci dispensino dalla Quaresima, e dalle vigilie comandate. Sono molte settimane che egli è dappertutto, tanto nelle nostre spiagge, quanto in quelle della Dalmazia, e nel mezzo, all'altezza di un uomo e più, ripieno nel fondo di materia viscida, e d'erbe moscose, per cui i pescatori tutti impegnano, e caricano le loro reti facendo una fatica immensa nel tirarle a sé senza poi trovarci dentro, se non pochissimo o nulla di pesce, onde sono disperati perciocché fanno infinita fatica, consumano le reti, e il tempo senza profitto. La cagione di questo disordine tutti credono che sia avvenuta dalle molte acque che sono cadute in quest'inverno, e in questa primavera, per cui i fiumi hanno portata gran materia vegetabile in acqua, senza potersene esso liberare, perciocché in tutto questo tempo, non si sono eccitate in lui fortune gravi, o tempeste, per cui come si crede, molta di quella immondezza vien gettata al lido e molta viene nel fondo medesimo d'essa precipitata e sepolta. L'altro giorno fu una tempesta, ma non fu bastante a liberarlo, benché l'abbia in alcun luogo chiarito alquanto, anzi dicono che a Chiozza, dove era meno imbrattato, si sia con questa tempesta, sporcato più che in quel luogo non era per l'addietro, che fosse dall'altre parti di quell'immondizia ch'è scorsa».

<sup>36</sup> ASF, *Raccolta di Bandi e Editti*, cit., editto emanato dal Tesoriere generale Guglielmo Pallotta, il 23 luglio 1773 (Doc. 12 in Appendice I), pubblicato anche in G. Cavezzi e U. Marinangeli, *Il secolo XVIII, ovvero della rivoluzione nella pesca picena*, in «Cimbas», 9 (1995), pp. 25-27, ora anche in G. Cavezzi, a cura di, *Il pesce, i pescivendoli e le pescherie*, San Benedetto del Tronto 2005, pp. 67-69. Con esso si proibiva di «pescare di conserva, ed a Coppie, ossia con Rete unita a due Barche, dal giorno primo d'Aprile fino al di 15 Settembre, qual'intervallo di tempo i Pesci depongono le loro Ova, o almeno s'avanzano a crescere in grandezza secondo la loro specie». L'applicazione dell'editto fu però, come si dirà, aspramente contestata da tutta la popolazione della costa interessata. Alle petizioni e memorie dei diretti interessati, volte a dimostrare l'assoluta innocuità del sistema di pesca a *paranza*, si unirono anche le suppliche di autorevoli ecclesiastici. Pertanto, malgrado il carattere, talora, aspro del confronto, l'esito finale fu la mediazione. L'editto, infatti, fu dapprima sospeso e successivamente, nel 1774, revocato.

<sup>37</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 6r.

lavoravano, con contratti *ad meliorandum*, nelle vaste opere di dissodamento e messa a coltura dei «relitti di mare»<sup>38</sup>.

La documentazione prodotta, per chiedere la revoca dell'editto, costituisce una fonte importantissima per delineare le trasformazioni in atto nel settore della pesca, e offre uno spaccato puntuale sulle condizioni economiche e sociali dei centri costieri: una finestra aperta sul mondo della pesca nell'anno 1773.

Nella *memoria* presentata per chiederne la sospensione<sup>39</sup>, l'impianto accusatorio contenuto nell'editto viene puntualmente demolito con «dimostrazioni» finalizzate a provarne l'infondatezza, non prima però di aver fatto rilevare come «le rette piissime intenzioni»<sup>40</sup>, che avevano informato i principi contenuti nell'editto e che erano finalizzate al «conseguimento del pubblico bene», avessero finito per favorire interessi privati. Pertanto se «questo Ben pubblico non si ottiene, se muta aspetto e l'interesse si fa privato», nessuno potrà negare che non raggiungendo il fine voluto, venga a mancare «il fondamento massimo della Legge»<sup>41</sup>. Ne consegue che, se la legge «non è regolata dalla pubblica utilità, facile cosa è che l'istesso Legislatore condiscenda a toglierla ed abolirla»<sup>42</sup>.

Ma, soprattutto, si puntualizza che «bene pubblico non può dirsi quello che può giovare unicamente a pochi e che ridonda in danno ai più, anzi di una ben numerosa popolazione»<sup>43</sup>. Con questa linea difensiva, dalla logica impeccabile, si vuole in definitiva portare alla luce le ragioni reali che avevano indotto all'emanazione dell'editto, le quali, pur motivate anche da «lodevoli» intenzioni finalizzate alla conservazione della risorsa ittica, celavano al con-

<sup>38</sup> L. Rossi, *Colture e coltivazioni nelle bonifiche piceno-aprutine dei secoli XVIII e XIX*, in «Proposte e ricerche», 27 (1991), pp. 61-69; E. Liburdi, *Per una storia di San Benedetto del Tronto*, ristampa degli scritti 1943-1984, Ripatransone 1988, pp. 44-48; G. Giudotti, *Da San Benedetto in Albulia a San Benedetto del Tronto*, vol. II, Verona 1990, le pp. 143-173, dedicate a *Gli ampliamenti verso il mare*.

<sup>39</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., la *memoria* costituisce la prima parte del volume, seguono poi i «Sommary» che contengono le testimonianze di pescatori di alcune comunità costiere del Regno di Napoli e della Repubblica di Venezia e una serie di *suppliche*, avanzate dalle categorie interessate, come pescatori e commercianti, e dalle autorità laiche e religiose, volte a dimostrare l'incongruità delle limitazioni contenute nell'editto con gli ecosistemi marini locali e l'assoluta innocuità dei sistemi di pesca adottati.

<sup>40</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 3v.

<sup>41</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 4r.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 4v.

tempo la difesa di interessi particolari. Si trattava di categorie che avevano premuto, con «parecchi ricorsi» e, talora, con “mezzi” alquanto discutibili<sup>44</sup>, per l'applicazione di norme restrittive.

L'editto, in definitiva, aveva finito per giovare ai «negozianti di aringhe» che vedevano sottrarsi quote di mercato sempre più consistenti dalla maggiore disponibilità di pesce fresco, favorendo anche coloro che ancora esercitavano la pesca con le vecchie *tartane* e *tartanoni*, mentre gettava nella disperazione l'intera popolazione costiera «che unicamente vive coll'esercizio di detta pesca-gione», come chiaramente si afferma:

Piace il divieto di pescare colle Paranze ai Negozianti di Aringhe e di Salumi, i quali odiano l'abbondanza dei pesci freschi per più agevolmente spacciare i salati. Piace a quei pochi, che in altri lidi ritengono tuttavia le Tartane, atte non meno a pescare, che ai trasporti del traffico. Amano questi di vedere le altrui navi, non solamente proibite, ma rotte spezzate affatto, acciò non tolgano ad essi il maggior guadagno. Invidiano la preda copiosa de' pesci, e cercano d'impedirla. Quei che si accostano alle parti della Romagna, comeché arricchiti di valenti Tartane, vedono di mal'occhio ed odiano le Paranze occupate in pescare a due, perché reputano la preda di quelle come preda rapita dalle lor mani. Al contrario l'esecuzione dell'interdetto di pescare colle Paranze, o piccole Barche unite in due, all'ultima disperazione porterebbe un numero strabocchevole di abitanti del Porto di Fermo e degli altri circonvicini Luoghi, che con quel genere d'industria, di stento e di pericolo si sostiene<sup>45</sup>.

L'editto, emanato al fine del «pubblico bene per la pesca ben regolata»<sup>46</sup>, era stato in realtà sollecitato da «parecchi ricorsi contro l'avidità di alcuni Pescatori, i quali per fare in breve una copiosa preda, hanno introdotto novellamente nelle Spiagge e nei Porti del Mare Adriatico, l'uso più volte riprovato di pescare colle Paranze, o simili Barche unite ed a Coppia»<sup>47</sup>. Anche in questo

<sup>44</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., cc. 53v-55r. In merito alle accuse rivolte ai proprietari di *tartane* di essersi adoperati per l'applicazione dell'editto, esse trovano riscontro nella documentazione allegata che raccoglie le testimonianze di alcuni pescatori di Porto Recanati, i quali dichiarano che un gruppo di proprietari di «Barche grandi pescarecchie», di quel luogo, si erano rivolti al «Signor Priore Giacomo Cavalier Filippucci» patrizio di Macerata, versando la somma di venti scudi ciascuno, affinché perorasse presso la Curia romana l'affare delle *paranze*.

<sup>45</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 4v.

<sup>46</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 4r.

<sup>47</sup> ASF, *Raccolta di Bandi e Editti*, cit., *Editto Proibitivo della Pesca a due, o sia colle Paranze*, cit.

caso l'intervento legislativo dello Stato è chiamato «a piegare, con spirito regolatore, la libera iniziativa economica dei singoli a finalità di valore collettivo»<sup>48</sup>, assumendo il ruolo di garante della conservazione della risorsa, attraverso provvedimenti mirati a limitare ogni pratica che potenzialmente potesse comprometterne la riproducibilità, al fine di mediare gli interessi contrastanti delle categorie in conflitto.

L'accusa che si muove alle *paranze*, contenuta nell'editto, è ormai quella unanime e generale di devastare «le Ovaje al tempo della fetura, per la maggior facilità che hanno di radere più ampiamente il fondo il mare», e di catturare una «infinita quantità di minuti Pesci, senza farli giungere alla loro naturale grossezza»<sup>49</sup>, impedendo in definitiva la propagazione e la riproduzione delle specie ittiche. Le ragioni, infatti, che dal «Santo Padre si sono addotte per promuovere la proibizione della pesca con le Paranze»

a due principalmente, se dritto si mira, queste ragioni si riducono. Primariamente alla devastazione delle Ovaje de' Pesci coll'uso delle Paranze unite, nel tempo della fetura, per la facilità [che hanno] di radere il fondo del Mare, recandosi anche pregiudizio alla propagazione de' Pesci colla molta strage che si fa dei minuti, e delle Figliuolanze, senza lasciarli giungere alla loro naturale grossezza. In secondo luogo a somiglianti provvedimenti dati per il Mare Mediterraneo contro una tal maniera di pescare, bandita dalla Spiaggia Romana e vietata dagli esteri Dominij<sup>50</sup>.

L'accusa di devastare il novellame, viene confutata chiamando in causa «i più diligenti e sagaci osservatori delle cose della natura»<sup>51</sup> e, fra questi, soprattutto Jacques Christophe Valmont De Bomare, naturalista francese del Settecento, autore di un *Dictionnaire raisonné d'histoire naturalles*<sup>52</sup>, «tradotto dalla Francese in

<sup>48</sup> P. Bevilacqua, *Venezia e le acque*, cit., p. 61.

<sup>49</sup> ASF, *Raccolta di Bandi e Editti*, cit., *Editto Proibitivo della Pesca a due, o sia colle Paranze*, cit.

<sup>50</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 10r.

<sup>51</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 10v.

<sup>52</sup> Jacques Christophe Valmont De Bomare (Rouen, 1731-Paris 1807), naturalista e professore di storia naturale alla *Ecole* centrale di Parigi, è stato uno dei più influenti divulgatori degli studi di storia naturale in Francia negli ultimi decenni del XVIII secolo. La sua opera principale ha svolto un ruolo di primo piano nell'incoraggiare lo studio popolare della storia naturale, ed è servito da modello per altri lavori similari. La prima edizione del suo *Dictionnaire raisonné universel d'histoire naturelle, contenant l'histoire des animaux, des végétaux et des minéraux, et celle des corps célestes, des*

lingua Toscana»<sup>53</sup>. Secondo la trattazione del De Bomare «fondata sull'esperienza», la gran parte delle specie ittiche non depono le uova sul fondo del mare o nell'arena, «ma per istinto di natura le lasciano o nei scogli, o nei sassi, o sull'alga o nelle cavità, e nei seni o imboccature de' fiumi, ovvero poco lontano dalla spiaggia. Perché l'istessa natura insegna loro di nasconderle in luoghi dove più si sente il tepore e dove meno temono le offese, e dove i pesciolini nati e quasi lattanti meglio si pasciono»<sup>54</sup>.

In merito poi ai divieti in vigore «negli esteri Dominij», si puntualizza che essi riguardano soprattutto la pesca praticata «con reti fitte e minute, lavorate a maglia foltissima e stretta, perché esse ripuliscono affatto il Mare»<sup>55</sup>, come quelle vietate a Livorno e nelle acque della Toscana<sup>56</sup>. Così come anche sono vietati nei mari di Genova la pesca «coi rastri, non già perché si offendono le uova, ma perché si lacera le pasture, le radiche, le piante, i germogli che invitano i pesci a rimanere»<sup>57</sup>. Ed è l'uso di tali reti «ed ordegini», sconosciuti in Adriatico, che rende «perniciosa» la pesca con le *paranze* in quei mari.

Ma soprattutto la linea difensiva adottata mira a porre in rilievo le differenze oggettive che corrono tra i due versanti, tirrenico e adriatico, e come queste richiedano provvedimenti differenziati e adeguati alle caratteristiche ed esigenze del luogo. Pertanto, se la pesca con le *paranze* è vietata nel Tirreno, anche dagli «esteri Dominj», la stessa non trova impedimenti nei paesi confinanti dell'Adriatico. Ne consegue che, in mancanza di una legislazione unitaria in vigore in tutti i paesi che si affacciano sullo stesso mare – questione quanto mai attuale ancora oggi –, le finalità dell'editto pontificio, verranno vanificate dall'azione di pescatori veneti e

*météores et autres principaux phénomènes de la nature; avec l'histoire et la description des drogues simples tirées des trois règnes et le détail de leurs usages dans la médecine, dans l'économie domestique et champêtre et dans les arts et métiers*, in 5 voll., uscì a Parigi nel 1764 e molte altre ne seguirono, a conferma del grande successo editoriale e della diffusione che ebbe in Francia e in altri paesi europei. L'edizione da noi rintracciata, la «quatrième édition, revue et considérablement augmentée par l'auteur», in 14 voll., è stata pubblicata nel 1791 a Lione «Chez Bruyset Freres». La trattazione a cui si fa riferimento è contenuta nel vol. XI, pp. 235-337, «Poisson» (*ad vocem*).

<sup>53</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 11r.

<sup>54</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 10v.

<sup>55</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 14v.

<sup>56</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 14v e Sommario n. 27, cc. 58v-60r.

<sup>57</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 14v.

pugliesi, liberi di depredare le acque adriatiche. Infine, venendo a mancare un «capo sì importante di commercio»<sup>58</sup>, pesanti saranno le conseguenze per la bilancia commerciale dello Stato, sulla quale già gravano le massicce importazioni di pesce conservato dai paesi del nord Europa<sup>59</sup>. Il passo della trattazione, cui si fa qui riferimento, merita di essere riportato interamente:

Abbiamo fin trattato della prima ragione da cui si muove la proibizione dell'Editto [quella relativa all'accusa di devastare il novellame]. Vediamo la seconda appoggiata all'esempio degli Esteri Principati. E qui cadrebbe in acconcio di dire che non tutte le leggi sono fatte per tutti i luoghi. Variano al variare delle Provincie, degli uomini, dei costumi [...], perché la legge si deve accomodare, alle persone, al tempo, alle cose e secondo quelle si accomia, si modera, si corregge [...]<sup>60</sup>.

Cheché dunque accada e si osservi nel Mediterraneo, le contingenze di questo Mare non si adattano a quelle dell'Adriatico. Quà [nel Mediterraneo] la vastità del commercio ammette maggior negozio e, corrispondendo ai disegni il lucro, più facilmente si può trovare una borsa che armi le Tartane anche ad effetto di pescare. Là, nel Golfo dell'Adriatico, questo commercio non ha tanta ampiezza e tanto spazio; anzi il Litorale di Fermo è privo affatto di questa dilatazione, avendo la città di Ancona tratto a sé, ed usurpato, tutto quel traffico che per l'addietro si esercitava ancora da parecchi altri luoghi della Marina. Per la qual cosa molti Cittadini hanno abbandonato il possesso delle Tartane. Quà [nel Mediterraneo] dalla Camera Apostolica si ritengono cinque Trabaccoli ben forniti per l'uso di pescare; mentre là [in Adriatico] infiniti Legni, Sciabiche, Sciabichelle, e Rezze e Ruzzole e Palandresi, e Impostate, e Vollerì, ed altri con volgari nomi, sono tutti impiegati alla pesca, ò perché il mare da meno spavento per le meno frequenti tempeste, ò perché l'arte marinaresca, quando ha maggior esito il pesce, tanto è più accreditata. Quà [nel versante tirrenico] concorrono i pesci dei Laghi, dei Stagni e dei Fiumi, e gran parte viene dai vicini Porti di Gaeta, di Spelunca di S. Stefano, di Porto Ferrajo, che assai contribuiscono a scaricare quà la loro abbondanza, principalmente nell'Estate. Niente di questo nel Golfo dell'Adriatico. Quà [nel Mediterraneo] dov'è il conio dell'argento e dell'oro e dove è la Sede del Principato, si ama più il pesce nobile e si fa poco conto del minuto. Là [in Adriatico] si stima il minuto al pari del grosso, e la quantità supplisce all'utile che porta

<sup>58</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 3v. e Sommario n. 15, c. 47v.

<sup>59</sup> Il porto di Ancona, in particolare, era uno dei principali luoghi d'ingresso nei territori dello Stato, del pesce lavorato, proveniente dai mari nordici e trasportato dalle marinerie dei Paesi dell'Europa nord-occidentale, cfr. L. Palermo, *La pesca nell'economia dello Stato della Chiesa in età moderna*, in G. Doneddu e M. Gangemi, a cura di, *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, «Atti del Convegno di Studi», Bosa, settembre 1994, Bari 2000, pp. 131-139.

<sup>60</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 25r.

la prerogativa del Pesce. Quel divieto dunque, che giova per un luogo, non giova per l'altro. Conobbe questa verità Benedetto XIV, il quale allorché volle sul Mediterraneo proibire le Paranze a coppia [nel 1751], non pensò mai di stendere la proibizione all'Adriatico. Si scatenarono allora i più possenti oppositori a far sì che le Paranze fossero escluse. Vinsero i loro contrasti e furono abili a riempire le brame dei mercanti di Baccalari, di Aringhe e dei Salamoni, colla compiacenza degli ultramontani, alli quali premeva lo spaccio di questi generi, affinché non si minorasse il prezzo di essi coll'abbondanza del pesce. Ma non mai la proibizione toccò il Golfo dell'Adriatico [...]. Questa discretiva di giudizio ci fa conoscere che le circostanze dell'Adriatico ammettono un diverso regolamento e che, all'uno e all'altro Mare, non convengono le stesse ragioni [...].

Posto il Mediterraneo da parte, sappiamo che nelle Spiagge così di Venezia, come del Regno che guardano l'Adriatico si è pescato e, si pesca continuamente, colle Paranze di seguito a due in qualunque stagione e in qualunque mese dell'anno senza veruna proibizione. In tal guisa si osserva in Chiozza dalla parte di Venezia, dove anzi le Paranze sono dalla Sovrana autorità pubblica difese e, in tal guisa, si osserva di sotto dalla parte di Regno [...]. Si abbia dunque per principio indubitato e fermo che, non la Spiaggia Romana si debba avere innanzi agli occhi, ma quella dell'Adriatico, per un ottimo paragone [...]. Si usano le Paranze dai pescatori di Chiozza nella Veneta giurisdizione, di Teramo, di Trani, di Ortona, di Monopoli, empori di mare che sono lungo la riva del nostro Golfo verso l'Abruzzo. E né la Repubblica di Venezia, né il Re delle Due Sicilie, le ha mai discacciate. Anzi i pescatori Monopolitani e i Tranesi dichiarano di aver osservato che la Pesca con le Paranze non è in conto alcuno diversa da quella che si faceva anticamente con Tartane, ò sieno Barche grandi, e che con [esse] non si dannificano le Ovaje de' Pesci di più di quello che [già] facessero le dette Barche grandi, o sieno Trabaccoli, essendo [le paranze] solo di risparmio all'impronto che, per le grandi, si richiedeva. Quello dunque, che non faranno le nostre Paranze unite, di vuotare cioè il mare (se vuotar si potesse), quello faranno i vicini e i stranieri senza divieto<sup>61</sup>.

Il riferimento ai *trabaccoli* in attività nel Tirreno di proprietà dello Stato, è di particolare interesse in quanto, in altro passo della *memoria*, viene portato quale esempio di iniziativa pubblica auspicabile anche in Adriatico, qualora si volesse mantenere in vigore l'editto. In sostanza, il danno economico che sarebbe derivato dalla proibizione della pesca con le *paranze* doveva essere "ammortizzato" socialmente da un intervento statale che si facesse carico dei costi per l'armamento di nuove *tartane*<sup>62</sup> :

<sup>61</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., cc. 25v-28r.

<sup>62</sup> La necessità di un intervento pubblico a sostegno della pesca nello Stato pontificio, fu posta, nel corso del Settecento, anche da alcuni scrittori economici romani, si veda ad



Mantiene nel Mediterraneo, la Reverenda Camera Apostolica, cinque Tartanoni, o siano Trabaccoli destinati alla pesca, ed ha raccolta Gente straniera a guardarli. Se così accadesse nella Spiaggia dell'Adriatico, sarebbe sperabile l'esecuzione dell'Editto. Ma non avendo i particolari volontà e maniera di accudire ad un pessimo negozio, apportatore più di detrimento, che di guadagno colla costruzione delle nuove Tartane, si ridurrebbero tutti i Pescatori ad una insoffribile mendacità, e più di duemila e cinquecento persone nel Porto di Fermo e seimila, dal Tronto al Potenza, rimarrebbero bisognose di soccorso e infingarde<sup>63</sup>.

Non meno interessante è la parte contenuta, nella *memoria*, nella quale si prospettano le disastrose conseguenze socio-economiche derivanti dall'applicazione delle norme restrittive dell'editto. Pertanto, qualora non fossero sufficienti, le «fin qui esposte ragioni» per chiederne la revoca, «altre ne abbiamo e più sode e convincenti»<sup>64</sup>. Innanzitutto, l'applicazione dell'editto priverebbe i sudditi «di tanto denaro, con grandissima difficoltà di poter pagare i dazi e i tributi, così le Comuni come le Camerali»<sup>65</sup>, e grande sarebbe «il danno per questo pubblico»; inoltre, venendo a mancare «il commercio della suddetta pesca», si ridurrebbe «lo Stato in una macchia di malviventi bisognosi, senza arte di condurre la vita, di sostentar le famiglie e, perciò, dediti ai furti»<sup>66</sup>, di conseguenza «i disordini del popolo saranno inevitabili i danni gravissimi»<sup>67</sup>.

riguardo l'ampia trattazione contenuta in L. Palermo, *La pesca nell'economia dello Stato della Chiesa*, cit., pp. 107-115. Lione Pascoli, in particolare, già nei primi decenni del Settecento, avendo colto le potenzialità di sviluppo insite nel settore della pesca, individuava nell'iniziativa pubblica la sola possibilità di ripresa per un settore ancora scarsamente rilevante nell'economia dello Stato. Egli suggeriva, al fine di incentivare la pesca d'altura nelle aree costiere, di «far fabbricare barche e tartane d'ogni sorta ne' porti delle due spiagge ad uso di pescare e chiamar pescatori e marinaj forestieri con buono stipendio al servizio, qualora i paesani sufficienti non fossero per aumentarla considerabilmente e accrescerla, e per avere ne' giorni di digiuno e nelle viglie in maggiore abbondanza del fresco ed in bastante quantità del salato [...], senza aver alcun uopo dei tanti e varj e diversi salumacci stranieri». cfr L. Pascoli, *Testamento politico d'un accademico fiorentino*, Colonia 1733, p. 27. Si veda anche *Annali del MAIC, La pesca in Italia*, vol. I, parte I, cit., alle pp. 354-359, l'*Editto sul buon regolamento della Pesca, e della Dogana e Piazza della Pescheria*, emanato dallo Stato pontificio nel 1784, con il quale, oltre a regolare il mercato del pesce, si concedeva sussidi e prestiti a chi si impegnava «ad armare le tartane e altri ordegni utili».

<sup>63</sup> ASE, *Osservazioni*, cit., c. 7r.

<sup>64</sup> ASE, *Osservazioni*, cit., c. 22v.

<sup>65</sup> ASE, *Osservazioni*, cit., c. 30r.

<sup>66</sup> *Ibidem*

<sup>67</sup> ASE, *Osservazioni*, cit., c. 2v. Si insiste, in definitiva, sulle motivazioni “d'effetto”, come quelle che minacciano, appunto, una recrudescenza della marginalità e dei reati. Su

Si sottolinea, in particolare, il grave «pregiudizio che apporterebbe universalmente a tutti la mancanza del pesce nelle nostre spiagge»<sup>68</sup>. E non solo ai pescatori, i quali non avendo altri averi non avranno modo di pagare «li dazi per il rinfranco delli considerabili discapiti fatti nelle passate carestie»<sup>69</sup>. Come viene lamentato anche nella risoluzione conciliare della Comunità del Porto di Fermo, «la quale senza territorio e senza altre rendite fonda l'esazione de' suoi proventi sugli abitanti, a riparo delle penurie sofferte»<sup>70</sup>. Ma la proibizione risulterebbe «fatale» anche per le comunità vicine e «universalmente a tutta la Provincia»<sup>71</sup>. Con il divieto della pesca con le *paranze* si priverebbe di un alimento necessario la popolazione della stessa città di Fermo «composta di anime circa quattordicimila»<sup>72</sup>, con gravi conseguenze economiche soprattutto durante «le ricadenti Fiere di Agosto, nella frequenza di stranieri concernenti»<sup>73</sup>. Prive resterebbero anche «le religioni, tanto quelle che dalle carni si astengono e che più spesso hanno l'obbligo del digiuno, quanto le altre», poiché «restringendosi un cibo troppo necessario al vitto umano, soffrirebbero una spesa trascendente le proprie forze, passerebbero la Quaresima in digiuni lunghi e conoscerebbero danneggiata la loro salute»<sup>74</sup>. E nello stesso pregiudizio incorrerebbero

le cento mila Persone che fino agli Appennini empiono tutto il Contado. Gli abitanti di detta Provincia Fermiana prima erano settantamila [...]»<sup>75</sup>,

questi temi si veda A. Palombarini, *Il fronte del Porto: pauperismo, criminalità, emigrazione in un borgo marinaro dell'800*, in «Atti del XXIX Convegno di Studi Maceratesi», Porto Recanati, 13-14 Novembre 1993, Macerata 1995, pp. 171-195. E, più in generale, sul fenomeno della criminalità quale «portato» sociale della crisi economica e quindi, dell'immiserimento e caduta in povertà di larghi strati della popolazione, col conseguente ricorso al vagabondaggio, all'accattonaggio e alla microcriminalità, come «strategie di sopravvivenza», si vedano E. Sori, *Crisi economica e crisi sociale: economia politica del crimine nella prima metà degli anni Ottanta*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, vol. II, Jesi 1979, e S. Woolf, *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Bari-Roma 1988.

<sup>68</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 8v.

<sup>69</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c.2v e c. 8v.

<sup>70</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 8v e Sommario n. 15, 12 febbraio 1774, cc. 47r-48v.

<sup>71</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 8v.

<sup>72</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 9r.

<sup>73</sup> Sulla fiera dell'Assunta si veda M. Moroni, *La fiera di Fermo (secoli XIV-XVIII)*, in «Proposte e ricerche», 49 (2002), pp. 23-59.

<sup>74</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 9r.

<sup>75</sup> Sulla popolazione dello Stato di Fermo, si vedano anche i documenti riportati in

oggi sono cresciuti a centomila. Sogliono i pesci che si prendono dalle Paranze del Porto di Fermo provvedere eziando le Comunanze oltre gli Appennini situate, e trasportarsi fino a Perugia, sino a Spoleto, sino a Terni [...]. Col prezzo di essi si introduce nello Stato di Fermo una vena di denaro, perché sappiamo che col negozio della pesca sogliono introitarsi più di ventimila scudi, li quali ad ogni modo si spendono dai compratori del pesce in vece dei salumi. A questi certamente non si gioverebbe, ed al contrario si nocerebbe al medesimo Fermano Stato per far seccare una vena la quale, in fine, assai conferisce a soddisfare più prontamente ai Comuni pesi e della Camera. Dove è dunque il pubblico vantaggio?<sup>76</sup>

Alla data dell'editto (1773), le *paranze* costituivano ormai le uniche imbarcazioni «colle quali solamente dai pescatori si fa la pesca»<sup>77</sup>, introdotte «anni addietro e precisamente dopo che le barche grandi pescareccie, ò siano Tartanoni, furono quasi dismesse, perché erano piuttosto di discapito alli Padronali delle barche medesime», tanto che dopo averne sperimentati «li disastri e danni, l'intero paese erasi quasi ridotto allo stato di perire con essa»<sup>78</sup>. L'introduzione delle *paranze*, facilitata dai bassi costi di produzione, aveva contribuito a far «rinascere e risorgere un capo importante di commercio»<sup>79</sup>, e nel breve tempo che si era «riassunto, anzi aumentato il negozio della pesca, si è osservato un introito annuo di circa venti e più mila scudi, per esser presentemente le medesime paranze in numero di 19 paia»<sup>80</sup>.

Il quadro che emerge dalla documentazione delinea un'economia costiera che viene concentrandosi sempre più intorno al mondo della pesca e vede impiegati circa seimila addetti lungo il litorale fermano<sup>81</sup>. Nel solo Porto di Fermo su una popolazione di 3560 «anime», circa 2500 vivevano «coll'industria della pesca delle paranze»<sup>82</sup>. E, mentre «porzione di queste esercitano la suddetta pesca, altri s'industriano nel comprare e rivendere il pesce e

Appendice I: Doc. 13 «Stato delle Anime» (1733) e Doc. 14 «Sopra il numero delle anime della Città e suoi Castelli» (1769).

<sup>76</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., cc. 9r-10r.

<sup>77</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 10, Porto di Fermo, 30 luglio 1773, c. 43r.

<sup>78</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 15, 12 febbraio 1774, cc. 47r-48v.

<sup>79</sup> *Ibidem*, c. 47v.

<sup>80</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 13 D, Porto di Fermo, 7 novembre 1773, c. 45v.

<sup>81</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 5v.

<sup>82</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 1, 7 novembre 1773, c. 35r e Sommario n. 14, 14 settembre 1773, c. 45r.

ne ritraggono lucro, altri trasportano il pesce ne' luoghi anche remoti di montagna e perfino ne' luoghi dello Spoletino, con ritrarre pure il loro lucro, altri finalmente restano impiegati nel continuo risarcimento delle suddette paranze, e così pure nel riattamento, o nel lavoro di vele, cordami ed altri attrezzi necessari al mantenimento di dette paranze, con che, parimenti, vengono a lucrare impiegando la loro opera ne' suddetti lavori»<sup>83</sup>.

Le trasformazioni introdotte nei sistemi di pesca, in definitiva, furono alla base di quel processo espansivo della produzione e del commercio ittico, sostenuto dall'incremento demografico e sollecitato dalle crescenti pressioni del mercato, che porterà il settore della pesca ad assumere un ruolo sempre meno marginale nelle economie delle regioni adriatiche.

Si potrebbe quasi affermare che l'editto, se da un lato ebbe un effetto destabilizzante per le ragioni esposte, dall'altro contribuì a far emergere i contorni, ancora in via di definizione, di questo specifico settore produttivo. Istanze e rivendicazioni finalizzate ad ottenere una maggiore libertà di mercato e di «industria», certamente non estranee al clima di generale rinnovamento e alle sollecitazioni del movimento riformatore in materia di libertà di commercio<sup>84</sup>, si faranno sempre più pressanti e emergono con sempre maggiore frequenza nella documentazione. Sarà, infatti, la «libertà d'industria» a reclamarsi, anche nella parte conclusiva della *memoria*, quando si afferma che la buona «regolazione» dell'economia di uno stato suggerisce «di non restringere la maniera di ingegnarsi, di non prescrivere i limiti all'arte e di non moderare una libertà, il cui freno apporta più danno che vantaggio»<sup>85</sup> al pubblico interesse.

<sup>83</sup> ASE, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 7, Porto di Fermo, 30 luglio 1773, cc. 39r-40v. In merito all'entità del denaro che ogni anno questa attività movimentava si puntualizza che «col negozio della pesca sogliono introitarsi più di ventimila scudi» (ASE, *Osservazioni*, cit., c. 10r).

<sup>84</sup> Si vedano, in generale, sul movimento riformatore, E. Piscitelli, *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958; e nello specifico, sulle proposte degli scrittori economici romani in materia di pesca e commercio, l'ampia trattazione contenuta in L. Palermo, *La pesca nell'economia*, cit., pp. 107-115.

<sup>85</sup> ASE, *Osservazioni*, cit., c. 28v. Anche a c. 31r: «Vogliono molti, e tengono quasi per Canone di Governo che, dove fiorisce la libertà delle arti regolata dalle leggi Civili, fioriscano i Cittadini. Restringere pertanto la libertà di valersi più di uno stromento, che di un altro per pescare, non è ai Cittadini vantaggioso, e non è di loro utilità, ma sì bene di danno e di decadenza».

4.

#### Produzione, mercato, caratteri della struttura produttiva

L'accresciuto peso economico raggiunto dal settore della pesca negli ultimi decenni del Settecento trova conferma anche nella maggiore solerzia dei controlli esercitati dalle autorità tributarie e nelle «liti» che finirà per generare. Elementi utili si possono rintracciare nella voluminosa documentazione d'archivio relativa proprio a controversie di carattere fiscale in materia di introduzione e vendita del pesce. La solerzia sempre maggiore nei controlli esercitati dalle autorità tributarie e, per contro, l'insofferenza e la "riottosità" mostrate dagli addetti alla pesca, che mal sopportano l'esasperato vincolismo daziario, sono forse gli aspetti più indicativi dai quali traspare il peso crescente degli interessi in gioco.

La contesa di ordine giuridico e fiscale, a cui si fa riferimento, trae origine dall'applicazione degli editti emanati da Pio VI nel 1777, con i quali si dispose il controllo dei titoli delle «Comunità che erano solite esigere i pedaggi»<sup>1</sup>. L'emanazione degli editti offrì l'occasione, agli operatori del settore della pesca, di rivendicare l'immunità da dazi e pedaggi per l'introduzione e vendita del pesce, accampando ragioni che, ovviamente, verranno contestate dalla Città dominante, la quale ribadirà perentoriamente i propri diritti, prendendo le distanze dalle modalità arbitrarie, adottate dagli appaltatori nel corso del tempo, nella gestione della riscossione delle gabelle. La documentazione prodotta all'interno di questo contenzioso dalle parti coinvolte è di estremo interesse al fine di ricostruire, attraverso l'evoluzione delle imposizioni fiscali, le trasformazioni che stavano intervenendo nel mondo della pesca e i nuovi rapporti che iniziavano a delinearsi tra produzione e mercato.

<sup>1</sup> A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Sisto V a Pio IX*, in M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, parte II, Torino 1978, p. 503.

### 4.1 *Dazi e gabelle*

Nel territorio dello Stato fermano, come nel resto dello Stato pontificio, la riscossione delle gabelle veniva data in appalto dietro corrisposta di un canone annuo<sup>2</sup>. Il ricorso alla privativa assicurava, pertanto, alle casse dello Stato la certezza di un introito fisso e, soprattutto, evitava l'oneroso dispendio di forze e denaro che richiedeva l'organizzazione di un apparato di controllo nei punti di approdo e lungo i confini. A Fermo la riscossione della gabella del pesce costituiva una privativa a sé, non compresa, come sarà in seguito, dal 1750 circa, nell'appalto delle gabelle generali<sup>3</sup>. La durata era triennale con una corrisposta annua di 120 scudi, che l'offerente si impegnava a pagare in rate trimestrali. L'appaltatore, mediante i suoi ministri, si incaricava «di far pesare tutto il pesce che si prenderà», sul quale imponeva un «dazio alla ragione del 5 per cento»<sup>4</sup>. Egli, inoltre, aveva l'obbligo di «non accordare, né far accordare né parzionatevoli, né pescivendoli del Porto», ovvero di non pervenire a transazioni forfettarie con essi<sup>5</sup>. Nel 1734, per la riscossione delle gabelle sul pesce, risultano due privative<sup>6</sup> gestite separatamente, una per l'introduzione del pesce, con un canone triennale di scudi 95 e, l'altra, per l'estrazione, con un'annua corri-

<sup>2</sup> P. L. Spaggiari, *Le finanze degli Stati italiani*, in «Storia d'Italia», 51, *I documenti*, Torino 1973, p. 821: «Alla forma originaria di amministrazione dei monopoli, che era quella diretta, subentrò ben presto quella dell'appalto o dell'incanto che, se da un lato risultava odiosa per i consumatori, spessi indifesi di fronte agli scarsi scrupoli ed all'eccessivo fiscalismo degli appaltatori, dall'altro meglio soddisfaceva il bisogno, assai urgente, di denaro da parte dello Stato. La forma dell'appalto, del resto, venne largamente seguita, oltreché per i monopoli, anche per la riscossione delle imposte indirette e, specialmente, di quelle che venivano genericamente indicate con il nome di *dazio*». Sull'introduzione e funzionamento degli appalti nello Stato pontificio si vedano F. Guidi Bruscoli, *Benvenuto Olivieri. I mercatores fiorentini e la Camera Apostolica nella Roma di Paolo III Farnese (1534-1549)*, Firenze 2000, pp. XXI-XXII e p. 160; E. Stumpo, *La gestione delle tesorerie provinciali nello Stato della Chiesa fra Cinque e Seicento*, in P. Cartechini, a cura di, *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Macerata 1991, pp. 49-62.

<sup>3</sup> ASF, *Firmana Gabellae Piscium*, Summarium 6, Num. 7, «Accordi di Barche Pescareccie» (1751-1753).

<sup>4</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 8, 22 ottobre 1717.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Potrebbe trattarsi di un appalto e di un subappalto, come si evince da un «Accordo per i pelaghi dell'anno 1729», tratto dal «Libro Magistrate delle Gabelle, o siano partite di Subappalti del corrente Triennio, dal primo Settembre 1729 a tutto Agosto 1732» (ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 6).

sposta di 15 scudi<sup>7</sup>. È quanto emerge dalle dichiarazioni di alcuni «pescivendoli», i quali affermano che

essendo pratici di tutto quello che si paga all'Illustrissima Città di Fermo per il pesce che si porta a vendere, sappiamo che per ogni soma di pesce minuto si pagano alla Città due bajocchi, e per ciaschedun pesce grosso, cioè Moccola, raggia, ed altro di qualità grossa si pagano due bajocchi, come pure gli si dà il Codone e fegato di esso pesce, e per lo Squadro si deve dar la pelle, e non lasciandosi la pelle, si pagano bajocchi due per ciascheduno Squadro, oltre la parte del pesce, che si dà gratis per la Tavola del Magistrato, di modo che detta Gabella si affitta dalla Città a scudi 95 per ogni tre anni [...]. Di più attestiamo per il pesce che va fuori di Stato la detta Città fa pagare la Gabella di bajocchi cinque per ogni soma, di modo che per maggior sicurezza di ritrarre la detta Gabella si affitta dalla Città a scudi quindici l'anno più o meno<sup>8</sup>.

Nella prima metà del Settecento, alla contestata gabella imposta sulle imbarcazioni si aggiunge anche quella sulle attrezzature utilizzate per la pesca, come il *pelago*. È quanto attestano nel 1734 alcuni proprietari di barche del Porto, i quali dichiarano che «alli scudi tredici che si pagano per ogni barca, ogn'anno», si era aggiunta anche una gabella di «scudi tre per ogni pelago, e ciò lo sappiamo per avere noi sempre pagato le suddette gabelle, e per esser omini di tal professione»<sup>9</sup>. Un trattamento fiscale più favorevole sembra essere riservato invece alla comunità di San Benedetto, come emerge dalla dichiarazione di alcuni *paroni* e proprietari di *tartane*, rilasciata sempre nel 1734:

li Signori Appaltatori della Gabella della Città di Fermo, esigono dalle nostre Tartane pescherecce giulj 20 per ciascuna l'anno, e giulj 10 per ciascun Pelago, e tal pagamento ci fu imposto pochi anni sono, e precisamente in tempo che nel suddetto Appalto ci stava interessato il Cancelliere del Governo di Fermo, quale per vantaggiare il suo proprio interesse e della Società, si portò qua di persona, minacciando rappresaglie in caso, che da noi, non gli fosse accordata tal risposta, che per nostro quiete vivere, fummo forzati accordargliela. Come anche attestiamo che, occorrendoci riattar Barche e fabbricarle da novo, non pagamo cosa veruna alli suddetti Signori Gabellieri di Fermo<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> ASF *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 5, 22 luglio 1734.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 10, 7 luglio 1734.

Intorno al 1750 venne introdotta anche quella sui materiali utilizzati per la costruzione e il «riattamento» delle imbarcazioni, come «pegola, catrame, canapa, chioderia e tutt'altro necessario», rendendo ulteriormente dispendioso il mantenimento delle barche da pesca maggiori che, proprio tra il 1750 e il 1765, passano da 21 a 9 unità (Tavv. 3-5). Nel 1778, alcuni pescatori lamentano, al riguardo, che «la somma di paoli 45», imposta sugli «attrezzi necessari, provenienti, sì per Mare che per Terra», «fu principia-ta a pagare nel Triennio prossimo passato, stante che prima si pagava meno», e fino ad una trentina d'anni prima «non si paga-va niente e tal Gabella non era in uso»<sup>11</sup>.

Ma l'imposizione ripetutamente contestata era quella che gra-vava sul pesce sbarcato dai pescatori locali sulle coste del litorale fermano, sottoposto ad un dazio per l'introduzione che si cercava di eludere con ogni mezzo e, spesso, sbarcando il pesce «in tempo di notte» o in «porti stranieri»<sup>12</sup>. Gli appaltatori, nel corso del tempo, contravvenendo «alle disposizioni del Patrio Statuto, Riformanze e Decreti pubblici»<sup>13</sup>, ricorsero più volte a transazio-ni forfettarie con i proprietari delle imbarcazioni<sup>14</sup>, pattuendo un'imposta fissa annua sul pescato, al fine di arginare le perdite causate dalle frequenti frodi e dall'attività di contrabbando per-petuata dai pescatori. Ciò che si contestava era però anche la «discrezione» e l'arbitrarietà con la quale gli appaltatori stabili-

<sup>11</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 10 A, 14 giugno 1778.

<sup>12</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 11, *Informazione* del Governatore Pier Lorenzo Gallarati alla Sacra Congregazione, Fermo, 11 maggio 1711. Si veda, al riguardo, anche quanto riportato in nota 67, capitolo 1.

<sup>13</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 28, Num. 1, 9 marzo 1778.

<sup>14</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num 6, «Accordi delle Tartane» (1729-1732); Num. 7, «Accordi di Barche Pescareccie» (1751-1753); Num. 8: «Accordi fatti dalli Proprietari delle Barche Pescareccie del Porto di Fermo per la Gabella del Pesce di dette loro Barche» (1763-1765); Num. 9 A-N: «Accordi per il pesce delle Gaetane» (gennaio 1775); ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num 2, dichiarazione rilasciata da Luigi Albertini e Domenico Vittorangeli, rispettivamente appaltatore delle gabelle e ministro per il triennio 1775-1777: «attestiamo di aver avuto parte ed interesse nell'Appalto delle Gabelle di quest'Illustrissima Città, e fra gl'altri Capi dell'esiggenza delle medesime, esser anche quello del Pesce che, pescato, si introduce nel Porto, e altri Luoghi del litorale Fermano, ed estraendosi poi si porta in altri luoghi, e per nostro minor incomodo di tal esigenza, ne abbiamo preventivamente fatto l'accordo colli Proprietari, e Paroni delle Barche Pescareccie, che in fatti abbiamo esatti, e posto fra le solite esigenze dell'Appalto suddetto», Fermo, 30 dicembre 1778.



vano l'entità delle gabelle per l'introduzione e l'estrazione del pescato, nonostante la *Tavola del modo di riscuotere le Gabelle Statutarie della Città di Fermo, suo Territorio e Porto*, prevedesse «che per tutta quella quantità di pesce, che si porta a vendere nella Piazza e Pescaria della Città, da qualunque Persona, siavi la Gabella di scudi due per cento del suo prezzo e valore, compreso il Pesce di Scaglia ed Anguille fresche, estraendosi però e portandosi altrove, vi sia la Gabella ordinata dallo Statuto»<sup>15</sup>, ovvero del cinque per cento.

Le tensioni si fecero più aspre soprattutto negli anni tra il 1778 e il 1780, quando la gestione dell'*Appalto delle pubbliche generali Gabelle della Città di Fermo, suo Stato, Porto e Marina*, venne assunta da Luigi Cibini, dietro il pagamento di un canone di 8610 scudi per tutto il triennio<sup>16</sup>. La gabella sul pesce veniva invece solitamente subappaltata a ministri di fiducia dell'appaltatore delle gabelle generali, con una corrisposta annua di 15 scudi<sup>17</sup>.

Ciò che i pescatori denunciano, nella gestione del Cibini e dei suoi ministri, è la progressiva lievitazione delle gabelle sul pescato, soprattutto quelle per l'estrazione. Essi lamentano, inoltre, l'iniquità della doppia tassazione, in entrata e in uscita, a cui il pesce era soggetto. Infatti, al pari di ogni altra "merce", anche il pescato appena giunto in porto doveva essere condotto in dogana<sup>18</sup> per essere pesato e sottoposto alla tassazione prevista di 2 baiocchi

<sup>15</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 9, 13 settembre 1759.

<sup>16</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 28, Num. 1, 9 marzo 1778.

<sup>17</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 16, 3 novembre 1779. Alcuni pescivendoli dichiarano a riguardo: «Noi sottoscritti [Francesco Satolli di San Ginesio, Vincenzo Falcitielli di Belforte, Domenico Falcitielli di Belforte, Vincenzo Salvadori di Belforte] sappiamo essere consuetudine antica in questo Porto di Fermo, che chi carica il Pesce per fuori del Contado di Fermo paga la gabella per l'estrazione 2 paoli a Carretto, su cui si carica 2 Some, e 2,5 Some circa di Pesce. Sapendo ancora benissimo che una tal Gabella dai Gabellieri passati e presenti della Città di Fermo è stata sempre subappaltata, conforme lo è presentemente, tenendola in subapalto Mariano Bronzi e Pietro Bazani da questo Porto. Sapendo noi benissimo ciò, perché avendo caricato il Pesce noi stessi per fuori dello Stato di Fermo, abbiamo sempre pagato una tal Gabella e presentemente la pagamo a detti Bronzi e Bazani, che sono subappaltatori del Signor Luigi Cibini, Gabelliere presente della Città di Fermo».

<sup>18</sup> Cfr. ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 7 (1775): «La Dogana di esso Porto col magazzino, ed altri comodi della medesima è situata nel Borgo, intercedente la sola strada, ed alquanto lontana dal lido del mare, nel quale lido subito che vi siano sbarcate le robbe, li panieri del pesce, barili, ed altro vi entra la Gabella dell'introduzione».

per soma. Sullo stesso pesce, inoltre, qualora «da pescivendoli forestieri si estrae per fuori dello Stato Fermano», gravava un dazio di 7 baiocchi e mezzo per ogni soma e di paoli 2 per ogni carro<sup>19</sup>. Mentre l'introduzione e la vendita di «pesce forestiero» comportava una tassazione del 5 per cento sul ritratto della vendita, «senza che mai alcuno sia stato obbligato portarlo in Dogana a pesare». Gli interessati nella riscossione delle gabelle sul pesce<sup>20</sup>, per il trinennio 1778-1780, si difendono dichiarando che

tanto in passato che al presente, si è riscosso e si riscuote dal subappaltatore della Gabella del Pesce, che si trasporta fuori dello Stato Fermano, bajocchi venti per ogni Carro di Pesce, che contiene numero tre Some di pesce, di libbre cinquecento l'una, e bajocchi sette e mezzo per Soma di Cavallo parimente di libbre 500<sup>21</sup>.

Le proteste di pescatori e pescivendoli, accusati di «artificio», vengono messe a tacere dalle autorità fermane, le quali ribadiranno che

a scanso di ogni malnata confusione, ed equivoco, due sono le Gabelle e non più di due. La prima riguarda il pagamento di bajocchi 2 [per soma] per il Pesce che si consuma nel Porto, Città e Territorio di Fermo. La seconda il pagamento di bajocchi 5 [per soma] per il Pesce che si trasporta fuori della Città, Territorio e Giurisdizione Fermana. Queste due Gabelle non ha mai preteso la Città di Fermo di riscuoterle dall'istesso identico Pesce, come suol farci intendere lo scritto contrario. E se mai gl'Appaltatori s'ardissero in questa pretenzione, non intende la Città di garantirli. Il pagamento della Gabella controversa, Eminentissimi Signori, si regola secondo l'uso a cui il Pesce è destinato. Imperocché se il Pesce si vende per consumarsi nel Porto, Città e Territorio, allora ha luogo la Gabella di 2 soldi. Se poi si vuol estrarre fuori di Territorio per trasportare il Pesce alle Castella del Contado, o fuori della Giurisdizione Fermana, allora non altra Gabella si dee pagare che quella di 5 soldi per Soma<sup>22</sup>.

E, al fine di dimostrare l'equità di tali imposizioni vengono portate *ad exempla* i dazi in vigore in altri porti adriatici. Ad Ancona la gabella per il pesce smerciato nella *pescaria* della città, ascendeva al

<sup>19</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 11, 15 agosto 1779.

<sup>20</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 12, 22 luglio 1779; i subappaltatori Vincenzo Tizj, Mariano Bronzi, Giuliano Nardi, Pietro Bazani e Domenico Palmieri.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 7, *Firmana Gabellae Piscium Super Provisione*, 1782.

15 per cento del ricavato dalla vendita<sup>23</sup>; a Senigallia, invece, il pesce introdotto nel porto «tanto dalle Barche Paesane che Forastiere», era sottoposto ad un dazio per l'estrazione di «due quattrini papali per ciascuna libra»<sup>24</sup>; a Fano l'imposizione sul pesce introdotto per la vendita nella piazza della città ascendeva a «un quattrino papale per libra di pesce fresco»<sup>25</sup>; mentre a Rimini la vendita del pesce era sottoposta ad un dazio di «tre bolognini per ogni venti» di ricavato<sup>26</sup>.

Altra questione, che darà luogo ad ulteriori controversie, sarà quella relativa alla gabella imposta sulle imbarcazioni, che «naturalmente» doveva essere maggiore per le *paranze*, in relazione alla maggiore redditività, rispetto a quella applicata in precedenza alle

<sup>23</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 6, «Attesto io infrascritto Cancelliere e Segretario [Franciscus Xaverius Betti] di questa Illustrissima Comunità di Ancona, che il Pesce, che si vende in questa Città ha di Gabella quindici per cento sopra il prezzo effettivo ritratto dalla vendita, in vigore degl'antichissimi Capitoli di detto Provento in questa publica Segreteria esistenti», Ancona, 28 Maggio 1780. Sulle imposizioni che gravavano sul pesce introdotto nel porto di Ancona si veda W. Angelini, *Vicende della pesca e dell'ambiente mercantile nel Settecento anconitano*, in «Quaderni storici», 7 (1968), pp. 56-85.

<sup>24</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 5, «Faccio fede, io sottoscritto Notaro publico e Segretario [Guidobaldo Biacchini] di questa Illustrissima Comunità, come il Pesce che viene introdotto in questo Porto, tanto dalle Barche paesane, che Forestiere, allorché si estrae e si trasporta il medesimo in altri Luoghi, ò per via di terra, ò per la via di Mare, resta soggetto al dazio di due quattrini papali, per ciascuna libra, e detto Dazio pagasi da tutti indistintamente, sì Laici che Ecclesiastici e Privilegiati. E come meglio e più diffusamente apparisce da' Libri di questa Segreteria», Senigallia, 29 maggio 1780. Si veda al riguardo anche V. Casagrande Serretti, *Attività peschereccia e commercio del pesce nel Senigalliese, secoli XVII-XIX*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, vol. I, Jesi 1979, pp. 775-799.

<sup>25</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 4, «Io sottoscritto, Notaro publico e Segretario [Domenico Maria Pescelaccia] di questa Illustrissima Comunità di Fano, attesto a chiunque in virtù del proprio ufficio, che il Pesce fresco, il quale viene introdotto dal porto di essa Città nella Piazza della medesima, vi è il dazio di un quattrino papale per ogni libra di pesce fresco, e questo Dazio spetta alla Cassa del mentovato Porto, che si affitta a publico incanto; inoltre un altro Dazio delle Bilancie, e Regalie, che si affitta ogni tre Mesi a favore della Cassa della Città; ed oltre ancora le quattro libre del pesce migliore, che per ogni pescata sono dovute al Signor capitano di detto Porto», Fano, 18 Maggio 1780.

<sup>26</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 4, «Faccio fede, ed attesto io infrascritto Publico Segretario [Niccol'Angelo Franchi] dell'Illustrissima Comunità di Rimini, che dalli Capitoli, e Leggi sopra il dazio del pesce, che gode da tempo immemorabile la stessa Comunità, esistenti in questa publica Segreteria, apparisce che l'esigenza del sudetto Dazio consiste in tre bolognini per ogni venti bolognini di moneta, abolita del prezzo, che si ricava dalla vendita del Pesce in questa medesima Città. Quali tre bolognini, come sopra, corrispondono a scudi quindici per ogni cento scudi di moneta corrente del prezzo sudetto», Rimini, 18 maggio 1780.

barche singole. Pertanto siccome «gli scudi tredici che si pagavano, per accordo, in passato cadevano sopra ogni Paranza e cioè sopra due Barchette e non già su una sola», dal 1786 partono dalla Comunità di Fermo una serie di *lettere*, indirizzate ai proprietari delle imbarcazioni, affinché «siano ben regolati i Conti», poiché la «Parte contraria, con troppa occasione, da equivoco per intorbidare ulteriormente»<sup>27</sup>. È superfluo aggiungere che la «Parte contraria» eviterà in vario modo di «ben regolare i Conti», dando luogo ad ulteriori controversie e «liti» che si protrarranno ancora per lungo tempo. Quella cui si fa cenno nel Doc. 10 (in Appendice II), è da ricondurre a questo contesto, come anche la lite intentata contro il Vicario Falconi, «Sigurtà» degli appaltatori delle gabelle, con i quali sottoscrive una petizione indirizzata alla Comunità di Fermo per alcune mancate riscossioni verificatesi nei trienni 1781-1783 e 1784-1786, compresa la somma di scudi 519 «sopra le Paranze»<sup>28</sup>. Gli interessati ne chiedono il rimborso, facendo cenno alle mancate esazioni per provvedimenti sospensivi, adottati dall'autorità centrale, relativi alle imposizioni sul pescato sbarcato nel Porto di Fermo ed estratto fuori del territorio fermano. A conclusione i firmatari avanzano una proposta di transazione, con la quale rinunciano ad un terzo, come altrettanto deve fare la Comunità, mentre un terzo del dovuto veniva abbuonato ai proprietari delle *paranze*<sup>29</sup>.

<sup>27</sup> ASF, ASCE, *Lettere spedite*, vol. 75, c.101r, 21 gennaio 1786: «Al Signor Carlo Dionigi di Roma [...] solo dobbiamo avvertire che sotto il nome di paranza si comprende una Coppia di Barchette unite insieme, giacché la Pesca che si usa presentemente non si fa con una sola Barchetta, ma bensì con due, che costituiscono insieme la Paranza, ò sia Pajo»; a c. 104v, 27 gennaio 1786: «che si debba formare la Tassa e spedirne al più presto il monitorio contro gli eredi di Amico Palestini, alies q.m Piscatore»; a c. 141r, 24 aprile 1786: «Contro Serafino Voltattorni [proprietario delle *paranze* del Doc. 13, Appendice II] che deve pagare come sopra»; a c. 152v, 26 maggio 1786, lettera indirizzata al Signor Luigi Merli, «Patrizio Ascolano» e proprietario di due *paranze* a San Benedetto (Doc. 5, Appendice II): «Da questa Città s'è ottenuto il mandato di rifrazione di spese contro i Paranzieri di San Benedetto per la Causa ventilata avanti la Sacra Congregazione del Buon Governo della Gabella del Pesce. Fra i nomi di essi debitori si annovera ancor quella di V., Ill.ma, Possessore di un Pajo di Paranze in detto Castello. Persuasi noi della particolar di lei compitezza [...]» ect., insomma lettera di ben altro tenore rispetto a quelle spedite agli altri «paranzieri». Devo la segnalazione di questa documentazione alla gentilezza del prof. Gabriele Cavezzi che qui ringrazio.

<sup>28</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., carte sciolte allegate al volume, contenenti la petizione manoscritta indirizzata alla città di Fermo, a firma di Antonio Simoni, Felice Nicolardi ed Nobile Francesco Maria Falconi, «di loro Sigurtà» nell'appalto delle gabelle.

<sup>29</sup> Sugli esiti di questa controversia si veda anche G. Cavezzi e U. Marinangeli, *Il*

## 4.2 Produzione e mercato. Il ruolo dell'intermediazione

La fase espansiva della produzione e del commercio ittico che prende avvio nella seconda metà del Settecento, fu certamente favorita - essendo lo sviluppo della pesca legato al *trend* demografico - anche da quegli elementi di contesto che caratterizzarono la ripresa settecentesca<sup>30</sup>. Innanzitutto la crescente espansione dei traffici commerciali in Adriatico, avviata nei primi decenni del secolo con l'apertura dei porti franchi di Trieste, Fiume e Ancona; l'importanza sempre maggiore assunta dalla rete del piccolo cabotaggio costiero, che collegava i piccoli scali con i porti commercialmente più attivi<sup>31</sup>; la vicinanza dei due più importanti empori mercantili dello Stato pontificio: Ancona porto franco<sup>32</sup> e Senigallia con la fiera estiva<sup>33</sup>, fornitori di materiali per la costruzione e l'allestimento delle imbarcazioni; la nuova stagione di sicurezza dei mari, ora meno minacciati dalla pirateria; infine, la maggiore percorribilità dei tracciati stradali, che registrarono progressi significativi in molte regioni italiane, dovuti all'opera di governanti e alla sollecitazione del movimento riformatore<sup>34</sup>.

Ma un grande impulso alla commercializzazione venne dato,

*secolo XVIII, ovvero della rivoluzione nella pesca picena*, in «Cimbas», 9 (1995), pp. 24-25 (ora anche in G. Cavezzi, a cura di, *Il pesce, i pescivendoli e le pescherie*, San Benedetto del Tronto 2005, pp. 40-88).

<sup>30</sup> A. Caracciolo, *La storia economica*, in «Storia d'Italia», vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1773, pp. 523-529.

<sup>31</sup> Si veda per tutti S. Anselmi, *Il piccolo cabotaggio nell'Adriatico centrale: bilancio di studi, problemi, programmi*, in Id., *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona 1991, pp. 327-350; Id., *Da Goro a San Benedetto del Tronto: il commercio marittimo*, in Id., *Adriatico*, cit., pp. 365-394; R. Romano, *Le Royaume de Naples et la vie commerciale de l'Adriatique*, in Id., *Le Royaume de Naples, avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1951, pp. 65-95.

<sup>32</sup> Si vedano A. Caracciolo, *Le port franc d'Ancône. Croissant et impasse d'un milieu marchand au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965, pp. 13-48 (ora anche in traduzione italiana a cura di C. Vernelli, Quaderni di «Proposte e ricerche», 28/2002); E. Sori, *Il porto, l'economia, la città*, in R. Pavia e E. Sori, *Le città nella storia d'Italia. Ancona*, Roma-Bari 1990, pp. 159-162.

<sup>33</sup> Sulla fiera della Maddalena si vedano R. Marcucci, *La fiera di Senigallia, contributo alla storia economica del bacino adriatico*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, vol. III, Ascoli Piceno 1915; R. Paci, *La fiera di Senigallia negli anni della riforma doganale di Pio VI (1785-1788)*, in «Nuova rivista storica», a. XLVII (1963), pp. 307-343; S. Anselmi, *Trieste e altre piazze mercantili nella fiera di Senigallia ai primi dell'Ottocento (1802-1815)*, in Id., *Adriatico*, cit., pp. 289-326.

<sup>34</sup> A. Caracciolo, *La storia economica*, cit., pp. 523-529.

soprattutto, dall'introduzione di una tecnica di conservazione che consentì di superare i forti ostacoli sino ad allora posti dalla facile deperibilità del pesce fresco. Si trattava di una tecnica non nuova, in quanto prevedeva l'uso del ghiaccio per mantenere la freschezza del prodotto ma che, dal secondo Settecento, verrà utilizzata in modo intensivo con la messa a punto di nuovi e più efficaci metodi di conservazione della neve<sup>35</sup>. È indicativa, in tal senso, la presenza di numerose «niviere» situate nei luoghi più prossimi al mare o lungo i tracciati che i commercianti percorrevano per trasportare il pesce verso le piazze dell'entroterra appenninico, sino in Umbria e nel Lazio<sup>36</sup>. Ad Ancona, invece, per garantire l'approvvigionamento del ghiaccio da utilizzare per la conservazione del pesce fresco, soprattutto nei lunghi itinerari, si fece ricorso alla nomina di un «appaltatore del ghiaccio e della neve»<sup>37</sup>.

Sull'entità della produzione ittica annua, raggiunta con l'introduzione delle *paranze*, alcune cifre possono essere estratte dalla documentazione disponibile. Si tratta di dati acquisiti dalle autorità tributarie, interessate a conoscere l'esatto quantitativo del pescato ai

<sup>35</sup> A. Graffagnini, *Le «conserve» e le «ghiacciaie» del litorale romagnolo. Stato di accertamento*, in M. Zani, a cura di, *La marineria romagnola, l'uomo, l'ambiente, Cesenatico 1977*, pp. 243-286; M. L. De Nicolò, *Microcosmi mediterranei. Le comunità dei pescatori nell'età moderna*, Bologna 2004, pp. 235-248.

<sup>36</sup> «Niviere» esistevano, infatti, nella Rocca di Acquaviva Picena (A. Silvestro, *La marineria picena dal primo Ottocento all'Unità*, supplemento a «Rivista Marittima», luglio 1986, p. 131), e in quella di Arquata del Tronto (G. Pedrocco, *I porti, la marineria e la cantieristica del litorale adriatico*, in G. Pedrocco e P. P. D'Attorre, *Archeologia industriale in Emilia Romagna e Marche*, Milano 1991, p. 168). A Fermo ne erano presenti cinque e una di queste appartenevano ai marchesi Azzolino, proprietari di vaste tenute anche a Grottammare (O. Gobbi, *Porti e commercio marittimo a Marano e Grottammare nei secoli XVI e XVII*, in Autori Vari, *Fermo e la sua costa*, cit., vol. II, pp. 101-132). A Porto Recanati, la presenza di una «niviera», è documentata in un apposito edificio che uno studio recente fa risalire agli inizi del XIX secolo, ma è probabile che esistesse già a fine Settecento (S. Monti, *La «niviera» di Porto Recanati*, in «Potentia. Archivi di Porto Recanati e dintorni», a. VI, 18/2005, pp. 22-25). A San Benedetto, con tutta probabilità la neve veniva accumulata in grotte naturali, ancora esistenti, poste nei contrafforti orientali del castello, tanto che negli atti notarili si trovano spesso vendite di «sotterranei» o di «grotte» in «Contrada della Rocca», e i contraenti sono spesso personaggi legati in qualche modo al mondo della pesca; uno tra questi registra la «vendita di un sotterraneo in Contrada della Rocca», fatta da Agostino Piunti a Serafino Lucarelli, *parzionatevole* e commerciante di pesce, in data 24 marzo 1792 (ASAP, *Notarile di San Benedetto*, atti del notaio Giuseppe Antonio Tanai, vol. n. 64).

<sup>37</sup> W. Angelini, *Vicende della pesca*, cit., p. 64.

fini dell'esazione fiscale. Sarebbe superfluo aggiungere che, invece, tanto i pescatori che i commercianti non avevano alcun interesse a denunciare le cifre reali. Esse tuttavia, come si vedrà, si possono ritenere abbastanza attendibili se confrontate con i dati disponibili relativi alla produzione ittica nella prima metà dell'Ottocento<sup>38</sup>.

Nel 1780, sempre all'interno della controversia tra gli appaltatori delle gabelle e gli addetti del settore della pesca, fu raggiunto un accordo tra le parti interessate che impegnava i proprietari delle imbarcazioni, «o per essi i loro rispettivi magazzinieri», a fornire le «note rispettive della quantità del pesce, con l'individuazione di chi l'avesse comprato per trasportarlo nei luoghi dello Stato Fermano e fuori»<sup>39</sup>. Le «note» dovevano registrare «la quantità di pesce che, da tempo in tempo, ciascuna paranza» aveva sbarcato e venduto nei propri magazzini<sup>40</sup>. Di queste si conserva l'elenco relativo all'anno 1779 (Tav. 7), che registra il pesce sbarcato da 23 *paranze* nel Porto di Fermo, con l'indicazione delle

<sup>38</sup> E. Liburdi, *Per una storia di S. Benedetto del Tronto*, ristampa degli scritti (1943-1984), Ripatransone 1988, pp. 115.

<sup>39</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 32, Num. 2, dichiarazione di Antonio Francesco Trevisani (31 maggio 1780): «Io sottoscritto attesto che per esser stato mediatore tra il Gabelliere signor Luigi Cibini e li Proprietarij delle Paranze per la differenza della descrizione del pesce, che pretendevasi farsi in questa Dogana, mi riuscì accordare le parti che li Proprietari o loro Magazzinieri facessero la Nota del Pesce, che da ciascuna Paranza si sbarcasse durante la Lite, e ad istanza di detto Signor Cibini ho ritirato dalli Proprietari le note rispettive della quantità del Pesce con l'individuazione di chi l'avesse comprato per trasportarlo nei luoghi dello Stato fermano e fuori, e le suddette note furono da me consegnate al Signor Cibini.».

<sup>40</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 32, Num. 3, dichiarazione del notaio Agostino Possenti (11 giugno 1780): «Io sottoscritto attesto come dai Proprietari delle Paranze di questo Porto e, per essi da loro rispettivi Magazzinieri, furono a me portate le note ove era descritta la quantità del Pesce che, da tempo in tempo, ciascuna paranza aveva portato in questi Magazzini e similmente venduta a diversi Pescivendoli Compratori per rivenderlo in detto Porto a minuto, come nella Città di Fermo, nei Castelli del Contado ed anche Luoghi fuori di esso contado, quali note furono da me ricevute, ed alla presenza delli stessi Magazzinieri vi descrissi sotto la loro asserzione e poscia, so che furono mandate al Sig. Cibini Gabelliere della Città di Fermo. Ma in seguito, richiedendosi da esso Gabelliere, che tali note venissero giurate e legalizzate, capitato un giorno in questo medesimo Porto, riconsigliando a me le note stesse, mi disse che le volea giurate e legalizzate, e che perciò avessi procurato di richiamare l'anzidetti Magazzinieri, e le avessi rispettivamente fatte giurare e le legalizzassi [...], il che puntualmente da me fù eseguito, e richiamati li già detti Magazzinieri, à quali rispettivamente presentate le medesime loro note, in senso di verità le giurarono, e le legalizzai».

quantità introdotte per il consumo interno e quelle estratte per fuori territorio per un totale di 946.486 libbre (189.897 some, pari a circa 3.220 quintali)<sup>41</sup>. Del quantitativo totale, circa la metà (90.616 some, pari a circa 1.536 quintali) veniva commercializzata all'interno del territorio fermano, mentre il resto (99.280 some, pari a circa 1.683 quintali) prendeva la via dei mercati interni delle comunità dell'Appennino sino alle città dell'Umbria. Ogni paio di *paranze*, pertanto, avrebbe tratto a bordo, in media, circa 139 quintali di pesce in un anno, con punte che raggiungono i 230. Cifre consistenti se confrontate con i dati forniti da Liburdi relativi ad un anno molto critico come il 1812, quando il pescato di circa dieci *paranze* del porto di San Benedetto raggiunse complessivamente le 70.000 «libbre metriche» (pari a 700 quintali), con una media, quindi, di appena 70 quintali per ciascuna coppia di *paranze*<sup>42</sup>.

Più interessanti, ai fini di un confronto, sono i dati relativi all'anno 1846, che registrano cifre pressoché uniformi a quelle del 1779. A quella data, infatti, le *paranze* in attività erano circa venti coppie, ciascuna delle quali poteva contare su «una pesca annuale media di libbre 55.000 [186 quintali circa] per coppia, il cui ricavo poteva aggirarsi sui 900 scudi», mentre il prezzo medio corrente del pesce si attestava intorno a 1,80 scudi ogni cento libbre, e quindi circa 9 scudi per soma<sup>43</sup>. Dati che dimostrano come il tetto massimo della produzione raggiunto con il sistema di pesca a *paranza*, nel Settecento, si mantenesse pressoché stabile ancora

<sup>41</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 33, Num. 1, «Nota del pesce delle Paranze del Porto di Fermo, incominciando da Gennaio a tutto Dicembre 1779». È interessante rilevare che 4 delle 23 coppie di *paranze* in elenco appartengono a esponenti dei Fantoni, quasi certamente Gio. Battista e Saverio, subappaltatori delle gabelle del pesce e ministri, per il triennio 1775-1777, dell'appaltatore delle gabelle generali Luigi Albertini (ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num. 2 e Num. 9), in quanto gli stessi risultano proprietari di due coppie di *paranze* da un «Accordo» per la gabella del pesce per il triennio 1775-1777 (ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 6, Num 9A). Gio. Battista e Saverio Fantoni, inoltre, appartengono ad una famiglia che da generazioni gestisce l'appalto delle gabelle del Porto. Si veda al riguardo la testimonianza di Carlo Fantoni, padre di Saverio e Gio. Battista, riportata in nota 151, capitolo 2.

<sup>42</sup> E. Liburdi, *Per una storia di San Benedetto*, cit., pp. 109-110.

<sup>43</sup> E. Liburdi, *Per una storia di San Benedetto*, cit., p. 115.



per tutto il secolo successivo e fino ai primi anni del Novecento, quando con il passaggio dalla vela al motore, prenderà piede, sia pure lentamente, la pesca meccanica, segnando l'inizio di nuova era nella storia della pesca<sup>44</sup>.

In merito ai consumi<sup>45</sup>, per il periodo esaminato le cifre disponibili sono quelle relative all'anno 1779, come si è visto, e registrano una quota destinata al mercato interno di circa 1.536 quintali, sbarcata in un singolo porto del territorio; pertanto è quanto mai arduo azzardare ipotesi sul consumo medio annuo, sebbene le fonti attestino per lo Stato fermano una popolazione di circa 100.000 abitanti<sup>46</sup>, dei quali 14.000 residenti nella sola città di Fermo<sup>47</sup>. Tuttavia, alcune indicazioni possono essere desunte dagli editti emanati per provvedere al rifornimento della pubblica *pescaria* della città di Fermo<sup>48</sup>, che confermano il persistere di una grave carenza e delineano un quadro fortemente deficitario nei meccanismi dell'approvvigionamento, soprattutto in occasione di ricorrenze religiose<sup>49</sup>. Nonostante nel 1767 venissero adottate misure che prevedevano la designazione di due «Provveditori», ai quali competeva il rifornimento del mercato cittadino, nel 1777 si doveva constatare nuovamente la «mancanza di pesce per il mantenimento di questa Città, nel presente tempo Quadragesimale». Con

<sup>44</sup> A. Mori, *La pesca meccanica in Italia*, parte I, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», serie VII, vol. V, fasc. 5, maggio 1940, pp. 241-261; Id., *La pesca meccanica in Italia*, parte II, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», serie VII, vol. V, fasc. 7-8, luglio-agosto 1940, pp. 457-476; G. B. Lucarelli, *Per la grande industria della pesca marittima*, Pescara 1924; infine M. Ciotti, *Filippo Merlini* [pioniere della pesca meccanica], in *Dizionario Biografico degli Imprenditori Italiani*, (ad vocem), vol. II, Istituto della Enciclopedia Italiana «G. Treccani», c.d.s.

<sup>45</sup> Sul consumo del pesce fresco in età moderna si veda M. L. De Nicolò, *Mangiare pesce nell'età moderna. Diritti di pesca, conservazione, consumo*, Fano 2004.

<sup>46</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 9v. Sulla popolazione dello Stato di Fermo, si vedano anche i documenti riportati in Appendice I: Doc. 13 «Stato delle Anime» (1733) e Doc. 14 «Sopra il numero delle anime della Città e suoi Castelli» (1769).

<sup>47</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 9r.

<sup>48</sup> Tra i vari editti volti a disciplinare l'approvvigionamento del pesce, il più organico è certamente quello emanato nel 1739 da Monsignor Angelo Loccatelli (Doc. 10 in Appendice I), pubblicato anche in G. Cavezzi, a cura di, *Il pesce, i pescivendoli*, cit., pp. 113-117.

<sup>49</sup> La cronica carenza del mercato cittadino conferma che il pesce, una volta sbarcato doveva prendere altre direzioni, meno vincolanti e più redditizie, come si evince anche dalle pene previste, nei capitoli dell'appalto della *pescaria* (si veda nota 51) e già negli Statuti, per coloro che praticavano il commercio di contrabbando.

l'editto emanato il 19 febbraio 1777 dal Governatore generale, Girolamo Della Porta<sup>50</sup>, si introducevano nuovi provvedimenti che garantissero il rifornimento cittadino per tutto il periodo della quaresima, senza intervenire con pesanti restrizioni sui meccanismi della libera transazione di mercato, attraverso la designazione di due «Provveditori» o «Pescivendoli deputati», ai quali spettava la prelazione per la provvista del pesce attraverso condizioni dalle quali traspare, ormai, la consapevolezza del peso raggiunto da questo tipo di commercio per l'economia del territorio.

Pertanto, avendo constatato che «il pesce appena sbarcato sul Lido del mare, ben tosto si vende, accaparra e quindi si carica e trasporta non tanto dai pescivendoli locali, quanto ancora e molto di più dai Forestieri», con le nuove direttive si dava libero mandato ai due Provveditori di «chiedere ed ottenere la prelazione sopra qualsiasi contratto di compra di Pesce [che] si farà in tutto il tempo di Quaresima, nella Spiaggia Fermiana, fino alla quantità di tre o al più quattro Some di Pesce al giorno», e soprattutto «al medesimo prezzo con cui era di già stato venduto ed accaparrato». Una volta raggiunta la quantità giornaliera stabilita doveva immediatamente cessare «il beneficio di detta prelazione», concessa al «solo fine di provvedere la Città del detto quantitativo», affinché vi fosse «sì dall'una che dall'altra parte, tutta la buona fede, senz'alcun emulazione, inganno e mercimonio illecito».

Inoltre veniva fatto obbligo ai due «Pescivendoli deputati» di pagare «puntualmente il prezzo del Pesce, né possa giammai ritardarsi l'effettivo pagamento di esso». Infine, al contrario di quanto avveniva in passato quando si era fatto ricorso all'appalto della pubblica *pescaria* per garantire il rifornimento cittadino<sup>51</sup>, i due

<sup>50</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, Summarium 20, Num. 14, anche in Summarium Addizionale 46, Num. 2 (Doc. 11 in Appendice I).

<sup>51</sup> Come nel 1731, «per riparare ai presentanei bisogni della Città» (ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num 14 A, *Tenorum Capitulorum Sopradicti Appaltus Piscaria*, 8 febbraio 1731) e nel 1738 (ASF, *Zibaldone*, «Circa l'appalto della pubblica Pescaria», 21 febbraio 1738, cc. 191r-192r), quando si fece ricorso all'appalto «affine di vedere in pratica se la cosa riesca di comodo, ò di maggior incomodo della Città» (Doc. 8, Appendice I). La privativa venne, infatti, assunta da Carlo Antonio Rocchi, il quale si impegnava a «provvedere la Piazza di questa Città di tutto il pesce bisognevole» e, a tal fine, si obbligava «di stipolare Istrumento almeno con sei Barche di San Benedetto, perché restino tenute et obligate di darne tutto il pesce delle loro pescagioni» (ASF, *Zibaldone*, cc. 187r-187v. Il contratto è riportato in Appendice I, Doc. 9). Si veda al riguardo anche quanto riportato nelle note 90 e 91, capitolo 1.

deputati non godevano di alcuna privativa, «così che sarà lecito ad ogn'uno di portare a vendere il Pesce in detta Città, cioè nella pubblica Pescaria, o nella Piazza di Campolegio». Pertanto si richiedeva, nell'interesse di tutti, la collaborazione «delli Proprietari e Parzionatevoli», obbligando al pagamento di 50 scudi chiunque si fosse opposto, da «applicarsi per un terzo alla Reverenda Camera per l'altro terzo al beneficio delle pubbliche strade e per l'altro terzo al nostro Fisco». Sanzioni erano però previste anche per i «Pescivendoli deputati dal Publico», che incorrevano nella pena di «tre tratti di corda, da darsi» qualora non avessero rispettato le disposizioni contenute nell'editto. Particolare degno di nota è il fatto che, in questo editto, non si faccia più menzione delle *regalie* contemplate in passato dai vari provvedimenti emanati che prevedevano, in virtù della «superiorità» rappresentata dalle autorità laiche e religiose, l'elargizione a titolo gratuito di «due libre di pesce nobile per ciascuna soma», in vendita nel mercato cittadino, al Magistrato deputato per la stima del prezzo e di «sei libre di pesce Nobile», ad un terzo del loro valore e in ciascun giorno di magro, ai Monsignori Arcivescovo e Governatore<sup>52</sup>. Inoltre, si faceva obbligo ai due «Provveditori» di acquistare il pesce al prezzo corrente di mercato, al contrario di quanto prescritto dalle norme statutarie. Segnali, anche questi, della consapevolezza di come, ormai, le antiche «consuetudini» poco si confacessero ad una realtà di mercato in rapida trasformazione.

Al riguardo, una fonte documenta in modo puntuale le modificazioni in atto nel mondo della pesca. La testimonianza è resa da cittadini del Porto di Fermo, i quali confermano alle autorità tributarie quanto già affermato dai pescatori in merito alle modalità della vendita del pesce, ai fini dell'imposizione fiscale sul prodotto estratto dal territorio fermano:

Noi sottoscritti, non avendo interesse alcuno nelle Paranze e Pesca che si fa da questi abitanti del Mare Adriatico, attestiamo che da tempo in tempo dopo aver fatta la pesca, e preso una quantità di pesce da dette Paranze, nello spazio di mare che si distende in longitudine dal fiume Potenza al fiume Tronto, viene quello portato e ridotto al Lido, ove sono edificate le capanne, e magazzini, o siano piccole case in servizio di raccogliere li

<sup>52</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 17, «Rescritto della Sagra Congregazione del dì 13 luglio del corrente anno 1752»

pescatori, le loro reti, i sartiami. Vengono indi in dette Capanne a provvedere il pesce per introdurlo alla vendita nel Porto e nella città di Fermo stesso, persone di detto Porto che non sono interessate nella pesca. Vengono gli abitanti de' Castelli e fattone provisione lo trasportano, ed introducono nel Contado per farne vendita; vengono gli Esteri ancora dalle Province della Marca ed Umbria, e dal Ducato di Camerino, e fattane di esso acquisto, nelli maggior parte passando per il Contado Fermano, trasportano il Pesce suddetto dalle dette Capanne alla Vendita nelle Città, e Luoghi di dette Province, senza che niuno de' Pescatori Proprietarij ed altri interessati facciano e commettano alcun atto d'introduzione per se stessi, né col mezzo d'altri, e neppure alcun atto d'estrazione, ò sia traffico, sì dal Contado che dal suddetto Porto e Città. Un tal contegno, ed osservanza abbiamo visto [...] praticare in tutti i tempi dell'anno trovandoci frequentemente, e rispettivamente allo sbarco e smercio del pesce, e come abitanti e dimoranti in questo luogo<sup>53</sup>.

Emerge, in definitiva, da questa fonte, come la fase espansiva della produzione e del commercio ittico, che si registra in questi ultimi decenni del Settecento dietro le sollecitazioni del mercato, fosse alla base di quel processo di "specializzazione" del lavoro che modificherà radicalmente il rapporto tra produzione e mercato, sino ad allora regolato da un sistema di intermediazione storicamente definito dai rigidi dettami delle norme statutarie. La tradizione di «ritenere ogni barca il proprio *parzionevole*», traeva origine, infatti, da disposizioni statutarie che avevano strutturato i circuiti dello scambio in modo da consentire l'ingresso ad essi ai soli interessati alla pesca, ovvero ai soli produttori, estromettendo tutte quelle figure legate all'intermediazione e con interessi che spesso contrastavano con quelli della comunità. Pertanto, sino a Settecento inoltrato, il *parzionevole* rimase la figura deputata allo smercio del pescato, legata però al resto dell'equipaggio di cui comunque faceva parte, pur con mansioni diverse. E le modificazioni che stanno intervenendo in questo periodo nel mondo della pesca, destinate a caratterizzarne a lungo la struttura, sono forse tutte racchiuse nella trasformazione semantica che subisce questo termine. Il *parzionevole* era, infatti, colui che per antica consuetudine è "alla parte", che partecipa alla ripartizione degli utili in relazione al ruolo ricoperto e che riceveva, quindi, un compenso per la mansione svolta, ovvero quella di occuparsi della vendita

<sup>53</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 3, Porto di Fermo, 5 maggio 1779.

del pescato. Ma *parzionatevole*, già a fine Settecento e, ancor più, nell'Ottocento è soprattutto colui che vanta "delle parti" sopra la barca, ovvero è proprietario di porzione di essa e, dunque, anche del pescato, avendo anticipato somme di denaro ai proprietari, come spesso accadeva, per rinnovare le attrezzature o in momenti di difficoltà. Una figura, quindi, legata alle esigenze di credito dei pescatori e alle necessità di esaudire le sollecitazioni di un mercato in espansione, che è all'origine del processo di separazione tra attività produttiva e attività commerciale – futuro tratto caratteristico dell'economia della pesca – e della precoce subordinazione dei produttori agli interessi mercantili<sup>54</sup>.

Un processo di separazione che è già in atto nel 1780, come documenta la testimonianza di alcuni pescatori, i quali lamentano la presenza, già da molti anni, di numerosi «Pescivendoli esteri» che si recano in quel porto a comprare il pesce «per farne mercimonio per loro conto e per portarlo a rivendere ne' Luoghi del Contado Fermano, ed anche ne' Luoghi delle Province dell'Umbria». Affermano inoltre che in seguito a ciò si era

dismesso l'uso, che vi era anticamente e precedentemente a detto concorso de' pescivendoli forastieri, di tenere ogni Barca li proprj Pescivendoli, che erano ammessi a partecipare dell'utile della pesca, per portare essi fuori di qua il pesce alla vendita, di modo che niuna Barca, o sia Paranze al presente, e nominatamente in questo triennio corrente hanno tenuto e ritengono più detti pescivendoli partecipi, anzi si è tolto affatto una simil costumanza, vendendosi nei Magazzini il pesce a persone che non hanno interesse nella pesca, e da queste si fa il trasporto a proprio conto e rischio nei detti luoghi, senza minimo interesse de' pescatori e proprietari delle Paranze. E tutto ciò noi sappiamo essendo cosa notaria e pubblica ed essendoci nota una tal consuetudine e traffico vedendolo tutto il giorno praticare<sup>55</sup>.

La significativa presenza di 58 pescivendoli e commercianti di pesce nel Porto di Fermo, documentata da un dettagliato elenco del 1779<sup>56</sup> (Tav. 8), è indicativa del peso economico raggiunto

<sup>54</sup> Tali problematiche, riconducibili ad un modello ben diffuso nella pesca artigianale europea dell'età moderna, sono state oggetto di una acuta riflessione storiografica, al centro dello studio di A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza. La pesca nel golfo di Napoli Tra XVIII e XX secolo*, Napoli 2005.

<sup>55</sup> ASE, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 32, Num. 4, Porto di Fermo, 18 giugno 1780.

<sup>56</sup> ASE, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 15, Porto di Fermo, 23 agosto 1779.

dalla commercializzazione del pescato, gestita ormai da personaggi esterni alla gerarchia produttiva. Dei nominativi è specificata la rispettiva provenienza e i luoghi o i mercati raggiunti: a vendere il pesce nella *pescaria* di Fermo sono quattordici commercianti del Porto; mentre hanno «introdotto e venduto il pesce nei Castelli del Contado Fermano», due pescivendoli del Porto, quattordici di Loro Piceno, e una donna detta «la Morte di Petritoli»; infine, per «fuori dello Stato Fermano», e in particolare per l'Umbria, hanno estratto «some e carri di pesce» sei commercianti del Porto, dieci pescivendoli di Belforte, otto commercianti di Fermo, due di Tolentino e due di San Ginesio.

Gli addetti alla produzione, pescatori e proprietari di *paranze*, lamentano, in definitiva, il fatto che i maggiori proventi derivanti dalla vendita del pescato siano ritratti da coloro che si occupano della commercializzazione e che acquistano dalle barche il pesce a prezzo «vilissimo». Una fonte del 1779 offre un'interessante testimonianza sulle modalità di queste attività nel Porto di Fermo:

lo sbarco del pesce, che si prende dalle Paranze del Porto, suol farsi e trasportarsi col mezzo dei cesti, o panieri alli magazzini vicini al mare, li quali cesti e panieri da esse Paranze vengono estratti con pesce assortito, cioè ognuno contiene pesce informe mediocre e nobile e spasi nel magazzino o fuori di esso, vengono i pescivendoli o dell'istesso porto, o forastieri, e trattano o per tutta la pescata sbarcata, ovvero per una porzione di essa, e quello che più offerisce, ottiene la compera<sup>57</sup>.

I prezzi al minuto in questi anni oscillano tra i tre e i sei baiocchi per libbra<sup>58</sup>. Su essi incidono «la qualità della stagione, la quantità del pesce pescato, la competenza degli operatori, ed il tempo e giorno dell'uso necessario di esso. Il quale prezzo poi secondo le dette circostanze suol essere al più trenta, od anco trentacinque paoli al cento, e non mai minore di uno scudo al cento»<sup>59</sup>. Nel 1780 alcuni pescivendoli affermano che in media «preso il valore e prezzo del pesce di un tempo all'altro, tanto in tempo di grand'abbondanza, quanto di scarsezza di pesce, quan-

<sup>57</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 32, Num. 4, 1779.

<sup>58</sup> Un trattamento di favore era riservato «per antica consuetudine», agli ecclesiastici, i quali potevano acquistare in ogni stagione dell'anno, il pesce a due baiocchi la libbra, «e sempre del migliore» (ASF, *Zibaldone*, 21 febbraio 1738, c. 191r-192r).

<sup>59</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 32, Num. 4 (1779). Si veda, al riguardo, anche il Doc. 7 in Appendice I, «Stima del pesce» (1736).

to ancora considerato il tempo delle vigilie e giorni, che è lecito l'uso delle carni, una Soma di pesce consideriamo, ed affermiamo possa esser di valuta scudi 6»<sup>60</sup>.

#### 4.3 *Armatori, parzionevoli, paroni e pescatori: gerarchie sociali, ripartizione degli utili d'impresa, patti societari*

Il processo di separazione tra attività produttiva e attività commerciale, che comincia a delinarsi in questo periodo, avrà riflessi anche sul sistema di remunerazione "alla parte", caratterizzato dalla struttura ineguale della ripartizione dei profitti. La separazione tra il momento produttivo e quello distributivo è però anche un tratto quasi morfologico dell'economia di questa attività, generato dall'incompatibilità dei tempi della pesca con quelli connessi alle attività di terra, come il trasporto e la vendita del pesce sui mercati. La necessità, pertanto, dell'intermediazione sembrerebbe una conseguenza oggettiva dell'economia della pesca<sup>61</sup>. Ma c'è un aspetto dell'intermediazione che comincia ad assumere un'importanza non trascurabile, ed è quello legato all'anticipazione dei capitali. Già Michell, nel delineare le diverse tipologie strutturali dell'economia della pesca nell'Europa moderna, poneva l'accento sul ruolo che il mercante giocava nell'attività produttiva, come anticipatore di capitali e come responsabile della vendita del prodotto, sottolineando, in definitiva, come l'asimmetria sociale generata dalla debolezza economica dei produttori fosse all'origine della funzione finanziaria del mercante<sup>62</sup>.

Le condizioni di vita dei pescatori, anche quando possedevano in proprio i mezzi, erano spesso segnate da una profonda depressione

<sup>60</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 12 A, 27 gennaio 1780, dichiarazione di Palmiero Palmieri, Gio. Battista Panfilj, Domenico Mazzaferri, Valentino Pennacchietti, Saverio Cavalieri, Domenico Mattiucci, *pescivendoli* «prattici ed informati di tal mercanzia e della vendita e compra della medesima».

<sup>61</sup> Su questi aspetti e sull'importanza sempre maggiore assunta dall'intermediazione nell'economia della pesca si veda A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza*, cit., in particolare il paragrafo *I caratteri strutturali della pesca artigianale: asimmetria e predominio mercantile*, pp. 35-39.

<sup>62</sup> A.R. Michell, *La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna*, in «Storia economica Cambridge», vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 166-168.

economica, dovuta principalmente ai meccanismi nei quali restavano compressi al momento dell'acquisto di un'imbarcazione. La necessità di credito cresceva progressivamente in relazione alle spese di manutenzione, ai rischi connessi nell'attività della pesca, alla dipendenza dei produttori dai meccanismi del mercato. La sussistenza dei pescatori aveva pertanto bisogno di anticipazioni e questa esigenza dava origine ad un circolo perverso che perpetuava la loro debolezza, economica e contrattuale, nei confronti dei creditori.

In merito alla ripartizione degli utili d'impresa, le fonti restituiscono informazioni puntuali. Per antica consuetudine la modalità di remunerazione "alla parte", ovvero la ripartizione degli utili secondo quote stabilite, era regolata in relazione alle "parti" nelle quali veniva divisa l'imbarcazione utilizzata per la pesca. Esse variavano a seconda del tipo di imbarcazione e del numero degli uomini dell'equipaggio. L'utile che si ricavava dalla vendita del pescato veniva, pertanto, ripartito in tante *parti* quante erano quelle in cui era stata divisa l'imbarcazione. Una testimonianza attesta che a Porto Recanati

ogni di Paro di Paranze, sogliono fare 18 e più parti, ogni parte guadagna scudi 70 circa, liberi da qualunque spesa per il mantenimento degli Uomini, per cui vi andranno scudi 20 circa il mese, e detta parte annuale si ricava dalla pescagione e vendita del pesce di ciascun paro di paranze<sup>63</sup>.

Secondo le dichiarazioni di alcuni proprietari e *paroni* di *paranze* del porto di San Benedetto<sup>64</sup>, «il fruttato» che si ricavava annualmente «dalla vendita del pesce per ogni paro di Paranze», ascendeva a «scudi 600 circa, senza comprenderci le spese per mantenimento de' marinari, in tanto vitto e altro occorrente»<sup>65</sup>. Cifre che, seppure sottostimate in quanto rilasciate nel corso di un interrogatorio ai fini dell'esazione fiscale, risultano tuttavia

<sup>63</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 41, Num. 8, 25 luglio 1779.

<sup>64</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 41, Num. 9 A-C, 24 giugno 1779. Essi sono Francesco Spina proprietario di due paia di *paranze*, «una delle suddette sono otto anni in circa che la ritengo [Doc. 4, Appendice II] e l'altro pajo quattro anni in circa [Doc. 3, Appendice II]», Antonio Lacchè, *parone* delle *paranze* «spettanti al Signor Cavaliere Scarriglia, esistenti in questa spiaggia di San Benedetto», Giuseppe Giorgetti, Pasquale Sciarra (Doc. 5, Appendice II), Giovanni Collina, Pietro Amico Palestini (Doc. 2, Appendice II).

<sup>65</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 41, Num. 9 A, 25 luglio 1779. Testimonianza di Francesco Spina.



abbastanza attendibili se confrontate con quelle fornite da Liburdi relative al 1846<sup>66</sup>, che registrano un ricavo medio anno di circa 900 scudi, dei quali «550 formavano la quota da dividersi trimestralmente fra gli interessati alla pesca (armatore ed equipaggio), suddivisione che facevasi per conteggio in 25 parti a *paracoccio*<sup>67</sup> o paio di paranze: 22 scudi adunque per quota e, di queste parti, la metà spettava all'armatore. I rimanenti 440 scudi si conteggiavano per i viveri della ciurma (390) e per le bollette di finanza»<sup>68</sup>.

Risulta, comunque, una costante la detrazione, dal prodotto lordo, delle *parti* o *quote* «spettanti alla barca», che possono considerarsi come quota dominicale e che comprendeva, oltre al diritto di proprietà della barca, strumento di lavoro, anche gli attrezzi per la pesca e il grado di usura o deperimento di entrambi. Alla ripartizione degli utili partecipavano quindi, oltre all'armatore e agli uomini dell'equipaggio, anche i *parzionevoli*, che avevano interessi nella barca stessa, e i prestatori o anticipatori di capitali finanziari. Erano infatti costoro che si assicuravano lo smercio di gran parte del pescato, anticipando somme di denaro che spesso i proprietari non erano in grado di restituire, trovandosi costretti, talora, a cedere *quote parti* della barca<sup>69</sup>. Sui proprietari, inoltre, gravavano anche tutte le spese per la manutenzione o il rinnovo degli strumenti di lavoro, oltre all'intero rischio dell'impresa<sup>70</sup>. E lo attestano anche le fonti ufficiali dell'epoca in merito alla ripartizione degli utili:

<sup>66</sup> E. Liburdi, *Per una storia di San Benedetto*, cit., p. 115.

<sup>67</sup> Preme sottolineare questo curioso abbinamento di *para* e *coccio*, ovvero di *paranza* e «coccia», termine con il quale si indicava la pesca (nonché la rete) praticata, nell'alto Adriatico, con i *bragozzi* sempre usati in coppia. Si veda M. L. De Nicolò, *Adriatico. Cultura e arti del mare*, Fano 1996, p. 40: «Alla parola *coccia*, con la quale si indicava la rete, così come le barche che la trainavano e la stessa tecnica di pesca, nel corso dell'Ottocento, epoca in cui questa tecnica si afferma con forza, si associa, quasi a sinonimo, il termine *paranza*, che tradisce l'esigenza da parte delle marinerie di coniare vocaboli alternativi più vicini al linguaggio corrente».

<sup>68</sup> E. Liburdi, *Per una storia di San Benedetto*, cit., p. 115.

<sup>69</sup> Gli esempi che registrano le fonti notarili sono numerosi, si veda M. Ciotti, *Le fonti notarili per lo studio del naviglio minore a San Benedetto del Tronto nel XVIII secolo*, in «Studia picena», LXIV-LXV (1999-2000), pp. 281-345.

<sup>70</sup> Infatti, «laddove il prodotto non è controllabile, l'anticipatore non ha interesse ad assumersi interamente il rischio connesso alla fluttuazione dei raccolti ma, piuttosto, a perpetuare i sistemi di remunerazione alla parte, che lasciano ai soli pescatori l'alea dell'impresa, siano o no essi proprietari dei mezzi e delle attrezzature», cfr. A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza*, cit., p. 37.

Noi sottoscritti, pubblici Notari, attestiamo che del Ritratto e Denaro che si ricava dal pesce in ciascuna paranza, se ne facciano parte in 17, in 18 circa. Cioè 13 o 14 porzioni si dividono fra Marinari e Magazziniere<sup>71</sup>, e 4 porzioni restanti di detto denaro sono di ciascun proprietario e su di queste quattro porzioni si levano le spese de' conciami, reti, attrezzi, vele ed altro di uso di dette Paranze, di modo che, se il ritratto di esso pesce in un anno sia di scudi 600, il proprietario ne percepisce scudi 132 circa e li rimanenti alli marinari suddetti, e perché detti scudi 132 circa essi proprietarij devono spenderli nelli conciami *suddetti*, rimangono all'incirca 40 scudi di loro profitto, che per altro è incerto giacché le disgrazie delle tempeste danno ora più, ora meno di dispendio, e risarcimento de' Danni, essendo per altro il Capitale posto sopra dette Paranze da detti Proprietarij in pericolo di perdersi totalmente, come pur troppo ne sono accadute, e tutto ciò possiamo deporre ed attestare per averne osservato li libri rispettivamente, ed esserci trovati alli Conti di qualche Paranza, e per esserne informati della Consuetudine e Stile, che tienesi nella divisione degl'utili<sup>72</sup>.

La ripartizione dei profitti tra gli uomini dell'equipaggio era, invece, determinata dal carattere eminentemente gerarchico della vita di bordo. Il guadagno di ogni singolo componente variava pertanto in relazione al ruolo assegnatogli sulla barca e alle mansioni svolte<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> Il «magazziniere» è in questo caso colui che si occupa della commercializzazione del pescato di una o più imbarcazioni. È una figura che nella documentazione è spesso associata al *parzionatevole*. Magazziniere risulta essere, però, anche Mariano Bronzi, ministro dell'appaltatore gabelle generali, e subappaltatore delle gabelle del pesce per il triennio 1778-1780. Egli infatti si occupa dello smercio dell'intero pescato di un paio di paranze del Porto di Fermo, padroneggiate da paron Giorgio Vecchiola. Il suo ruolo è pertanto quello di commercializzare il prodotto di ogni pescata, e di curarne il trasporto verso i mercati del contado sino alle piazze delle città dell'entroterra appenninico. Come risulta da un elenco (una «nota del pesce»), che registra le quantità di pesce venduto dal Bronzi, «per il contado», «per lo Stato di Fermo» e «per fuori dello Stato», e i nominativi dei pescivendoli che lo hanno smerciato dal primo gennaio a tutto dicembre 1779, con un ricavato complessivo di circa 3.000 scudi (ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 32, Num. 3). «Magazziniere» è anche Domenico Palmieri, altro ministro e subappaltatore delle gabelle del pesce, sempre per il triennio 1778-1780, il quale ha curato lo smercio dell'intero pescato, ancora nel 1779, delle *paranze* padroneggiate dal parone Giacinto Uva, per un totale di 59.065 libbre [circa 200 quintali], delle quali 26.425 [circa 90 quintali] commercializzate nel contado e 32.640 [circa 110 quintali] vendute per fuori contado e per l'Umbria (ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 33, Num 1).

<sup>72</sup> ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium Addizionale 46, Num. 21, Porto di Fermo, 9 maggio 1782.

<sup>73</sup> Sulle modalità della ripartizione degli utili si vedano anche S. Anselmi, *La pesca in Italia. Note e indicazioni per un profilo storico*, in Autori Vari, *Viaggio nel mondo della pesca. Itinerari di storia, ricerca scientifica, arte e tradizioni*, Ancona 1990, pp. 35-36 (ora anche in S. Anselmi, *Adriatico*, cit., pp. 421-453); e M. L. De Nicolò, *Microcosmi*, cit., pp. 251-260.

Da antiche consuetudini traeva origine anche la tradizione di suddividere le singole “parti”, nelle quali era divisa l'imbarcazione, in *quartarole*, ovvero la quarta parte di ogni singola *quota parte*<sup>74</sup>. Con questo termine venne indicata, per lungo tempo, anche la *quartam partem* del pescato che gli Statuti fermiani concedevano di trattenere, per il proprio vitto, ai pescatori dei Castelli più lontani che si recavano a vendere il pesce nella pubblica *pescaria* di Fermo<sup>75</sup>. Ancora nei primi decenni del Novecento, Enrico Liburdi ricorda che a San Benedetto del Tronto le “parti”, nelle quali veniva ripartito l'utile delle *paranze*, erano 34 nel periodo invernale e 30 nel periodo estivo, essendo l'equipaggio composto complessivamente da circa 17 uomini: *parone*, marinai, *giovinotti*, mozzi, alla prima *paranza*; *sottoparone*, marinai, *giovinotti* e mozzi, nella seconda detta la *gemella*. A terra rimaneva invece lo *sbarzocco* che serviva, con il suo battello, da collegamento con le *paranze* per il ritiro dei panieri di pesce o per il rifornimento di viveri, e per queste mansioni percepiva due *quartarole*<sup>76</sup>.

Una figura di particolare rilievo nella vita di bordo è il *parone*. L'importanza del ruolo del capobarca o *parone*, come veniva chiamato colui che aveva in condotta la barca nelle campagne di pesca, quando non era il proprietario stesso, si traduceva nella diversa entità del compenso, egli riceveva infatti una porzione di *parte* in più rispetto ai marinai. Nei contratti societari grande importanza è data alla scelta del *parone*, che doveva essere persona di fiducia ed esperta nel «saper pescare». Era, quest'ultima, un'abilità che apparteneva alla sfera di quei saperi empirici acquisibili solo attraverso una lunga esperienza sul campo.

Le fonti notarili documentano numerose «società» e «compagnie di negozio» che si stipulavano per esercitare la pesca con le *paranze*<sup>77</sup>. I contratti che le regolavano «secondo lo Stile marittimo», prevedevano «patti e convenzioni da rispettarsi» dalle parti. La durata prevista era generalmente di cinque anni e solo trascorso questo termine poteva «darsi a partito» la barca. I soci erano tenuti a contribuire *pro aequali portione* alla «rinnovazio-

<sup>74</sup> M. L. De Nicolò, *Adriatico*, cit., p. 90: «la *quartarola* non è altro che la quarta parte di quello che tirerà o guadagnerà ciaschedun uomo di barca».

<sup>75</sup> ASF, *Statuta Firmanorum*, cit., p. 174. Si veda nota 57, capitolo 1.

<sup>76</sup> E. Liburdi, *Per una storia di San Benedetto*, cit., p. 115, nota 78.

<sup>77</sup> M. Ciotti, *Le fonti notarili*, cit., alle pp. 334-337: «I contratti».

ne degli armigeri o di quanto altro bisognevole», così come erano comuni «l'utile e il danno». Le spese poi di «pane, vino oglio, aceto ed altro occorrente» alle barche e ai marinai potevano essere somministrate in comune, oppure da ognuna delle parti per un anno, «senza tener conto degli utili, se vi fossero».

Di particolare interesse è un contratto che registra una «Società e Compagnia di Negozio sopra le Paranze»<sup>78</sup>, stipulato tra un commerciante di pesce di San Benedetto, Giovan Battista Fraticelli, e Serafino Voltattorni, proprietario terriero e tra i maggiori enfiteuti delle «terre della marina»<sup>79</sup>. La durata è stabilita «per il tempo e termine d'anni cinque» e, solo trascorso tale termine, potrà sciogliersi la società da parte di uno dei soci colla disdetta da darsi un mese prima. La «Compagnia di Negozio» per l'esercizio della pesca con le *paranze*, era regolata dai seguenti «Patti e Convenzioni»:

1. Che tal società, pro aequali portione costituita, debba durare e continuare per il lasso di tempo di cinque anni da oggi e senza che in tal tempo possa sciogliersi, per modo tale che, passato detto termine e non volendosi più continuare una tal Società, quello che sarà l'origine di tal separazione, sia obbligato e tenuto di dare il partito alle medesime Paranze, premesso un Mese di disdetta.
2. Che sia in libertà del detto Sig. Serafino Voltattorni, come Persona più pratica in tal Negozio, di mutare e scegliere il Parone di esse paranze, come il sotto venditore, per commun vantaggio, senza che il detto Fraticelli ne possa reclamare.
3. Che l'intera spesa di pane, vino oglio, ed aceto ed altro occorrente, in uso di dette Paranze, debba somministrarsi per un anno intero per ciascuna Parte, senza esser tenuto a render conto degli utili se vi fossero, dà principiare il primo anno dal suddetto Sig. Serafino [...], e per l'anno seguente dal detto Fraticelli, il quale se per accaso non potesse, o credesse non fare, a somministrare detta spesa, ne debba richiedere il medesimo Sig. Voltattorni a supplire per esso.
4. Che per qualunque attrezzo ed altro per il mantenimento delle stesse Paranze sian tenute ambe le Parti a concorrervi pro aequali portione, ad effetto che le cose vadino con buona armonia e con intelligenza di entrambi, e possa una tal Società durare a commun sodisfazione e vantaggio, e

<sup>78</sup> ASAP, *Notarile di San Benedetto*, Atti del notaio Giuseppe Antonio Tanai, vol. n. 64, 5 agosto 1793, cc. 166r-168v. (Doc. 13, Appendice II).

<sup>79</sup> ASCSBT, *Catasto delle Terre alla Marina* (1726). Si veda al riguardo anche G. Cavezzi, *Il Catasto di San Benedetto del 1652*, Ripatransone 1992, dove alle pp. 97-114, è riportata una appendice relativa alle concessioni enfiteutiche «a terza generazione Masculina», delle «Terre della Marina».

così pro aequali portione, dividere gl'utili provenienti dalle dette Paranze a riserba di quella spesa, come si convenuto nell'antecedente numero.

5. Che in rapporto al venditore [del pescato] delle medesime sia in libertà dello stesso Fraticelli di farlo da sé medesimo; e qualora volesse farlo fare ad altri, vi debba intercedere anche il consenso dello stesso Sig. Voltattorni.

#### 4.4 Il “portato” dell’innovazione

Il modello di funzionamento della pesca artigianale, appena delineato, caratterizzato sempre più dalla pervasività dell’aspetto speculativo, fu reso possibile anche a causa del mancato sviluppo di una dimensione “comunitaria” della pesca in grado di tutelare i pescatori dai meccanismi di sperequazione esercitati dagli intermediari<sup>80</sup>. In definitiva, la mancanza di forme di organizzazione sociale tra i lavoratori del mare, sconosciute in quest’area fino ad Ottocento inoltrato<sup>81</sup>, fu uno dei fattori che favorirono il processo di separazione tra attività produttiva e attività commerciale, con conseguente subordinazione dei pescatori agli interessi mercantili. All’importanza del ruolo assunto dall’intermediario, quale anticipatore di capitali, si riconducono una serie di fattori che caratterizzeranno a lungo la struttura organizzativa dell’impresa peschereccia. In primo luogo la perpetuazione della remunerazione “alla parte”, che lasciava ai soli pescatori il rischio dell’impresa, essendo retribuiti non in relazione al lavoro svolto o al tempo impiegato bensì alla quantità di prodotto ottenuto e sbarcato<sup>82</sup>. La necessità, dunque, di esaudire la crescente domanda di un mercato in espansione e i margini di speculazione che esso offriva agli intermediari, favorirono in definitiva il perpe-

<sup>80</sup> Sulla funzione sociale delle organizzazioni e corporazioni di mestiere nel settore della pesca si vedano C. M. Moschetti, *Aspetti organizzativi e sociali della gente di mare nel Golfo di Napoli nei secoli XVII e XVIII*, in R. Ragosta, a cura di, *Le genti del mare Mediterraneo*, Napoli 1981, pp. 937-973; e A. Clemente, *Il mestiere dell’incertezza*, cit., in particolare il paragrafo *La crisi dell’organizzazione comunitaria*, pp. 83-90.

<sup>81</sup> Se si esclude l’esperienza societaria della mariniera mercantile di Grottammare (M. Ciotti, *La Società del Corpo Marittimo di Grottammare, 1775*, in «Proposte e ricerche», 47/2001, pp. 45-65) e una limitata forma di associazionismo come quella della «Bastasia», una organizzazione di braccianti e facchini di mare, finalizzata a garantire le operazioni di carico e scarico delle merci e l’ormeggio delle imbarcazioni. Sulla «Bastasia» di San Benedetto si veda G. Guidotti, *Da San Benedetto in Albula a San Benedetto del Tronto*, vol. II, Verona 1990, pp. 79-80.

<sup>82</sup> A. Clemente, *Il mestiere dell’incertezza*, cit., p. 325.

tuarsi dell'asimmetria sociale della struttura produttiva della pesca, che è all'origine, da una parte, della miseria dei pescatori, non in grado di capitalizzare il proprio lavoro, dall'altra, del consolidamento economico e finanziario dei commercianti e anticipatori di capitali, destinati a diventare, soprattutto nel corso dell'Ottocento, i nuovi esponenti della classe armatoriale.

L'innovazione "precaria" delle *paranze*<sup>83</sup>, finirà per rivelarsi, pertanto, uno strumento insufficiente per la modernizzazione dei rapporti di lavoro e dell'impresa peschereccia. Il "portato" dell'innovazione, in questo caso, si configura piuttosto come l'esito del forte condizionamento del mercato sulla struttura produttiva della pesca artigianale e vede l'affermarsi del profitto mercantile orientato all'accumulazione a fronte dell'immiserimento dei produttori. Una povertà «che ha i caratteri dell'*ancien régime*, ma anche quelli del sottosviluppo capitalistico»<sup>84</sup>, come rilevano le indagini condotte da Levi Morenos, agli inizi del Novecento, sulle cause strutturali della cronica miseria dei lavoratori del mare<sup>85</sup>. È interessante a questo proposito quanto emerge da una relazione sulla pesca del Compartimento Marittimo di Ancona, redatta nel 1870:

Dagli studi fatti in oggetto è risultato, evidentemente, che gli armatori delle barche pescherecce hanno sempre fatto mercimonio e ritenzioni indebite sulle mercedi dei rispettivi equipaggi; che facendosi gli arruolamenti alla parte nasce un patto fra l'armatore ed il marinaio, generalmente gravoso al marinaio e vantaggioso all'armatore, perché costui porta in conto sociale spese riguardanti il puro mantenimento dei legni e degli attrezzi da pesca, come pure l'intera confezione di questi ultimi; mentre il marinaio, come avviene sui bastimenti da commercio dovrebbe avere i legni ed attrezzi, atti e sufficienti all'esercizio che deve intraprendere. Come pure si è osservato che le spese di dazi pubblici, di tasse governative, di affitto di locali per magazzini e conserva, di facchinaggio di panieri, di venditori e, finalmente, dei viveri e combustibili che vengono somministrati dagli armatori agli equipaggi, sono tali e tante, che assorbono al termine dell'arruolamento la meschina parte del povero mari-

<sup>83</sup> Come è stata definita da Biagio Salvemini che ha descritto l'analogo processo in area pugliese, *Dalla «gaetana» al motopesca. Pescatori pugliesi nella grande trasformazione*, in Id., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Roma 1995, pp. 77-121.

<sup>84</sup> A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza*, cit., p. 322

<sup>85</sup> Si vedano, in particolare, D. Levi Morenos, *La pesca marittima e i lavoratori del mare in Italia*, in «La Riforma Sociale», a. III, vol.VI (1896), p. 453-477; Id., *Il «proletariato peschereccio» nel problema adriatico*, Roma 1904; Id., *I problemi del credito e della cooperazione per le industrie pescherecce italiane*, Roma 1908.

naio, il quale rimane quasi sempre in debito verso l'armatore. Da ciò nasce un attrito continuo e una diffidenza reciproca [...], perché quel mestiere, per se stesso rischioso e faticosissimo, non ha migliore prospettiva che uno scarso prodotto durante l'esercizio per la soverchia ingordigia dei proprietari e negozianti di pesce, e la più squallida miseria nella loro vecchiezza, resa precoce appunto dagli stenti, dalle intemperie e dalle fatiche vecchissime sostenute.

A questi inconvenienti pare si possa in qualche modo riparare col nuovo regolamento obbligando ogni armatore a tenere una regolare amministrazione da controllarsi al termine d'ogni arruolamento (che per consuetudine inveterata è duraturo per tre mesi) da qualche Autorità [...]. È ben vero che, nel momento in cui la dottrina del libero commercio largamente, anzi generalmente, applicata in Italia, non potrebbe permettere che, da un regolamento sull'esercizio della pesca, venisse introdotto un sistema protettivo per la vendita del pesce; ma sembra d'altronde necessario che, nelle disposizioni transitorie, venga temporaneamente stabilita una certa sorveglianza fra i proprietari, i venditori e i pescatori, come pure sarebbe utile e conveniente di promuovere ed aiutare nel loro impianto appositi magazzini cooperativi a beneficio della classe dei pescatori<sup>86</sup>

E, infine, fra le proposte avanzate per «proteggere e promuovere l'industria della pesca», si riteneva opportuno anche

parificare la classe dei pescatori a quella dei marinai mercantili per assoggettarla a tutte le norme disciplinari che i Codici di marina e commercio stabiliscono per gli arruolamenti, per le relative convenzioni, e per la retribuzione alla Cassa Invalidi di marina, affinché anche i pescatori abbiano la prospettiva di una vecchiaia aiutata se non interamente provveduta<sup>87</sup>.

Tale prospettiva si realizzerà, però, solo nei primi anni del Novecento con la legge 379/1904, emanata al fine di garantire anche ai lavoratori del mare una forma di previdenza e di assicurazione per la vecchia e gli infortuni, fornendo al contempo – almeno negli intenti del legislatore – gli strumenti necessari per promuovere lo sviluppo industriale della pesca<sup>88</sup>.

<sup>86</sup> *Annali del MAIC, La pesca in Italia*, vol. I, parte II, Genova 1872, pp. 147-150, «Appendice alla relazione sulla pesca della Sotto-Commissione nel Compartimento suddetto [Ancona]», Ancona 14 marzo 1870.

<sup>87</sup> *Ibidem*, p. 149.

<sup>88</sup> Il testo in *Raccolta generale della legislazione italiana sulla pesca dal 1865 al 1965*, in «Archivio di Atti e Documentazione del Centro Italiano di Studi e Programmi per la Pesca», Milano 1967, pp. 246-247: «L. 11 luglio 1904, n. 379 – Recante provvedimenti in favore della pesca e dei pescatori». Un'ampia e approfondita trattazione su questo intervento governativo è stata condotta da A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza*, cit., pp. 283-318.





## Conclusioni

### *Un quadro riassuntivo*

Se generalmente l'adozione di una tecnica innovativa risulta il frutto di una scelta "imprenditoriale" che comporta l'investimento di risorse finanziarie, quella introdotta con la pesca *alla gaetana* nel medio Adriatico, e nello specifico lungo le coste della Marca meridionale, appare più come scelta obbligata per larga parte della popolazione costiera che trovò in questo settore redditi ed occupazione non disponibili altrove. L'introduzione delle *paranze* si colloca tra l'altro proprio a ridosso dei venturiani «anni della fame»<sup>1</sup>, in anni quindi di pesanti carestie, come appunto quella del 1763-1766, durante i quali «molto si penuria il vitto per la scarsezza del passato raccolto»<sup>2</sup>. Le difficoltà annonarie, che ripetutamente colpirono vaste regioni europee, furono particolarmente gravi nelle aree appenniniche dell'Italia centrale e meridionale, segnando negativamente il *trend* economico e demografico<sup>3</sup>. Il mare, con le sue risorse, dovette sembrare pertanto una fonte preziosa e, soprattutto, accessibile per sopperire ai bisogni impellenti e risolvere i gravi problemi della sussistenza<sup>4</sup>. Come

<sup>1</sup> F. Venturi, 1764-1767: *Roma negli anni della fame*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXXV (1973), pp. 514-543.

<sup>2</sup> ASAP, *Notarile di Grottammare*, atti del notaio serafino Murri, vol. n. 503, 17 marzo 1763, cc. 8v-9v.

<sup>3</sup> Per le Marche si veda R. Paci, *Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra XIV e XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», 16 (1986), pp. 9-18.

<sup>4</sup> ASF, *Osservazioni di Fatto e di Ragione sulla proibizione delle Paranze a Coppia nell'istesso Mare Dell'Adriatico*, 1774. Uno dei punti su cui si insiste nella *memoria* presentata per chiedere la revoca dell'editto proibitivo del 1773, è appunto che tale interdetto apporterebbe gravissimo «danno alla Popolazione, mancando alla povera gente, che unicamente vive coll'esercizio di detta pescagione, la maniera di procacciarsi il vitto per il mantenimento delle proprie famiglie» (c. 6r), e per «compensare i danni delle penurie dei grani» (c. 30v).

attestano le fonti, la pesca che, nel Porto di Fermo, da qualche tempo ormai languiva e con essa anche «l'intero paese», che «erasi quasi ridotto allo stato di perire»<sup>5</sup>, trovò nuovo vigore e sviluppo grazie all'introduzione delle *paranze*. L'entità molto ridotta dei costi per la costruzione e l'allestimento delle *paranze*, anche per le ridotte dimensioni e la povertà dei materiali utilizzati, almeno inizialmente, ne favorì la rapidissima diffusione, determinando nel volgere di pochi anni il completo abbandono delle barche maggiori, *tartane* e *tartanoni*, sino ad allora impiegate ad uso promiscuo di pesca e commercio.

Nel 1773, alla data dell'editto proibitivo della pesca con le *paranze* a coppia, emanato al fine del «pubblico bene e per la pesca ben regolata»<sup>6</sup>, le *paranze* in attività lungo il litorale fermano erano già 40 coppie<sup>7</sup>, mentre gran parte della popolazione costiera risulta impiegata in quest'attività o nell'indotto, contribuendo al «rinfranco delle passate carestie», e sull'utile che i sudditi ritraggono dal proprio lavoro, la Comunità «fonda l'esazione dei proventi»<sup>8</sup>. Nel solo Porto di Fermo su una popolazione di 3.500 *anime*, circa 2.500 vivevano «coll'industria della pesca delle *paranze*», e mentre «porzione di queste esercitano la suddetta pesca, altri si industriano nel comprare e rivendere il pesce, altri lo trasportano ne' luoghi anche remoti di montagna e perfino ne' luoghi dello Spoletino, altri finalmente restano impiegati nel continuo risarcimento delle suddette *paranze*, e così pure nel riattamento, o nel lavoro di vele, cordami e altri attrezzi necessari»<sup>9</sup>.

La ripresa e lo sviluppo della pesca contribuì, dunque, in maniera decisiva alla soluzione di importanti problemi di sussistenza per le fasce meno abbienti ma, soprattutto, fornì occasioni e opportunità di crescita economica a coloro che, inserendosi nei circuiti del-

<sup>5</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 15, Porto di Fermo, 12 febbraio 1774, c. 47v,

<sup>6</sup> ASF, *Raccolta di Bandi e Editti (sec. XVIII)*, «Editto proibitivo delle pesca a due, o sia colle paranze a coppia nelle Spiagge dell'Adriatico», 23 luglio 1773 (Doc. 12 in Appendice I).

<sup>7</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 6r.

<sup>8</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., c. 2v e Sommario n. 15, c. 48r.

<sup>9</sup> ASF, *Osservazioni*, cit., Sommario n. 7, Porto di Fermo, 30 luglio 1773, cc. 39r-40v. Si puntualizza, inoltre, che «col negozio della pesca sogliono introitarsi più di ventimila scudi annui» (ASF, *Osservazioni*, cit., c. 10r).

l'intermediazione mercantile, seppero cogliere le potenzialità di sviluppo insite in questo settore produttivo.

L'innovazione "precaria", come è stata definita da Salvemini<sup>10</sup>, l'introduzione delle *paranze* nella pesca, assume in questo caso un significato ben preciso, soprattutto sotto l'aspetto sociale. È noto come, nel corso del Settecento, l'ampiezza crescente della domanda urbana di beni di prima necessità abbia esplicito la sua influenza nei rapporti di produzione nelle campagne<sup>11</sup>; un'influenza analoga si riscontra anche nella produzione alieutica<sup>12</sup>.

Alla fase espansiva del commercio ittico avviata dalle nuove tecniche di produzione e sospinta dalla crescente sollecitazione del mercato, sono da ricondurre, infatti, una serie di trasformazioni destinate a caratterizzare a lungo l'economia della pesca artigianale. Innanzitutto il processo di separazione tra attività produttività e attività commerciale, che finirà per modificare radicalmente il rapporto tra produzione e mercato, favorendo l'emergere di una figura con funzioni di "collegamento", che raccordi il momento produttivo con quello distributivo. L'importanza crescente del ruolo assunto dall'intermediazione, determinato dalle funzioni che il mercante svolge nel finanziamento dell'attività peschereccia, sarà, dunque, all'origine da un lato, della precoce

<sup>10</sup> B. Salvemini, *Dalla «gaetana» al motopesca. Pescatori pugliesi nella grande trasformazione*, in Id., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Roma 1995, pp. 77-121.

<sup>11</sup> Il fenomeno assume proporzioni ragguardevoli, durante il Settecento, soprattutto nelle Marche in seguito all'apertura del porto franco di Ancona nel 1732. Una delle conseguenze prodotta dalla franchigia, in un'economia come quella marchigiana a fortissima dominanza cerealicola, fu quella che Alberto Caracciolo ha definito la «mercantilizzazione» dell'agricoltura, cioè la dipendenza dell'economia regionale dalla vendita dei cereali all'estero. Su tali fenomeni molto ha insistito la storiografia marchigiana, si ricordano oltre al già citato Caracciolo, *Le port franc d'Ancône. Croissance et impasse d'un milieu marchand au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965, le pp. 179-209, dedicate a *Le processus de mercantilisation*, anche R. Paci, *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni Storici», 28 (1975), pp. 115-124; sull'inasprimento dei patti mezzadri si vedano in R. Paci, *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino. Dalle Riforme alla Restaurazione*, Milano 1966, i contratti di mezzadria pubblicati alle pp. 169-197.

<sup>12</sup> Analogo fenomeno si riscontra anche sul versante tirrenico per la presenza dei due più importanti centri demici, Roma e, soprattutto Napoli dove l'enorme peso demografico della capitale e il suo caratterizzarsi prevalentemente come città di consumo rendono il mercato napoletano un forte fattore condizionante delle dinamiche produttive; cfr. A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza. La pesca nel golfo di Napoli Tra XVIII e XX secolo*, Napoli 2005, p. 323.

subordinazione dei pescatori agli interessi mercantili e della sottocapitalizzazione dell'impresa peschereccia, dall'altro del consolidamento economico e finanziario dei commercianti, favorendo, in definitiva, il perpetuarsi dell'asimmetria sociale nella struttura produttiva della pesca artigianale.

Le condizioni di vita dei pescatori, come detto, resteranno ancora a lungo segnate dalla precarietà. Dopo l'esperienza del mutualismo, piuttosto tarda in quest'area rispetto ad altre realtà nazionali, sarà finalmente con l'intervento legislativo del 1904 che si tenterà di correggere le asimmetrie strutturali che erano alla base del meccanismo del credito usuraio esercitato dai mercanti-anticipatori di capitali e della scarsa capitalizzazione dell'impresa peschereccia. Con la legge 379/1904 venne anche finalmente introdotto l'obbligo dell'iscrizione dei pescatori alla cassa nazionale di previdenza al fine di reintegrare nella compagine sociale dello Stato nazionale anche questa «terza società»<sup>13</sup> del mare.

Sotto l'aspetto ambientale, infine, la necessità di esaudire la crescente domanda di un mercato in espansione finirà per forzare le strutture della produzione, rischiando di compromettere la continuità della pesca, e darà luogo ad una serie di interventi governativi tesi a salvaguardare la riproducibilità della risorsa alieutica. L'esigenza di regolamentare l'attività di pesca al fine di garantire la conservazione delle risorse ittiche non è, come si è visto, una necessità del mondo contemporaneo ma, piuttosto, un problema che già nel Settecento comincia a imporsi quale questione centrale nella storia della pesca, ancora oggi molto dibattuto, come dimostrano gli interventi legislativi comunitari e la recente normativa italiana in materia di pesca e acquacoltura<sup>14</sup>.

La lunga "transizione" della pesca, caratterizzata dal conflitto tra modernità e tradizione, che segna il passaggio di questa attività da economia di sussistenza a importante comparto produttivo del Paese, avviato nel Settecento con l'introduzione delle *gaetane*, si concluderà di lì a poco con una ulteriore innovazione tecnologica, decretando la fine della navigazione a vela e la progressiva scomparsa delle culture pescherecce tradizionali. Ma, ancora una volta,

<sup>13</sup> S. Anselmi, *Pescatori e trabaccolanti*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, «Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi», Torino 1987, p. 523; A. Clemente, *Il mestiere dell'incertezza*, cit., p. 330.

<sup>14</sup> Si veda, al riguardo, quanto indicato in nota 2, capitolo 3.

i primi tentativi di modernizzazione della pesca con l'introduzione della propulsione a motore, furono fortemente osteggiati dai pescatori "tradizionali"<sup>15</sup>, i quali affermavano «come del resto avevano già fatto all'apparire delle paranze a vela, che la pesca meccanica avrebbe prodotto un forte depauperamento del mare»<sup>16</sup>.

Dal quadro storico presentato emerge, in definitiva, come le problematiche attuali connesse all'esigenza di trovare soluzioni innovative alle richieste di "ecosostenibilità" delle attività di pesca, tuttora praticate con metodologie tradizionali, utilizzando reti a strascico sotto accusa da tre secoli, sia pure con mezzi propulsivi molto più potenti, siano in realtà questioni storiche che affondano radici in problemi di difficile soluzione, perchè toccano interessi ormai consolidati e per gli alti costi sociali che comporterebbero.

<sup>15</sup> In questo caso i pescatori delle *paranze* a vela.

<sup>16</sup> A. Mori, *La pesca meccanica in Italia*, parte I, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», serie VII, vol. V, fasc. 5, maggio 1940, pp. 245-246.



Apparati

Tavole

Appendice I  
Documenti

Appendice II  
Contratti di compravendita di *paranze* (schede)





## Elenco delle tavole e dei documenti

### TAVOLE

1. Accordo per la gabella sulle barche per il triennio 1729-1732
2. Accordo de *pelaghi* dell'anno 1729
3. Accordo per la gabella sulle barche pescareccie per il triennio 1751-1753
4. Gabelle riscosse dai proprietari delle *tartane* pescareccie esistenti nel Porto di Fermo, per supplire alle spese occorse per le strade per l'anno 1760
5. Accordo per la gabella del pesce pescato dalle barche per il triennio 1763-1765
6. Accordo per la gabella del pesce pescato dalle *gaetane* per il triennio 1775-1777
7. Nota del pesce pescato dalle *paranze* e venduto nel Porto di Fermo (1779)
8. Commercianti di pesce presenti nel Porto di Fermo (1779)

### APPENDICE I. DOCUMENTI

1. Capitoli de li pescatori alla marina (1596)
2. Sopra il memoriale presentato dai padroni delle barche pescherecce (1701)
3. *Informazione* del Governatore di Fermo in merito alle gabelle di estrazione (1711)

4. *Informazione* del Governatore di Fermo circa i Bollettini di estrazione (1716)
5. *Folium Instructivum* circa le pretese regalie e modo di apprezzare il pesce (1736)
6. Moderazioni ottenute intorno all'affare della *Pescaria* della Città (1736)
7. Stima del Pesce (1736)
8. Circa l'Appalto della Pubblica *Pescaria* (1738)
9. Proposta per l'Appalto della Pubblica *Pescaria* (1738)
10. Editto del Governatore Angelo Loccatelli circa la provvista del pesce (1739)
11. Editto del Governatore Girolamo della Porta circa la provvista del pesce (1777)
12. Editto proibitivo della pesca con le *paranze* a coppia in Adriatico (1773)
13. Stato delle Anime (1733)
14. Sopra il numero delle anime della Città e suoi Castelli (1769)

#### APPENDICE II. CONTRATTI DI COMPRAVENDITA DI *PARANZE* (SCHEDE)

1. Vendita di un paio di *paranze*, «ò sian barchette per uso della pesca» (8/7/1775)
2. «Conventio et concessio» di un paio di *paranze* (29/9/1777)
3. Cessione della rata metà di due *paranze* (17/9/1779)
4. Vendita di un paio di «dismesse *paranze*» (12/6/1782)
5. Vendita della metà di un paio di «novelle *paranze*» e contratto societario (13/10/1782)
6. Cessione di rata metà di un paio di *paranze* (19/1/1786)
7. Nuova società nella proprietà di un paio di *paranze* (8/1/1787)
8. «Cessio et venditio navicularum, vulgo *Paranze*» (19/7/1787)

9. «Venditio navicularum, vulgo Paranze di pesca» (25/9/1787)
10. «Cessio navicularum , vulgo Paranze» (9/11/1787)
11. Vendita di un paio di *paranze* (6/11/1788)
12. Vendita di un paio di *paranze* col proprio *battello* (15/9/1794)
13. Società di negozio per la costruzione e la gestione di un paio di *paranze* (5/8/1793)
14. Vendita di un paio di *paranze* (9/5/1797)
15. Quietanza di pagamento per l'acquisto di una *paranza* (13/5/1800)
16. Vendita di un paio di *paranze* con *battello* (10/9/1802)
- 16a. Corredo di due *paranze* (17/6/1817)



## Tavole

### TAV. 1

#### ACCORDO PER LA GABELLA SULLE BARCHE PER IL TRIENNIO 1729-1732

Proprietari	<i>Tartane</i> n.	Imposta annua sc.	Totale triennio sc.
Signori Maggiori	2	13	78
Signor Melchiorre Salvadori	1	13	39
Signor Nannarini	1	13	39
Signor Francesco Maria Trevisani	1	13	39
Signor Saverio Trevisani	1	13	39
Signor Domenico Mattioli	1	13	39
Totali	7		273

(ASE, *Firmana Gabellae Piscium*, Summarium 6, Num. 6)

### TAV. 2

#### ACCORDO DEI PELAGHI DELL'ANNO 1729

Proprietari	<i>Pelago</i> n.	Imposta annua sc.
Signori Maggiori	1	3
Padron Marco Bernardini	1	3
Domenico Mattioli	1	3
Signor Saverio Trevisani	1	3
Padron Gio. Filippo Magistrelli	1	2,50
Carlo Romagnoli	1/2	1,50
Padron Silvestro Bucale	1/2	1,50
Totali	6	17,50

(ASE, *Firmana Gabellae Piscium*, Summarium 6, Num. 6)

## TAV. 3

## ACCORDO PER LA GABELLA SULLE BARCHE PESCARECCIE PER IL TRIENNIO 1751-1753

Proprietari	Barche n.	Imposta annua sc.	Totale triennio sc.
Signor Albano Trevisani	1	13	39
Signor Carlo Nicola Trevisani	1	13	39
Signora Cristina Paleotti	1	13	39
Signor Carlo Raccamadori	1	13	39
Signor Gian Antonio Trevisani	1	13	39
Signor Giuseppe Nicola Trevisani	1	13	39
Signor Leopoldo Roani	1	9	27
Eufrasia Tassi	1	13	39
Francesco Panfilì	1	13	39
Signor Conte Ignazio Savini	2	13	39
Domenico Palmieri	1	9	27
Signor Tesoriere di Macerata e per esso Lorenzo Antonini	1	/	4
Signor Francesco Nannarini	1	13	39
Signor Pietro Rocchi	1	13	39
Signori Calvucci, Palmieri e Canaletti	1	13	39
Quirico Cafursio	1	9	27
Signor Conte Francesco Saverio Maggiori	1	/	4
Signor Melchiorre Salvadori	1	/	00
Saverio Romagnoli (Francesco Panfilì)*	1	/	9,50
Cosmo Taddeo**	1	/	34,66
<b>Totali</b>	<b>21</b>		<b>597,16</b>

(ASF, *Firmana Gabellae Piscium*, Summarium 6, Num. 7)

\* «E detta Barca fu venduta a Francesco Panfilì accordata per scudi 9.50 principia dal giorno della pesca».

\*\* «Cosmo Taddeo per accordo della sua Barca per anni due, e Mesi otto alla ragione di scudi 13 l'Anno».

## Tav. 4

GABELLE RISCOSE DAI PROPRIETARI DELLE TARTANE PESCARECCIE ESISTENTI NEL PORTO DI FERMO PER SUPPLIRE ALLE SPESE OCCORSE PER LE STRADE PER L'ANNO 1760

Proprietari	<i>Tartane</i> n.	Scudi	<i>Pelago</i> n.	Scudi
Sig. Carlo Nicola Trevisani	1	6,50		
Sig. Antonio Trevisani	1	6,50		
Sig. Carlo Raccamadori	1	/	1	/
Sig. Felice Trevisani	1	6,50		
Sig. Francesco Nannarini	1	4,50	1/2	0,50
Sig. Antonfrancesco Trevisani	1	6,50		
Sig. Giorgio Ruggeri	1/2	4,50		
Sig. Girolamo Antonini	1	6,50	1	1,50
Sig. Leopoldo Roani	1/2	4,50	1/2	1
Sig. Marcantonio Arcidiacono Savini	2	13		
Sig. Melchiorre Salvadori	1	6,50		
Sig. Nicola Canaletti	1/2	4	1/2	1
Sig. Pietro Rocchi	1	6,50		
Sig. D. Paolo Magistrelli	1	6,50		
Teresa Fuga	1	6,50		
<b>Totali</b>	<b>14,5</b>	<b>89</b>	<b>3,5</b>	<b>4</b>

(ASF, *Miscellanea*, b. 46, f. 11, «Gabelle riscosse dalli Proprietarij delle Tartane Pesca-reccie esistenti in detto Porto [...] quali sono per la Colletta imposta per supplire alle spese occorse per le Strade per l'anno 1760», Fermo 29 agosto 1761)

## Tav. 5

ACCORDO PER LA GABELLA DEL PESCE PESCATO DALLE BARCHE PER IL  
TRIENNIO 1763-1765

Proprietari	Barche n.	Imposta triennale sul pescato sc.
Signor Francesco Nannarini	1	30
Signor Antonfrancesco Trevisani	2	77
Signor Riccardo Fontana	1	39
Signor Arcidiacono Savini e Francesco Saverio suo figlio	1	39
Signor Francesco Luigi Ferri	1	15
Signor Giorgio Ruggeri	1	27
Signor Carlo Nicola Trevisani	1	39
Signor Girolamo Antonini	1	34,673
<b>Totali</b>	<b>9</b>	<b>300,673</b>

(ASF, *Firmana Gabellae Piscium*, Summarium 6, Num. 8)



## TAV. 6

ACCORDO PER LA GABELLA DEL PESCE PESCATO DALLE GAETANE PER IL  
TRIENNIO 1775-1777

Proprietari*	<i>Gaetane</i>	Imposta triennale sul pescato sc.
Gio. Battista e Saverio Fantoni del Porto di Fermo	2	60
Pietr'Antonio Gentili del Porto di Fermo	1	39
Giuseppe Ferrone da Capo d'Arco	1	39
Agostino Possenti del Porto di Fermo	1	39
Filippo Moscone dal Porto di Fermo	1	39
Domenico Tombolini del Porto di Fermo	1	39
Francesco Accurti del Porto di Fermo	1	39
Serafino Mazzaferri del Porto di Fermo	1	39
Valentino Panfili del Porto di Fermo	1	39
Serafino Nocelli di M. Filottrano ora abitante nel Porto di Fermo	1	39
Giovanni Gioja ora abitante nel Porto di Fermo	1	39
<b>Totali</b>	<b>12</b>	<b>450</b>

(ASF, *Firmana Gabellae Piscium*, Summarium 6, Num. 9 A-N, 1775)

\* I proprietari si impegnano a pagare la somma stabilita per tutto il pesce pescato con le proprie «gaetane, consistendo in due barchette», che sbarcheranno nel Porto di Fermo per il triennio dal primo gennaio 1775 a tutto dicembre 1777.

## TAV. 7

NOTA DEL PESCE PESCATO DALLE *PARANZE* E VENDUTO NEL PORTO DI FERMO (1779)

Proprietari delle <i>paranze</i>	Quantità venduta per il contado <i>libbre</i>	Quantità venduta per fuori contado <i>libbre</i>	Totale
Signori Fantoni	26425	32640	59065
Domenico Tombolini	57979	6652	58631
Giorgio Giostra	18420	21955	40375
Signori Fantoni	18560	24130	42690
Signor Capitano Antonucci	26529	7101	33630
Paron Saverio Pericoli	11605	7085	18690
Sig. Rocchi	29727	35995	63722
Pasquale Bazzani	15925	15965	31890
Signor Giorgio Tuda	10638	29504	40142
Liborio Marchese	16694	12078	28772
Pasquale Bazzani	11939	13275	25214
Sig. Fantoni	22430	33165	55595
Signor Nicola Rocchetti	21496	23968	45464
Giuseppe Nicola Pasqualini	10381	20138	30519
Signor Giorgio Tuda	15594	31390	46984
Sig. Fantoni	34635	34635	69270
Signor Domenico Fortunati	7419	31815	39234
Signor Giorgio Tuda	15471	40002	55473
Francesco Saverio Accurti	15846	10805	26651
Filippo Moscone	17111	14295	31406
Ill.mo Sig. Luigi Salvadori Paleotti	20034	12410	32444
Signor Valentino Panfili	23574	18187	41761
Gio. Galli	16651	20963	37614
<b>Totali</b>	<b>453083</b>	<b>496403</b>	<b>949486</b>

(ASF, *Firmana Gabellae Piscium*, Summarium 33, Num. 1, 1779)

## TAV. 8

## PESCIVENDOLI E COMMERCianti DI PESCE PRESENTI NEL PORTO DI FERMO (1779)

Commercianti che hanno introdotto e venduto il pesce nel Porto\*, nella *pescaria* di Fermo\* e nei Castelli del Contado\*\*

Nome	Provenienza
Saverio Bronzi*	Porto di Fermo
Palmiero Palmieri*	"
Saverio Romagnoli*	"
Giuseppe Ant. Maticotta*	"
Mattia Marciani*	"
Gio. Battista Silenzi*	"
Antonio Fortino*	"
Quirico Capiati*	"
Luigi Paolini*	"
Pietro <i>alias</i> Pezza*	"
Domenico Baccia*	"
Giuseppe Silenzi*	"
Domenico Maccaferri*	"
Nicola di Matteo Nicotù*	"
Tommaso Andrenelli**	"
Nicola Panfilii**	"
Giacomo Ridolfi**	Loro Piceno
Gaetano Ridolfi**	"
Benedetto Bucci**	"
Vincenzo Bucci**	"
Domenico Bucci**	"
Sante Bucci**	"
Settimio Bucci**	"
Filippo Bisacci**	"
Giovanni Tesei**	"
Luigi Tesei**	"
Domenico Bucci**	"
Angelo Bucci**	"
Michele Cervetti**	"
Giuseppe Ridolfi**	"
N.N. detta la Morte di Petritoli**	Petritoli

Commercianti che hanno estratto e venduto il pesce fuori di Stato e per l'Umbria

Nome	Provenienza
Biagio Properzi	Porto di Fermo
Gio. Battista Silenzi	"
un certo Festacchina	"
Francesco Recchioni	"
Luigi Marozzi	"
Pietro Paolini	"
Gio. Gentili	Belforte
Gio. Battista Panfilii	"
Vincenzo Della Grotta	"
Giorgio Recchioni	"
Vincenzo Salvadori	"
Domenico Falcitielli	"
Lorenzo Falcitielli	"
Andrea Sanesi	"
Niccolò Cuccubrillo	"
Vincenzo Facitielli	"
Francesco Salvadori	Fermo
Tommaso della Strega	"
Domenico Della Strega	"
Matteo della Strega	"
Giuseppe Baldarro	"
Serafino D'Ambrogio	"
Andrea del Regno	"
Nicola d'Ambrogio	"
Micchele Recchio	Tolentino
Angelo Catenella	"
Francesco Recibo	San Ginesio
Francesco Satolli	"



## Appendice I

### Documenti

#### DOC. 1.

#### CAPITOLI DE LI PESCATORI ALLA MARINA (1596)

Tutto il pisce che piglieranno, lo dibbano portari in questa nostra Città, secondo la dichiarazione da farsi, o dal Castellano del Porto ovvero da alcun altro, secondo la disposizione dilla Città.

Quanto al prezzo del pesce, si dice che li signori Antiani facciano il prezzo alla prima soma; sopravvenendosi dell'altro nell'istesso dì, il possano vendere a modo loro, non passando il prezzo dilla soma stabilito dalli signori Antiani, ai quali si diano sempre le solite regalie.

Inoltre, si dia loro la stanza alla Casa dilla Marina, et anco una stanza nel Porto, et li signori Antiani possano comandari ad un deputato sopra li casi del Porto, che quantunque faria accomodari dicti stanze in loco sicuro. Inoltre, che possano tagliare legna, ma non estirparli per uso proprio e non cavarli in modo alcuno dalla spiaggia.

Di più, che si ordini, dove bisogna, o con delibere o con bandi pubblici che nessuna persona dilla Città, o soggetta ad essa, debba dar loro molestia in conto alcuno, sotto li pene, da esprimarsi nelle delibere e ne' bandi, si par di confermarlo.

(ASAP, ASCAP, *Riformanze*, vol. 76, c. 188, 12 gennaio 1596. Pubblicato anche in S. Loggi, Montepandone, *Porto d'Ascoli. Storia di un territorio*, Centobuchi 1992, p. 486).

## DOC. 2

## SOPRA IL MEMORIALE PRESENTATO DAI PADRONI DELLE BARCHE PESCHERECCE (1701)

Sopra il memoriale presentato alla Santità di H. S. per parte de' Padroni delle Barche pescareccie esistenti nella spiaggia di questa Giurisdizione, dolendosi degli aggravij che ricevono da questo Magistrato, non solo per il pagamento alli Doganieri della Città di scudi tredici annui per qualsivoglia barca pescareccia, ma che ancora, venendo astretti con bandi penali a condurre tutto il pesce nella Città, poi ivi condotto viene loro fatta la Stima d'esso il più delle volte a prezzo vilissimo, con havere antecedentemente una ricognitione di libre quattro per cento della miglior sorte del pesce, ridondando in loro gran pregiudizio non solo per detta esorbitante esazione, ma che ancora non potendo estrarlo, né altrove esitarlo, si conviene spesse volte, doppo finita la giornata e particolarmente ne' tempi caldi buttarlo.

Devo riverentemente rappresentare all'Eccellenza Vostra, che rispetto alli scudi tredici per qualsivoglia Barca, essere molti anni da che fù introdotto tal pagamento, benché non vi possa essere titolo, ò d'Alboraggio, ò d'Ancoraggio, come si pratica ne Porti formali per le spese del mantenimento di essi, essendo questa una semplice Spiaggia senza ripari, che in tempi contrarij conviene tirare dette Barche in terra, e quanto alla ricognitione delle libre quattro per cento, che si pagano a questo Magistrato, prima di farsi la stima di esso pesce, non pare si continui più il laudabile et antico uso dello Statuto del quale mando all'Eccellenza Vostra copia unita agli altri fogli dati, tanto per parte della Città come d'essi Pescatori, mentre benché presentemente da questo Magistrato si sia introdotto il fondare la stima dal Capo Priore detto l'Abbate, cambiandosi tra di loro tale officio ogni dieci giorni, e non più comparivano nella Pescaria li due Cittadini determinati da esso Statuto à darne la stima, ma arrivandovi indifferentemente ogni servitore di detto Magistrato, et il più delle volte il Cuoco, prima eseguivano detta ricognitione a loro arbitrio, facendo scelta indiscretamente della miglior qualità d'esso pesce, con rivoltare anco alle volte sottosopra le medesime ceste, e contendendo cò i medesimi Pescatori, non si contentavano di prendere la portione per ogni sorte de' pesci, da che ne nasceva che secondo la sodi-

sfazione che detti servitori ricercavano, portavano poi la stima, ò alterata, ò di prezzo assai vile.

Oltre che non si riconosce per alcuna disposizione Statutaria ò d'altra risoluzione esser fissa detta portione di ricognitione di libre quattro per cento, ma si può credere essere stata negl'anni trascorsi arbitraria de medesimi Pescatori per una convenevole ricognitione, che allora si faceva à detti Cittadini Stimatori Deputati, come si pratica nella maggior parte delle Città dello Stato Ecclesiastico.

Succedendo anche ben spesso, che secondo i tempi comparendo i Pescatori con pochi panierini di pesce di pochissimo peso senza riguardo alla poca quantità, ad ogni modo si esigeva, come se fossero Some compiute, et alla ragione suddetta di tanto per cento. Con che ritornando il memorabile suddetto, unito agli altri fogli consegnatomi dall'una e dall'altra parte, dalle quali non ho potuto con maggior sollecitudine haverne l'informazione per l'assenza de Padroni de detti Pescatori [...].

Fermo, 9 dicembre 1701.

Umilissimo, Devotissimo, et Obbligatissimo Servitore Vostro  
Francesco Foscari

(ASF, *Zibaldone*, cc. 66r-67r).

### DOC. 3

*INFORMAZIONE DEL GOVERNATORE DI FERMO IN MERITO ALLE  
GABELLE DI ESTRAZIONE (1711)*

Illustrissimo e Reverendissimo Signore e Padrone Colendissimo.

Appena arrivato a questo Governo, mi furono fatti molti ricorsi sopra la Grascia, e particolarmente per parte di questo Pubblico, acciò volessi provvedere che fosse introdotto il Pesce in Città, come feci, con rinnovare l'Editto, che da miei Antecessori era stato pubblicato, e massime da Monsignor Pilastrì, trovandosi esser sempre così stato fatto da tutti, per quanta memoria vi possa essere in questa Cancelleria, benchè falsamente s'esponga nel memoriale, qui annesso, dato per parte de' Pescatori del Porto, non essersi ciò mai praticato. Ha inoltre questa Città un particolare Statuto, che comanda vi si debba introdurre il Pesce non solo da quelli del Porto, ma anco dagl'altri Castelli della riviera del Mare; benché ne

rimanga obbligato solamente il medesimo Porto come vicino alla Città, e denominato Contrada di Essa, essendosi lasciati gli altri in libertà per il provvedimento de' Castelli di questo Stato. Non ostante poi, che vi sia buon numero di Barche, mai però resta abbastanza provvista questa Città, e dandosi il caso, che ve ne sia di più, la qual cosa di rado è fin'ora succeduta, e il Pesce infimo, dallo stesso Pubblico si concede licenza di portarlo dove vogliono, come si è sempre praticato sempre nei Governi de' miei Antecessori e di presente pure si pratica, senz'alcun aggravio di pagamento, fuorché del solito mezzo grosso per ogni licenza al Cancelliere della Città.

E perchè s'intese, che detti Pescatori nel principio di Quaresima, entrate che fossero le loro barche in Mare, non volevano più ritornare in questo Porto, ma portare il Pesce in Porti stranieri per tutta la Quaresima, ebbi per bene ricercatone da questo Comune, destinare alli medesimi il tempo di entrare in Mare, e di ritornare, atteso particolarmente il corrente sospetto di Contaggio, come altre volte è stato pur praticato da' miei Antecessori. Qual ordine, non ostante avanti entrasse la Quaresima, concessi loro facoltà di poter andare in Mare a suo talento, conforme han fatto e fanno di presente.

Intorno poi al pagamento di scudi 36, quando furono ritrovati tre Pescatori andar fuora col Pesce senza licenza di questo Magistrato, contro la forma dello Statuto e dei Bandi, posso dire a V. S. Illustrissima, non esser ciò vero, ma bensì, provato il fraudo anco con la propria confessione, quali furono graziati con la sostituzione de loro Cavalli, col pagamento solo di sc. 20, in tutto in Camera, da distribuirsi secondo il solito, e di scudi 3.40 al Cancelliere per il Processo e di lui mercede, come si compiacerà riconoscere dall'annessa fede. Che è quanto devo rappresentare a V. S. Ill.ma sopra tal particolare [...].

Fermo 2 maggio 1711.

Di V. S. Illustrissima, Reverendissima.

Devotissimo ed Obligatissimo Servitore Pier Lorenzo Gallarati Governatore



## DOC. 4

*INFORMAZIONE DEL GOVERNATORE DI FERMO CIRCA I BOLLETTINI DI ESTRAZIONE (1716)*

Eminentissimo e Reverendissimo Signore Padrone Colendissimo.

Per informare sopra l'accluso memoriale, che umilmente ritorno all'E. V., richiesi a questi pubblici Rappresentanti le Giustificazioni dell'esposto, che non prima della scorsa settimana mi hanno fatto portare dal publico Segretario.

Primo, un Editto stampato, che originalmente trasmetto, pubblicato nel 1695, che poi confermato e rinnovato da Monsignor Governatore, mio Antecessore, nel 1710, non fu approvato per l'esazione delle pene di cotesta Congregazione, come è notorio, essendo stata la mente della medesima, che da Pescatori del Porto quando vi sia la Pescagione, ne resti provedata di Pesce bastevole la Città. E in ciò però rigorosamente come nella corrente Quaresima non manca ne' giorni, che si è potuto pescare in quantità sufficiente esposta alla Piazza, mentre li Conventi, e la maggior parte della Nobiltà restano anche proveduti delle miglior qualità per fuggire ogni impegno nella folla della Pescaria, e in tal forma è provedata la Città dal Porto, né si stima dover obligare a portare qua tutto il Pesce pescato superfluo al bisogno, ma lasciare che li Marinai, ne provedino ancora altri Luoghi come si pratica.

Dall'istesso Editto stampato, risulta l'insussistenza delli pretesi Bollettini dell'Estrazioni da concedersi dal Magistrato, con un tal qual emolumento, perchè in esso non apparisce tal riserva, & essendo Bandi del Governatore relativi alli altri Antecessori, non pare ragionevole, che fosse alterato con li Bollettini del Capo del Magistrato, senza la permissione dell'istesso Governatore, che ordina restrettivamente si porti intieramente tutto il Pesce in Città, come vien confermato dall'osservanza in contrario.

Benché ciò non ostante per fondamento della loro Istanza, solamente mi hanno esibito un libretto sciolto di poche Carte in cui stanno descritte, senza regola, o legalità dell'anno 1711, alcune poche licenze di Estrazione di Pesce, e non mi hanno dedotto altro documento autentico di tal uso di Bollettini, né avanti né dopo, che pure dovrebbe apparire nei publici registri. Confermata l'impossibilità di tali Bollettini, poichè quando non siino tenuti a portare tutto il Pesce, secondo il Senso della Congregazione, in

Città ma solo il bisognevole provvedimento, non deve esserci notevole sopravanzo, in cui unicamente caderebbe l'Estrazione, né meno al Porto, avendo adempito all'obbligo della necessaria provvisione. Cessa dunque la causa indottiva di tali pretesi Bollettini, e per altro si riconosce ben giusta la libertà di vendere il resto a comodo dell'altri Luoghi senza aggiunta imposizione, e tutto vien convalidato dalla consuetudine, come ho riferito, di non esservi altra pratica di simili Bollettini, e in tanto non mancherò, anche con rigori, in caso di provata trasgressione, di obligare li Marinari alla sufficiente provvista, come fin'ora eseguiscono [...].

Fermo 16 marzo 1716

Di V. E. Umilissimo et Obligatissimo Servitore Gio. Francesco Leonini.

(ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 13)

DOC. 5

*FOLIUM INSTRUCTIVUM CIRCA LE PRETESE REGALIE E MODO DI APPREZZARE IL PESCE (1736)*

Primo. Quantunque la Sagra Congregazione non abbia voluto precettivamente ordinare alli pescatori del Porto di Fermo di portare il Pesce nell'istessa Città, crede però equità, e convenienza, che la Città medesima, resti provvista colla trasmissione, in tutti i giorni di Magro, del Pesce di ogni qualità e quantità sufficiente, giacchè a questo effetto ha tolto la medesima Sagra Congregazione, tutti i pretesi aggravij; ma quando poi si vedesse essa defraudata, o per picca de' Pescivendoli, o per altro insussistente motivo, allora piglierà altre Risoluzioni, volendo perciò essere puntualmente ragguagliata da Monsignor Governatore di quanto andrà succedendo.

Secondo. Ed acciocché il Pesce, che verrà in Città sia venduto a giusto prezzo, senza ritardo, vuole la stessa Sagra Congregazione, che dal Publico Generale Consiglio dell'istessa Città, per voti segreti, si eliggano due Persone Provette, Pratiche, e di timorata Coscienza, le quali debbano, subito che arriva il Pesce in Città, nei luoghi soliti, tassare ed imporre li prezzi sopra ciascuna sorte di esso, secondo l'abbondanza, scarsezza, qualità de giorni e dei tempi, avvertendo di fare con carità la stima

subito che il Pesce arriva, acciò che col trattenerlo non deteriori e si renda invendibile.

Terzo. Si crede giusto che si diano al Capo del Magistrato due libbre di pesce nobile per ciascuna soma gratis in recognitione della Superiorità che rappresenta, come si pratica in molt'altri Luoghi.

Quarto. Parimenti è parso convenevole, che a Monsignor Arcivescovo ed a Monsignor Governatore, per l'istesso motivo si usi qualche distinzione, cioè che debbano avere in ciascun giorno di Magro, sei libbre di pesce Nobile per cadauno ad un terzo di meno del prezzo che sarà posto dalli Stimatori sopradetti.

Quinto. Finalmente, per togliere le Controversie rispetto al peso, si debba ordinare che si pesi il Pesce con Stadere o Bilancie che abbino non solo le libbre, ma le once ancora.

(ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 46, Num. 17, *Folium instructivum d. S. Cong.*, Roma 5 settembre 1736)

## DOC. 6

### MODERAZIONI OTTENUTE INTORNO ALL'AFFARE DELLA PESCARIA DELLA CITTÀ (1736)

Moderazioni ottenute nel Congresso seguito con Monsignor Illustrissimo Bardi d'ordine dell'Eminentissimo Segretario di Stato li 10 settembre 1736.

- Che quantunque la Sagra Congregazione abbia rescritto, che sia in libertà de venditori del Pesce di trasportarlo e venderlo pro eorum libitu, nulla dimeno la Risoluzione è stata per la certezza avuta per parte de medesimi, che la Città saria stata onninamente provvista.
- Ma perché vuole che così segua, ordina che sia in cura de Portesi di render provvista la Città e che Monsignor Governatore in caso contrario ne dia parte in Sagra Congregazione, la quale provvederà con tutto rigore.
- Che quantunque in detto rescritto non siasi considerata la recognitione dovuta al Magistrato, vedendosi che l'altre Città la consieguiscono, ordina perciò che da pescivendoli debba darsi al Magistrato due libbre per soma.

- Che a Monsignor Illustrissimo Arcivescovo e Monsignor Illustrissimo Governatore, debbano darsi per tutte le vigilie e giorni di Quaresima sei libre di pesce per ciascheduno, ad un terzo meno di quello si venderà al Pubblico.
- Che circa l'apprezzo debba la Città eleggere duos probos viros, ad effetto che stimino quello che s'abbia a vendere, con avvertenza che giunto sia il Pesce nella Pescaria debba seguire il detto apprezzo, acciocché non abbia a restare il Pesce invenduto.
- Che il peso debba farsi a stadera e non a bilancia.

(ASF, Zibaldone, cc. 132r-v)

DOC. 7

STIMA DEL PESCE (1736)

*Stima del Pesce*

Fatta da Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Angelo Loccatelli Martorelli Orsini Governatore Vigilantissimo della Città di Fermo, Suo Stato e Provincia, unitamente colli Signori Deputati di essa Città, e approvata dai Signori Deputati eletti per parte de Padroni delle Barche Pescareccie del Porto.

Dal Primo di Novembre a Pasqua di Resurrezione

Pesce Nobile

Sfoglie d'una libra l'una in circa	b[aiocchi]. 4 q[attrini]. 2
Dette da due a libra in circa	b. 3 q. 3
Teste grosse d'una libra in circa	b. 3
Merluzzi di 2 lib. in circa, ed una lib.	b. 3
Pesce S. Pietro di libre tre e mezza in circa	b. 3
Roscioli grossi di 4 a lib. in circa	b. 2 q. 2

Pesce Ordinario

Sfogliatte da quattro a libra in circa	b. 2 q. 1
Passere d'una libra e più	b. 2 q. 1
Teste grosse di tre e quattro a libra	b. 2 q. 1
Calamari	b. 2 q. 1
Roscioli inferiori di 8 e 10 la lib.	b. 2

Rospi di libre tre e mezza in circa	b. 2
Squadro	b. 2
Arquillato	b. 2
Buatti grossi di 18 e venti la lib.	b. 2
Zanchette grosse di 18 e 20 la lib.	b. 2
Sfogliatte piccole di sei e più a libra	b. 2
Merluzzi di due e quattro a libre	b. 2
Seppioline piccole da frigere	b. 2
Sardellina	b. 2
Sardoni	b. 2
Strombi	b. 2
Busbane di due a tre la lib.	b. 2
Pesce Inferiore	
Buatti inferiori	b. 1 q. 4
Busabane da 10 e 12 la lib	b. 1 q. 4
Passere sotto una libra	b. 1 q. 4
Pesce S. Pietro di lib. 2 e mezza in giù	b. 1 q. 4
Raggia e Moccola	b. 1 q. 3
Merluzzetti	b. 1 q. 3
Testoline	b. 1 q. 3
Zanchette piccole	b. 1 q. 3
Baraccole	b. 1 q. 3
Seppie	b. 1 q. 1
Rospi di libre due e mezza in giù	b. 1 q. 1
Chieppe	b. 1 q. 1
Polpi	b. 1 q. 1
Villani	b. 1 q. 1
Buatti piccoli, o vero Mugnetti	b. 1 q. 1
Passere piccole	b. 1 q. 1
Pesce S. Pietro piccolo	b. 1 q. 1
Altro pesce minuto di ciascheduna delle suddette specie, ed altro & c.	b. 1 q. 1

(ASF, *Raccolta di Bandi e Editti*, I/2/150, I/2/152 e I/2/153)

DOC. 8

CIRCA L'APPALTO DELLA PUBBLICA PESCARIA (1738)

A di 21 Febraro 1738 Fermo

Nella Congregazione tenuta avanti Monsignor Illustrissimo Vicario Generale fù risoluto da Signori Ecclesiastici ivi intervenuti:

1. Che si dovesse riformare i prezzi in specie delle sfoglie, e massime nel tempo fuori di Quaresima.
2. Che dovesse l'Appaltatore permettere a chiunque vorrà di poter andare a prendere Pesce al Porto di Fermo, o altrove secondo le congiunture e bisogni che possono nascere.
3. Che si debba, prima di venire all'affissione degl'Editti per detto Appalto, vedere se vi fosse chi volesse far miglior condizione, o i Portesi medesimi si volessero obligare a mantener la Città.
4. Che concludendosi detto Appalto si provveda con una buona sicurezza, perché l'Appaltatore possa mantenere il suo obligo.
5. Fù motivato da qualcuno, che si vedesse prima se gli stessi Paroni delle Barche di San Benedetto volessero loro venire con libertà di vendere ad un prezzo onesto, ò da tassarglesi ad esclusione de' Portesi.
6. Il Padre Priore di San Domenico disse che egli non si opponeva alla stipulazione dell'Appalto nei termini sopradetti, ogni volta però che l'Appaltatore gli accordasse il prezzo del Pesce nel modo che presentemente Lui tiene accordato per tutti i tempi dell'anno, avendo il suo Convento bisogno tutti i giorni anche di grasso della provvista del Pesce, in caso diverso intendeva ricorrere ove stimava conveniente provvedere ad ogni sua indennità e del proprio Convento.

Monsignor Arcivescovo comunicando ai Signori della Città i retroscritti sentimenti dell'uno e dell'altro Clero aggiunge, che quando voglia farsi l'Appalto del Pesce debba essere per un anno solo, alfine di vedere in pratica se la cosa riesca di comodo, ò di maggior incomodo della Città.

Aggiunge ancora, che siccome si impone la pena a chi porterà in Città pesce di contrabbando, così ancora dovrebbe imporsi la pena all'Appaltatore in caso che per sua Colpa resti la Città sprovveduta di

Pesce, ed in questo caso dovrebbero li Signori regolatori, ò altri Ministri della Città far venire il Pesce da qualunque parte nella pubblica Pescaria a comodo di tutti, ed a spese e danno dell'Appaltatore.

Dichiara inoltre Monsignor Arcivescovo, quanto ai Privilegij della sua Mensa, che non debba farsi estrazione, o limitazione alcuna, ma osservarsi il solito, che è stato di dare tutto l'anno il Pesce alla ragione di baiocchi due per Libbra, e sempre del Migliore, e Mediocre rispettivamente per la sua Famiglia, e mai dell'infirmo. De' quali privilegij, siccome Egli si è valuto con molta discrezione per l'addietro, così farà sempre all'avvenire.

Egli peraltro crede, che miglior espediente per riparare ai presentanei bisogni della Città, sarebbe non procedere per via d'Appalto, né di proibizioni, ma bensì chiamare tutti i Paroni delle Barche di San Benedetto, ed esortarli, ed invitarli a portar il Pesce in Città con il vantaggio, e privilegio di preferenza, cioè, che portando essi il Pesce in Città non si permetterà la vendita, e spaccio del Pesce, che venga da qualunque altra parte, se prima non sarà consumato lo Spaccio di detto loro Pesce, e con la libertà di venderlo à prezzi di Loro Arbitrio. E Monsignor Arcivescovo si adoprerà, che tutti gli Ecclesiastici concorrino a provvedersi del Pesce di San Benedetto, quando vi sia, a preferenza di quello che venisse da qualunque altra parte.

(ASF, *Zibaldone*, cc. 191r-192r)

## DOC. 9

### PROPOSTA PER L'APPALTO DELLA PUBBLICA PESCARIA (1738)

Fermo 1738

Avendo la Sacra Congregazione Fermana accordato a quest'Illustrissima Città la privativa per il mantenimento e vendita del Pesce bisognevole al mantenimento del popolo d'essa.

Io Sottoscritto mi obbligo per tutti li tempi e giorni di Vigilia, compresi ancora li Mercati di tutto l'anno, provvedere la Piazza di questa Città di tutto il pesce bisognevole, ogniqualvolta per restia o altri infortuni di mare non venisse impedito alle Barche pescherecce di San Benedetto lo sbarcare in terra, alla ragione de' prezzi

notati nell'annesso foglio, con la distinzione e varietà, di sei mesi in sei mesi, come in detto annesso foglio apparisce, à riserva del mese d'Agosto, nel qual mese s'intende dal 15 di esso fin al primo di Settembre, di vendere il pesce d'ogni sorte alla ragione di due quattrini di più per tutto, cioè delli prezzi delli primi sei mesi, e ciò per le spese maggiori de' trasporti, stante la maggior quantità che se ne richiede per pienamente provvedere nel detto tempo al bisogno e per la scarsezza maggiore, che in detto tempo attrova à de Vetturali, obligandosi di stipolare Istrumento almeno con sei Barche di San Benedetto, perché restino tenute et obligate di darne tutto il pesce delle loro pescagioni, ogni qualvolta non vi siano contrarietà de' tempi, ò per la pesca ò per lo sbarco.

E tutto questo s'intende per tre anni, cominciando il triennio dell'Appalto il primo Giorno di Quaresima prossimo futuro del corrente anno, a tutto Carnevale del 1741, con questo però, e non altrimenti che debba l'Illustrissima Città fare che Monsignor Arcivescovo accordi la privativa a me sottoscritto, in quella guisa, che è stata accordata dalla Sacra Congregazione, intendendo altrimenti, come non data la presente offerta, la quale intendo ancora, che non abbi verun valore, quando dentro il termine di giorni dieci non sia abbracciata la mia offerta. Obligandomi di più a dare all'Illustrissima Città, Signor Abbate pro tempore libre 4 per ciascheduna soma di pesce di tre qualità, cioè Ottimo, Mediocre e Ordinario, come pure m'obligo dare alli Palazzi sì dell'Ill.mo Monsignor Arcivescovo, che dell'Ill.mo Monsignor Governatore il pesce solito e necessario, parimente destinato in tre sorte, cioè Ottimo, Mediocre e Ordinario alla ragione di baj. 2 per tutto l'anno alla libra, e alla Quaresima quattrini dodici.

Con questo di più che entrando Pesce in Città di fraude incorra, chi lo manda, oltre alla perdita del Pesce, in scudi dieci di pena per ciascuna volta, da dividersi la Terza parte per l'accusatore, la Terza parte per li Birri e la Terza parte per la Cancelleria, e il pesce ad arbitrio dell'Appaltatore da darsi à mendicanti, e perché non vi sia verun valore da poter scusare la fraude, volendosi mandare dal Porto di Fermo, ò altri luoghi il Pesce in Città qualche onesto regalo di Pesce à qualche Superiore ò Gentiluomo della Città, m'obligo Io sottoscritto di darne il Biglietto di permissione gratis, senza del quale si intende in corso in fraude e nella pena di essa, tanto chi manderà, quanto chi porterà detto Pesce, di più ogni qualvolta ciò non sia



cagionato da borrasche di mare, ò tempi di Levante, con dichiarazione espressa però che mi si abbia da mantenere l'Appalto della mia offerta, altrimenti che l'Ill.ma Città sia tenuta et obligata à rifarme tutte le spese e danni per li oblihi da me, per un tal fine, contratti.

In fede di che ho data la presente offerta scritta e sottoscritta di mio proprio pugno.

Io Carlo Antonio Rocchi.

(ASF, *Zibaldone*, cc. 187r-187v)

DOC. 10

EDITTO DEL GOVERNATORE ANGELO LOCCATELLI CIRCA LA PROVISTA DEL PESCE (1739)

*Editto con Provvedimenti per l'Introduzione e Vendita del Pesce*

Angelo Loccatelli Martorelli Orsini [...] della Città di Fermo, Suo Stato e Provincia, Governatore Generale

[...] *Provvedimenti* che riguardano lo sbarco del Pesce, trasporto, & introduzione in Città:

- I. Che sbarcato, che sia il Pesce debba à drittura portarsi ne soliti Magazeni, e prima di dar mano ad alcuna vendita del medesimo, debbano li Padroni avvisarne il Vicario locale, ò chi per lui & c., quale subito dovrà portarsi à riconoscere il medesimo Pesce in detti Magazeni, & indi colla dovuta equità, e vicendevolmente, & à sortita destinare, & inviare in ciascun giorno di Quadragesima, e Vigilia per mezo de Pescivendoli some sei di detto Pesce, di libbre trecento l'una, à tenore degl'ordini Supremi avanzati a questo Governo con lettera in data delli 5 Marzo 1738, in questa Città, ogniqualvolta vi sia adeguata Pescagione, avendo però avvertenza di lasciarne una congrua porzione per uso e consumo del Popolo di detto Porto, e tutto ciò si dovrà dallo stesso Vicario, praticarsi senza parzialità, o distinzione alcuna, con mandare, come si è detto alternativamente li detti Pescivendoli, il che seguito per il restante del Pesce sarà in libertà di ogn'uno, trasportarlo ove più le piacerà senz'altr'obbligo o licenza.

- II. E perché è nostra mente, che il Pesce destinato nella quantità come sopra, per servizio di questa Città né giorni sopra espressi, sia realmente & in fatto portato nella medesima, dovranno quelli Pescivendoli, à ciò destinati prima d'incaminarsi à quella volta, prendere il Bollettino sottoscritto dal Vicario di detto Porto, che dovrà darlo gratis, e nel quale ad uno depresso verà assegnata la quantità e qualità del Pesce, che dalli Pescivendoli stessi si dovrà trasportare come, imponendo Noi à carico del nominato Vicario, afine di ovviare à qualunque fraude il doversi di giorno, in giorno, mandar nota à parte ove siano segnati li nomi delli Pescivendoli, che saranno stati destinati a venire in Città come sopra per poter poi confrontar con detta nota li Bollettini spediti, e li suddetti Bollettini vogliamo, che da Pescivendoli arrivati in Città con il suddetto Pesce, venghino immediatamente consegnati prima di ricevere la stima, e effettuarsi la vendita nelle mani d'uno de Deputati, ò chi per lui, conietturare con tal diligenza se realmente siano venute in Città le some in questa inviate.
- III. Et à motivo di riparo à qualunque altra fraude, che si potrebbe commettere nel trasportare detto Pesce, espressamente comandiamo a medesimi Pescivendoli, che non abbiano ardire levare, ò far levare dalle dette some sei, che venissero in Città, come sopra, anche a titolo di donativo, alcuna benché minima quantità di detto Pesce, né quello vendere à qualunque persona di qualsivoglia grado, ò condizione, come pure vogliamo non sia lecito ad alcuno, alla nostra Giurisdizione soggetto, prenderlo da sé, ma debba portarsi intieramente à drittura nel luogo della Pescaria, ove vogliamo, che ciascuno di essi prenda il sito, secondo l'ordine della fila delle some, che di mano in mano arivaranno, per togliere in tal forma ogni motivo di confusione, e competenza che potrebbe fra di loro insorgere.
- IV. Proibiamo espressamente à Pescivendoli, che veranno colle dette sei some per servizio della Città, come sopra, il portare per alcuno di qualunque grado, ò condizione sia alcun Cestino, Sporta, ò Pesce à parte, ò quello lasciare per strada appostatamente in qualunque luogo, il che non s'ntende per li Cestini, ò Sporte, che venissero per li Signori Superiori, quando questi credessero dovere far venire separatamente il Pesce per di loro uso.

- V. Et à fine di togliere ogni confusione, incarichiamo alli medesimi Pescivendoli di portarsi unitamente ad ora congrua nella Pescaria con le di loro sei some di pesce, ò almeno col maggior numero di esse, in caso di mancanza o di tardanza dell'altre Barche con le loro pescaggioni, che però sarà cura del Vicario del detto Porto il procurare al possibile, che siegua una tal'unione per maggior abbondanza della Città, e per regola ancora delle stime susseguentemente da farsi Da deputati come in appresso.

*Provedimenti* che cadono sopra il buon regolamento della Pescaria in riparo di qualunque disordine:

- I. Che nessun Pescivendolo abbia ardire, pervenuto che sarà in detta Pescaria, vendere alcuna sorte, ò minima quantità di Pesce, se non doppo la levata del Sole per commodo del Comune, e seguita già la stima del medesimo da farsi da due Deputati, uno da eleggersi per parte della Città, e l'altro per parte de Padroni del Pesce, à tenore degl'ordini espressi nella nominata lettera delli cinque Marzo dell'anno scaduto, e se prima non siano à loro consegnate le bilancie per pesar detto Pesce, del quale dovranno provedersi prima di qualunque altro li Spenditori de' Signori Superiori, quando li medesimi non si fossero acciviti con Cestino à parte, non meno, che doppo presa, che sarà la porzione per il signor Abbate prò tempore, e doppo che detto Pesce sarà da ciascun Pescivendolo diviso, come qui sotto si dirà. Avvertendo li Deputati a dette stime di dover fare le medesime con tutta equità e coscienza, auto riflesso alle stagioni, giorni, quantità e qualità del medesimo Pesce, mentre in caso di discrepanza si dovrà da Noi determinare il prezzo suddetto in vigore di detto ordine in data delli cinque marzo sopr'accennato, e dandosi il caso, come accade al presente, che alcuna delle parti trascuri d'eleggere il suo Deputato, in tal caso dovrà starsi alla stima di quel solo eletto, benché però in caso di ricorso non si tralascierà da Noi, come sopra, d'opportunamente provvedere.
- II. Dovranno li detti Pescivendoli mettere in mostra in panieri diversi il pesce da Loro portato con distinzione delle tre qualità del medesimo; cioè del nobile, ordinario ed infimo, senza tenerne da parte per qualunque Persona di qualsivoglia

grado, ò condizione, alcuna benché minima quantità mentre il tal caso, per sfuggire l'incorso nelle pene non suffragarà loro alcun pretesto, ò allegata dimenticanza.

- III. Se poi si dasse il caso, che venisse in detta Pescaria maggior numero delle sei some accennate, à proporzione delle quali si è unicamente pensato di destinare un competente luogo, e sua Bilancie; come pure & c. il Pesce da taglio, che sarà il Bancone posto separatamente da Capo. In tal caso non essendovi il detto Pesce da taglio dovrà quello occuparsi da una delle some soprannumerarie, e le altre, che venissero suseguentemente dovranno stare in vicinanza di essa Pescaria in luogo à parte à loro piacimento da eleggersi, con che però debba ciascun Pescivendolo soprannumerario porre in mostra il di lui Pesce nella conformità, che si è sopra prescritto.
- IV. Vogliamo in oltre, che la detta vendita debba farsi con tutto il buon'ordine, interdicensi à Venditori l'usare alcuna parzialità, dovendo essi indistintamente e giustamente servire del medesimo Pesce, che si troverà nella prima fila in vicinanza de Banconi, con principiarsi da quelli, che faranno da Capo al sito di ciascheduna delle suddette Some, servendosi delle bilancie e pesi che gli veranno consegnate dall'Appaltatore della Pescaria, avvertendo li Compratori, che ricevuto il Pesce debbano immediatamente ritirarsi per dar luogo agl'altri.
- V. Che non sia lecito ad alcuno comprare il Pesce, come sopra venuto nella mattina per servizio della Città, per rivenderlo tanto nella medesima che fuori, se non che dopo il mezo giorno; e quello che mai venisse il doppio pranzo non possa alcun comprarlo, se non che dopo le ventitré del giorno.
- VI. Di più espressamente proibiamo che nessuna Persona, alla nostra Giurisdizione soggetta, ardisca porre le mani ne' detti Panieri, con prendersi da sé il Pesce, ma debba quello riceverlo senza tumulto, ò susurro da qualunque Pescivendolo, al qual'effetto vogliamo, che nessuna Persona, come sopra, ardisca entrare, ò stare nel luogo stabilito per li Pescivendoli, né framischiarli fra li medesimi, eccettuate quelle Persone che servissero per aiutare à vendere il medesimo Pesce, e molto meno salire sopra li Banconi.
- VII. In oltre vogliamo, à fine di togliere tutti li pregiudizij che potrebboro derivare à medesimi Pescivendoli, che non si

ardisca da alcuno prendere Pesce a credenza, ma debba ciascuno, ricevuto il Pesce, puntualmente pagarlo, secondo quello che si prescrive nella stima che, à tal effetto, dovrà esser cura dell'Appaltatore tenere affissa nel luogo di detta Pescaria, né tampoco dovrà alcun Pescivendolo prendersi l'arbitrio di far dette credenze per non introdurre il dissordine di un tal'uso, e per non dare con tal esempio incendivo agli altri di prendere l'arbitrio di dette Credenze.

VIII. Imponiamo in oltre all'Appaltatore, che già tiene l'obbligo di custodire le bilancie, e pesi secondo l'Istromento, che da esso vien fatto colla Città, di tenere quelle ben pulite e giuste à tenore di quanto vien prescritto in un paragrafo del nostro Bando del Buon Governo pubblicato sotto li due del mese di Novembre 1735 e consegnare al Pescivendolo di ciascuna delle sei some, una di esse con suoi pesi, volendo in oltre che il sudetto Appaltatore abbia parimente il pensiero di tenere ben puliti li sopraccennati Banconi e sito di essa Pescaria, come pure tenere in vista la stima, che verà fatta di volta in volta dalli suddetti Deputati, non meno che tenere custodito & in vista tutte le volte che vi sarà Pesce, il presente Editto, e qualunque altro che potrà publicarsi dal sommo zelo di Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Arcivescovo, acciò le persone al di lui foro soggette, siano d'esempio nell'osservare il buon'ordine della Pescaria in quiete ed utilità di tutto questo Popolo.

IX. E per non lasciare indietro alcuna cosa, che possa servire e contribuire al buon regolamento di detta Pescaria, anche ne' giorni fuori di Quaresima e di Vigilie, ordiniamo che tutte le sopra espresse Provisioni concernenti puramente il sudetto buon regolamento da tenersi nella medesima Pescaria, debba da ciascuno alla nostra Giurisdizione soggetto esatamente & inviolabilmente osservarsi in tutti li altri giorni dell'anno ancorché di Grasso.

In Ciascuno poi delli sudetti casi li Contravendori, cioè li Patroni ed interessati nel pesce, e qualunque altra persona sì del Porto, che di questa Città alla nostra Giurisdizione soggetta, che tanto direttamente, quanto indirettamente contravverrà acciocché da noi nel sopra espresso Editto viene espresso, cada immediata-

mente nella pena di scudi 25, d'applicarsi per una quarta parte alla R.C.A., per due parti all'Accusatore, che sarà tenuto segreto e, l'altra quarta parte, all'Esecutore, oltre altre pene, anche corporali à nostro arbitrio dà estendersi inclusive fino a tre tratti di corda, e rispetto a li Padroni del Pesce ed altri Pescivendoli anche della perdita del medesimo, alle quali pene si procederà irrimisibilmente contro i Trasgressori, costando dell'inoservanza anche per il detto di un sol Testimonio degno di fede. Imponendo strettamente al Vicario del detto Porto d'invigilare alla totale osservanza di quanto nel nostro presente Editto si prescrive.

Avverta pertanto ognuno di puntualmente ubidire, perché contro li Trasgressori si procederà irrimisibilmente alle pene sopradette, volendo che il presente nostro Editto, pubblicato che sia, ed affisso né luoghi soliti di questa Città e del Porto, abbia forza come se fosse à ciascuno personalmente intimato.

Fermo dal Palazzo Apostolico, questo dì primo Marzo 1739.

Angelo Loccatelli Governatore.

Nicolò Costantini Amministratore.

(ASE, *Raccolta di Bandi e Editti*, I/2/192 e I/2/193. Pubblicato anche in G. Cavezzi, a cura di, *Il pesce, i pescivendoli e le pescherie*, San Benedetto del Tronto 2005, pp. 113-117)

## DOC. 11

EDITTO DEL GOVERNATORE GIROLAMO DALLA PORTA CIRCA LA PROVVISITA DEL PESCE (1777)

Girolamo della Porta

Patrizio Eugubino, Ponente della Reverenda Fabrica di S. Pietro, dell'una e dell'altra Segnatura Referendario, e della Città di Fermo e Suo Stato, Governatore Generale

La mancanza del pesce per il mantenimento di questa Città, nel presente tempo Quadragesimale, interessa tutta la medesima provvista in vigore di quella Prelazione, che si compete in tal genere, e per diritto di ragione e di risoluzioni, in rapporto a ciò, emanate da Supremi Tribunali di Roma.

Quindi è che da Noi, coll'unanime consenso de' Signori di Magistrato, essendosi stabiliti li Proveditori per la Città medesima Saverio Bronzi e Matteo Giacomo Marciaro, vogliamo che a que-

sti si competa la Prelazione nella Provista del Pesce, con l'infra-scritte condizioni e provvedimenti:

- I. Che siccome il Pesce appena sbarcato sul Lido del Mare, ben tosto si vende, accaparra e, quindi, si carica e trasporta non tanto dai Pescivendoli locali, quanto ancora e molto più dai Pescivendoli forastieri, così sarà lecito ai due Pescivendoli deputati di chiedere ed ottenere la prelazione sopra qualunque contratto di compra di Pesce, che si farà in tutto il tempo di Quaresima nella Spiaggia Fermana, fino però alla quantità di tre o al più quattro Some di pesce al giorno, al prezzo medesimo, con cui era di già stato venduto ed accaparrato.
- II. Che quella Prelazione s'intenda conceduta per il solo fine di provvedere la Città fino al detto quantitativo, e purché vi sia per essa sì dall'una che dall'altra parte, tutta la buona fede, senz'alcuna emulazione, inganno e mercimonio illecito, che potesse esser contrario al fine bramato.
- III. Che seguita la Provista cessi in quel dato giorno il beneficio di detta prelazione.
- IV. Che sia puntualmente pagato il prezzo del Pesce, né possa giammai ritardarsi l'effettivo pagamento di esso per il beneficio di detta Prelazione.
- V. Finalmente, che non s'intenda mai conceduta alcuna sorta di privativa alli due già detti Pescivendoli del Publico, così che sarà lecito ad ogn'uno di portare a vendere il Pesce in detta Città, cioè nella Pubblica Pescaria, o nella Piazza di Campo-legio e non altrove, secondo che è sempre stato per l'addietro praticato ed a norma dell'Editto del mio Antecessore, li 12 maggio 1767, che dovrà restare nella piena sua osservanza.

In seguito adunque di tutto ciò ordiniamo, ed espressamente comandiamo alli Proprietarj, Parzionatevoli, ed a chiunque altra Persona soggetta alla nostra Giurisdizione, e per cui fosse necessaria una più specifica ed individua menzione, a dover ammettere e far godere con effetto il beneficio della detta Prelazione alli suddetti Pescivendoli, a tenore però di quanto sopra è stato da Noi prescritto e dichiarato, sotto pena altrimenti di scudi cinquanta ogni volta e per ogni Persona che s'opponesse al nostro presente provvedimento, d'applicarsi per un terzo alla Reverenda

Camera Apostolica e per l'altro terzo al beneficio delle pubbliche strade e per l'altro terzo al nostro Fisco. E rispettivamente sotto pena di tre tratti di corda da darsi ai Pescivendoli che verranno, come sopra, deputati da Publico, sempre che contrafacessero alle nostre intenzioni ed a quelle del detto Consiglio.

Avverta pertanto ognuno de' suddetti di prontamente obbedire a quanto sopra si è stabilito, mentre in caso contrario, si proceda contro d'Essi all'esecuzione delle Pene sopra espresse, ed il presente pubblicato ed affisso che sia ne' Luoghi soliti, obliherà ciascuno alla puntuale osservanza nel modo e forma, come gli fusse stato personalmente intimato.

Fermo, Palazzo Apostolico li 19 Febraro 1777.

Girolamo della Porta Governatore Generale.

Giuseppe Spaccasassi Cancelliere.

(ASF, *Firmana Gabellae*, cit., Summarium 20, Num. 14, Editto del 19 febbraio 1777)

## DOC. 12

EDITTO PROIBITIVO DELLA PESCA CON LE PARANZE A COPPIA IN ADRIATICO (1773)

*Editto Proibitivo della Pesca a due, ò sia colle Paranze nelle Spiagge dell'Adriatico*

Guglielmo Pallotta Protonotario Apostolico della Santità di Nostro Signore e sua Reverenda Camera Apostolica Tesoriere Generale.

Fu sempre lodevole Cura di chi presiede al Publico Bene, l'invigilare per la Pesca ben regolata che forma in molte Città un Capo ragguardevole di Commercio, e somministra in ogni dove al Genere Umano un Vittuale necessario specialmente in que' giorni nei quali è vietato dalla Chiesa l'uso delle Carni.

Essendo pertanto stati avanzati a Nostro Signore Papa Clemente XIV, felicemente Regnante, parecchi ricorsi contro l'avidità di alcuni Pescatori, i quali per fare in breve tempo una Copiosa preda hanno introdotto novellamente nelle Spiagge, e nei Porti del Mare Adriatico l'uso più volte riprovato di pescare colle Paranze, o simili Barche unite, ed a Coppia, che raccogliendo infinita quantità di minuti Pesci, senza farli giungere alla loro naturale grossezza, e deva-



stante insieme le Ovaje nel tempo della fetura, per la maggior facilità che hanno di radere più ampiamente il fondo del Mare, vengono in conseguenza ad impedire la propagazione di tali specie.

Sua Santità prendendo l'affare in seria considerazione, fra mezzo all'altre indefesse Cure del Principato, ha rivolto ancora il pensiero all'abbondanza e conservazione del Pesce, e dopo aver ricevute sicure informazioni del notevole pregiudizio che apportano all'Ova dei Pesci ed alle loro Figliolanze ed Allevime, le suddette Paranze e simili Barche, che pescano a due e, con rete congiunta l'una all'altra, si muovono di conserva, dopo che inoltre, saputo il divieto emanato non solo negli Esteri Dominj ma eziando nello Stato Pontificio contro tal maniera di pescare, sbandita affatto dalla Spiaggia Romana con Bandi, Ordini, e Provisioni in diversi tempi promulgate sopra le Dogane Generali dal [paragrafo] 141 al [paragrafo] 148, e con l'Editto ultimamente rinnovato da Monsignor Commissario Generale del Mare, li 17 Gennaio 1771, ci ha communicate il Santo Padre a viva voce le provide Sue Ordinazioni per andare incontro ad un simile disordine e render sicuri i suoi amatissimi Sudditi in un Vituale di tanta importanza.

Noi dunque, in esecuzione dei Sovrani Comandi di Sua Santità datici a bocca e per l'Autorità del Nostro Ufficio di Tesoreria Generale, inerendo alle disposizioni Bandimentali in diversi tempi emanate sù tal particolare per la Spiaggia Romana e, quelle, stendendo e propagando a tutto il Littorale del Mare Adriatico e, specialmente, alle Spiagge e Porti di Pesaro, di Senigaglia, di Recanati, di Civitanova, di Fermo, di San Benedetto ed altri, ove l'abuso di pescare colle Paranze ogni giorno più s'avanza, ordiniamo e comandiamo che niun Padrone o Conduttore di Barca Pescareccia di qualunque forma, possa in avvenire pescare di conserva, ed a Coppia, ò sia con Rete unita *a due Barche, dal giorno primo d'Aprile fino al dì 15 Settembre*, qual'intervallo di tempo i Pesci depongono le loro Ova, o almeno s'avanzano a crescere in grandezza secondo la loro specie, e perciò in detto tempo non sarà permesso ad alcuno di far la Pesca, se non al modo commune, cioè con una Barca, o Tartana sola.

Ed in caso di Contravvenzione vogliamo ed ordiniamo che, oltre la perdita delle Paranze e simili Barche o Tartane, che pescaranno di conserva ed accoppiate, delle loro Reti, Stigli ed Attrezzi, debbono ancora gli stessi Padroni di esse Barche e Paranze, soggiacere per ogni Caso di disubbidienza alla pena di scudi Cento d'Oro,

da applicarsi per una terza parte alla R.C.A., per l'altra al Giudice Esecutore, e per l'ultima terza parte all'Accusatore, quando vi sia, e che sarà tenuto segreto, oppure in mancanza di quello ai Torrieri e simili Persone destinate alla Guardia dei Porti, Fortezze, e Torri Marittime quante volte dai medesimi verrà data notizia o a Noi e ai rispettivi Giudici, e Governatori Locali di tali Pesche proibite, o in altro modo si adopreranno pel discoprimiento delle Frodi e Contravvenzioni, o somministrando prove per giustificarle.

Rispetto poi ai Tartanari, Pescatori e Garzoni Marinari che pescaranno colle Paranze, o altre Barche di conserva, ed a Coppia, ordiniamo e dichiariamo che debbano incorrere nella pena della Galera, a Nostro Arbitrio, o de' Giudici Esecutori.

E perchè si vuole da Sua Santità la puntuale osservanza del presente Bando, incarichiamo li Torrieri, ed altri simili Ministri deputati alla Custodia delle Fortezze, Torri e Porti dell'Adriatico d'impedire per quanto potranno nell'indicato tempo, una tal maniera di pescare, di arrestare le Paranze, e le Barche, che avessero pescato a Coppia, siccome i Padroni o Conduttori di Esse, i Pescatori e i Garzoni quando si accostassero alla Spiaggia, o entrassero ne' Porti, e di ritenere l'uno e gl'altri in buona Custodia fino a tanto che ne averanno dato ragguaglio ai rispettivi Governatori e Giudici Locali, ed averanno intese le loro disposizioni sotto pena, in caso di mancanza, della perdita delle loro Cariche, ed altre anche maggiori, e Corporali secondo le circostanze.

Come pure per l'istesso fine proibiamo a tutti, e singoli Vetturali, e ad ogn'altra Persona di comprare, e di caricar Pesce pescato colle Paranze nel detto tempo vietato, abbenché in minima quantità, per trasportarlo nelle vicine Città, Terre, e Castelli, o anche per uso proprio, sotto pena della perdita di detto Pesce, e delle Bestie, che porteranno il Carico, e di altre maggiori, e Corporali a nostro arbitrio, e dei suddetti Giudici Esecutori.

Avverta dunque, ognuno d'uniformarsi alle provide disposizioni di Nostro Signore, e di non contravenire a quanto viene ordinato nel presente Bando per non incorrere nelle pene in esso comminate, alle quali si procederà anche per inquisizione, ed ex Officio, e colle disposizioni delli stessi Marinari e Pescatori, ammettendo anche qualsivoglia delinquente a prendere l'impunità e promettendogli, oltre il perdono delle pene incorse anche la terza parte delle pene pecuniarie e specialmente quella, che potrebbe spettare alla Reverenda Camera. Ed il presente affisso e publicato nelle Città,

Terre e Castelli, Torri, Fortezze e Porti situati nelle Spiagge dell'Adriatico, astringerà tutti alla piena ed esatta osservanza, come se fosse stato a ciascuno personalmente intimato e presentato.

Dato in Roma nella Nostra solita Residenza li 23 luglio 1773.  
Guglielmo Pallotta Tesoriere Generale.

(ASF, *Raccolta di Bandi e Editti (sec. XVIII)*, editto del 23 luglio 1773, pubblicato anche in G. Cavezzi e U. Marinangeli, *Il secolo XVIII, ovvero della rivoluzione nella pesca picena*, in «Cimbas», 9/1995, pp. 25-27, ora anche in G. Cavezzi, a cura di, *Il pesce, i pescivendoli*, cit., pp. 67-69)

### DOC. 13

#### STATO DELLE ANIME (1733)\*

Altidona	940	Monte Leone	758
Alteta	566	Monte Appone	887
Belmonte	687	Monte Vidon Corrado	794
Campofilone	1061	Monte Vidon Combatte	322
Carassi	1118	Monte Falcone	735
Cerreto	375	Moresco	576
Collina	346	Moregnano	385
Falerone	1958	Ortezzano	588
Francavilla	753	Pedaso	222
Grottazzolina	795	Petritoli	1628
Gualdo	970	Petriolo	1424
Lapedona	1137	Ponzano	662
Loro	2583	Porto	2972
Magliano	747	Rapagnano	1389
Massa	742	Sant'Angelo	1428
Massignano	1470	Sant'Elpidio Morico	447
Mogliano	2929	Smerillo	592
Monte Urano	1358	Servigliano	1456
Monte Giberto	1094	Torre San Patrizio	978
Monte Ranaldo	755	Torre di Palme	738
Monte Ottone	1306	Torchiaro	372
Monte San Pietro Morico	585	Totale	43628

(ASF, *Zibaldone*, cc.116r-v)

\* Mancano all'elenco Fermo e i Castelli di Acquaviva, Marano, Sant'Andrea Grottamare e San Benedetto.

DOC. 14  
 SOPRA IL NUMERO DELLE ANIME DELLA CITTÀ E SUOI CASTELLI  
 (1769)

Fermo	12789	Monte Ranaldo	714
Acquaviva	1480	Monte San Pietro Morico	538
Alteta	496	Monte Vidon Combatte	311
Altidona	1066	Monte Vidon Corrado	783
Belmonte	820	Monte Urano	1457
Campofilone	1281	Moregnano	392
Carassai	1064	Moresco	679
Cerreto	349	Ortezzano	625
Collina	363	Pedaso	277
Falerone	2191	Porto	3110
Francavilla	840	Lapedona	1148
Grottazzolina	955	Petriolo	1529
Grottammare	2076	Petritoli	1836
Gualdo	984	Ponzano	818
Loro	3212	Rapagnano	1277
Magliano	3821	Sant'Andrea	320
Marano	1379	Sant'Angelo	1534
Massignano	1348	San Benedetto	1791
Massa	724	Sant'Elpidio Morico	434
Mogliano	3317	Servigliano	1503
Monte Appone	992	Smerillo	671
Monte Giberto	1131	Torre di Palme	902
Monte Falcone	906	Torre San Patrizio	959
Monte Leone	731	Torchiaro	356
Monte Ottone	1204	Totale	66483

(ASF, *Visita della Comunità di Fermo. Constitutio qua Regimen politicum & oeconomicum Civitatis & Status Firmani, Congregationibus Super consultationibus Status Pontificii, e Boni Regiminis addicitur*, 1769, cc. 235-238)

## Appendice II

### Contratti di compravendita di *paranze* (schede)

#### DOC. 1

VENDITA DI UN PAIO DI PARANZE, «Ò SIAN BARCHETTE PER USO DELLA PESCA» (8/7/1775)

#### *Chi vende*

Angelantonio *quondam* Bartolomeo de Bartolomei, da Giulianova.

#### *Chi compra*

Paron Luigi *quondam* Domenico Spina, da San Benedetto in comunione con i suoi fratelli, e Domenico Tirabassi, da Campofilone.

#### *Costo*

sc. 340, moneta romana, pagati in tanti zecchini d'oro e moneta d'argento papale e, in parte, di Regno.

#### *Annotazioni*

Il documento consta:

- di una scrittura privata, allegata all'atto, risalente al 6 giugno 1775, dove Bartolomei vende ai fratelli Spina e a Tirabassi le sue «barchette ad uso di pesca chiamate paranze» al prezzo di sc. 340, dei quali ne riceve 320, per «cautela» degli acquirenti;

- di un mandato di procura, nel quale Bartolomei istituisce suo procuratore Paolo Zazza, *quondam* Diamante, «di lui cognato, dalla terra di Monte Prandone e di presente medico condotto di questo medesimo luogo di San Benedetto», essendo egli impossibilitato «essere di Persona in San Benedetto, Stato della Chiesa, perché impedito da varie e legittime cause»;

- infine, dell'atto di vendita rogato dal notaio Merlini, al quale sono allegate le sopracitate scritture, «essendo che per maggior

fermezza del suddetto contratto, il suddetto Venditore si obbligasse di formarne pubblico e formale Instrumento a favore dei predetti compratori».

Per cui Zazza, «a nome e vece» del Bartolomei, vende ai fratelli Spina e a Tirabassi le due *paranze* «con tutti e singoli loro attrezzi, vele, reti, canapi e tutt'altro alle medesime inservienti» per il prezzo e somma di sc. 340, «in diminuzione dei quali, confessa esserne stati ricevuti dal suddetto Sig. Bartolomei, venditore, scudi 320 nell'atto del predetto contratto», e «li rimanenti scudi 20», rimasti in mano di Luigi Spina, «per cautela», ora Zazza li riceve in tanta moneta d'argento papale e in parte di Regno, dichiarando «esser il rimanente integrale e final pagamento delle predette *paranze*».

Infine, Zazza afferma che le due *paranze*, con tutti i loro attrezzi appartengono di propria ragione e dominio a Bartolomei e che «non sono state vendute, né alienate, né in tutto né in parte ad altri e molto meno fatta alcuna cosa in pregiudicamento del presente Instrumento». Tali formule sono di rito e chiudono ogni contratto di vendita, qui, però, viene anche detto che le *paranze*, vendute da Bartolomei, sono libere da ogni dazio e da ogni peso, «ed anche di dogana», come si puntualizza nel mandato di procura.

(ASAP, *Notarile di San Benedetto del Tronto*, Atti del notaio Filippo Merlini, vol. n. 55, 8 luglio 1775, cc. 48v-53r)

## DOC. 2

«CONVENTIO ET CONCESSIO» DI UN PAIO DI *PARANZE* (29/9/1777)

### *Chi vende*

Vincenzo *quondam* Antonio Tappatà, da Giulianova, debitore.

### *Chi compra*

Pietro Amico *quondam* Gabriele Palestini, da San Benedetto, creditore e amministratore delle *paranze* sino alla riscossione dell'intera somma del prestito.

### *Costo*

200 docati di Regno, debito contratto sopra le due *paranze*.

*Annotazioni*

Vincenzo Tappatà, in seguito al «mandato reale e personale della Regal Corte di Napoli, spedito ad istanza del Sig. D. Pietro, al di Cassiere di Giulianova», viene imprigionato nelle «Reggie Carceri di Teramo, Abruzzo», per aver contratto e non pagato un debito di 200 docati. Per tornare in libertà, egli si vedrà costretto a ipotecare le “parti” a lui spettanti sopra un paio di *paranze*, padroneggiate da *paron* Domenico Pilati di San Benedetto. Sarà Pietro Amico *quondam* Gabriele Palestini «da San Benedetto, Stato di Fermo e Provincia della Marca», a “prestargli” l’aiuto finanziario per saldare il debito, dietro la stipula di puntuali «patti e convenzioni da rispettarsi senza eccezione alcuna».

A tal fine, Tappatà incarica, con mandato di procura, Giuseppe Tanai, affinché, lo rappresenti nella stipulazione del contratto. Davanti al notaio, si presentano, dunque, Palestini, Tanai e la moglie di Tappatà, Donna Benedetta, alla quale vengono consegnati i 200 docati, «a rischio, pericolo e fortuna» del marito, per saldare il debito e riportarne «fede della dimissione ò pure l’istesso mandato, ad effetto di inserirlo nel presente Instrumento, a cautela».

E, affinché Palestini non debba «tenere ozioso il suo denaro, e correr rischio e pericolo della disgrazia, che Dio non voglia, delle Paranze e soccombere all’incontro, al peso dell’amministrazione di esse senza onesto utile», Tanai, in virtù delle piene facoltà concessegli dal mandato di procura, cede a Palestini le “parti” delle *paranze* spettanti a Tappatà «in conformità dello stile che già si usa e non altrimenti», e lo costituisce legittimo «Amministratore» di esse, «con ricever gli utili delle parti appartenenti a detto Tappatà, sin a tanto che con essi utili, da annotarsi sempre in ogni Conto in Libretto a parte, avrà ritirata la suddetta somma di docati 200, per il di lui rimborso».

Infine, Tanai promette e si obbliga, a nome di Tappatà, «di far pescare le dette paranze in questo Stato Pontificio fin all’intera sodisfazione del credito di esso Palestini, e che tutti li danni, spese ed interessi, che possono incedere a dette paranze debbono cader sempre a danno di esso Tappatà, perché così per patto».

L’atto è stipulato a San Benedetto, in casa dello stesso Palestini e alla presenza di Flaviano *quondam* Domenico Ferroni e di Domenico *quondam* Gregorio De Dominicis, entrambi di San Benedetto.

## DOC. 3

CESSIONE DELLA RATA METÀ DI DUE *PARANZE* (17/9/1779)

*Chi vende*

Domenico *quondam* Pietro Tirabassi, da Campofilone.

*Chi compra*

Francesco e Filippo *quondam* Domenico Spina, a nome anche degli altri fratelli, da San Benedetto.

*Costo*

sc. 200.

*Annotazioni*

Tirabassi e i fratelli Spina avevano acquistato nel 1775, in società, da Angelantonio Bartolomei (Doc. 1), un paio di *paranze* per uso della pesca al prezzo di scudi 340.

Tirabassi, volendo ora sciogliere la società, decide di cedere ai fratelli Spina la propria rata metà delle *paranze*, «che di presente si padroneggiano dal Parone Pasquale Spina, altro di loro fratello, con tutti e singoli attrezzi», per il prezzo e somma di scudi 200, che egli riceve, all'atto della presente, dai fratelli Spina, in tanta moneta d'oro e argento papale di giusto e buono valore, i quali dichiarano di «pagarli de loro communi denari».

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Filippo Merlini, vol. n. 56, 17 settembre 1779, cc. 281r-283r)

## DOC. 4

VENDITA DI UN PAIO DI «DISMESSE *PARANZE*» (12/6/1782)

*Chi vende*

Francesco *quondam* Domenico Spina e gli altri suoi quattro fratelli, Filippo, Luigi, Pasquale e Giuseppe, da San Benedetto, (gli stessi dei Doc. 1 e 3).

*Chi compra*

Nicola *quondam* Andrea Candiotti, da San Benedetto e ora dimorante a Giulianova, con suo figlio Andrea.



*Costo*

scudi 70, da pagarsi in due rate:

- sc. 35 entro il prossimo settembre, e
- sc. 35 entro e non oltre un anno da oggi.

*Annotazioni*

I fratelli Spina vendono a Candiotti le *paranze* che essi «hanno e ritengono dismesse in questa spiaggia marittima di San Benedetto, tali e quali sono, con quei pochi attrezzi che vi sono rimasti per uso delle medesime paranze, da esso Candiotti ben osservati», al prezzo e somma di scudi 70, che i Candiotti, si sono impegnati a pagare nel modo che segue:

- scudi 35 «dentro il prossimo venturo mese di settembre, in buona e corrente moneta d'oro o argento»;
- «e l'altra simile rimanente somma, nel tempo e termine di un anno da oggi».

I fratelli Spina si riservano, frattanto, il regresso sopra le medesime, sino alla riscossione dell'intera somma. «Anzi, hanno convenuto le stesse parti contraenti, che non facendosi dalli detti Candiotti il pagamento della prima rata dentro il predetto mese di settembre prossimo futuro, sia lecito ai medesimi venditori, di potersi ripigliare e tornare nel primitivo dominio delle dette paranze, e così pure non pagando la seconda e ultima rata nel tempo e termine, come sopra, convenuto».

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Filippo Merlini, vol. n. 57, 12 giugno 1782, cc. 66v-67r)

## DOC. 5

VENDITA DELLA METÀ DI UN PAIO DI «NOVELLE PARANZE» E CONTRATTO SOCIETARIO (13/10/1782)

*Chi vende*

Il Nobil Signore Luigi Merli, figlio della «Bonanima» Giuseppe Merli, Patrizio ascolano, ed al presente Tesoriere di essa Città.

*Chi compra*

Luigi e Pasquale Sciarra, da San Benedetto.

*Costo*

sc. 900, valore totale,  
 sc. 450, una rata metà.

*Annotazioni*

Merli che, nell'anno precedente, aveva fatto «in questa spiaggia marittima, fabricare e costruire un paio di novelle paranze per uso della pesca», le fa ora stimare da «pubblici Periti Calafati», affinché «fattene le di loro formali osservazioni a norma di loro arte, perizia e coscienza, le stimassero, con tutti i loro attrezzi, annessi e connessi», poiché «*paron Pasquale quondam* Nicola Sciarra, da questo luogo di San Benedetto», è interessato «all'ammissione alla società di dette paranze».

E siccome, «in sequela, stante tale società fra esse parti concordata», venisse effettivamente sborsata da *paron Pasquale* «la rata metà dell'apprezzo di esse in scudi 450», come lo stesso Merli conferma, le due parti vogliono «che detta società e pagamento, fatto in forza di essa e per una cautela, apparisca per pubblico Instrumento».

A tal fine, Merli e *paron Sciarra* si presentano davanti al notaio, dichiarando di «possedere comunemente ed in reale ed effettiva società le predette paranze con tutti i loro attrezzi», in quanto ciascuno di essi ha contribuito alla propria rata metà attraverso l'esborso di scudi 450. Pertanto, «in forza di tale società e della commune possidenza di dette paranze», i due soci promettono «di stare egualmente sia agli utili, che alle spese, danni e contribuzioni per il mantenimento di esse a norma dello Stile, Legge e Consuetudine di simili società, da durare a bene placido delle medesime parti».

«E volendo taluna di esse Parti ricedere da una tale società, quella Parte che non vorrà più continuare in essa, debba dare il partito alla Parte associata, secondo l'uso e costume che si pratica in materia di società di barche e Paranze; ma a tal partito non possa alcuno appigliarsi, se non maturati prima almeno tre anni di tale società».

Infine, seguono le solite formule di rito: «E per osservanza totale delle predette cose, ambi le Parti, come sopra, presenti, hanno rispettivamente obbligato loro stessi personalmente, di loro beni ed eredi, raggioni, nella più ampla facoltà della Reverenda

Camera Apostolica, colle solite clausole, rinunciando, acconsentendo unitamente, e sotto il precetto di Guarantigia, conforme, toccate le presenti hanno giurato sopra le quali».

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Filippo Merlini, vol. n. 57, 13 ottobre 1782, cc. 261r-262v)

#### DOC. 6

CESSIONE DI RATA METÀ DI UN PAIO DI *PARANZE* (19/1/1786)

#### *Chi vende*

Filippo *quondam* Agapito Rosetti, da San Benedetto.

#### *Chi compra*

Simone *quondam* Domenico Agnelli, da Grottammare.

#### *Costo*

sc. 295.

#### *Annotazioni*

Agnelli e Rosetti, che posseggono in società un paio di *paranze* da pesca, decidono amichevolmente di dissociarsi, poiché Rosetti vuole porre «a partito» la propria rata metà delle *paranze*, stimate scudi 590. E, in seguito a «tal dato Partito», Agnelli decide «di prender egli la rata metà del suddetto Rosetti, mediante lo sborso del detto prezzo, che vale a dire di scudi 295 moneta, ed acquistarne il pieno dominio delle medesime, con riceverne da detto Rosetti la dovuta cessione».

Successivamente, nonostante «le predette cose, fatte nelle consuete formule e di piena volontà delle stesse Parti», insorge una lite tra i due soci, portata davanti al Vicario e Giudice di San Benedetto, a causa di alcuni «pretesti» avanzati dallo stesso Rosetti nei conti della società, il quale, alla fine, decide di «eseguire il presente Contratto», colla condonazione delle spese che dovranno pagarsi a metà da ciascuno dei soci.

Pertanto, Rosetti, rinunciando alla «predetta Lite e controversia», cede a Simone Agnelli la propria rata metà delle *paranze* «di presente esistenti nella spiaggia marittima di San Benedetto, con

tutti e singoli attrezzi, fatti in uso e per uso delle medesime Paranze, e tanto esistenti in esse, che in magazzino e fuori, purché siano servibili».

Non compresi nella vendita sono «il Battello, un Albero ed Antenna nuovi ed un terzo di due pezzi di Vela vecchia, che per convenzione si rilascia al detto Rosetti, il quale però ne debba dare gli altri due terzi al predetto Sig. Compratore, come anche debba comprendersi nella presente l'Albero vecchio, ed Antenna vecchie delle dette Paranze, perché così».

Il prezzo concordato è di scudi 295 che Agnelli sborsa a Rosetti, all'atto della presente, «in tanta moneta d'oro e argento papale di giusto e buono valore».

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Filippo Merlini, vol. n. 58, 19 gennaio 1786, cc. 158v-160v)

#### DOC. 7

NUOVA SOCIETÀ NELLA PROPRIETÀ DI UN PAIO DI PARANZE  
(8/1/1787)

#### *Chi vende*

Simone *quondam* Domenico Agnelli, da Grottammare.

#### *Chi compra*

Antonio, figlio di Marco Ascolani, da San Benedetto.

#### *Costo*

sc. 295.

#### *Annotazioni*

Agnelli, che sin dallo scorso anno era entrato nel pieno dominio, delle *paranze* che possedeva con Rosetti, acquistandone la sua rata metà (Doc. 6), ora, in seguito a «verbale Contratto, e quindi per privata scrittura» fatto con Ascolani, cede a quest'ultimo la rata metà, al prezzo di scudi 295.

E, siccome entrambi i contraenti vogliono «che una tale Società e Communioni di dette Paranze, apparisca per pubblico Instrumento, ad ogni buon fine e cautela», decidono di presentarsi

davanti al notaio, dichiarando che le *paranze* sono di comune pertinenza, e che Ascolani è nel pieno diritto e dominio di una rata metà, avendo sborsato ad Agnelli la somma di scudi 295. Nel contratto viene anche puntualizzato che la nuova società debba continuare ad esercitarsi «colli infrascritti patti e condizioni», ovvero:

1. «Che davante la detta Società, debbano le dette comuni Paranze mantenersi a spese comuni, tanto per rapporto ai costi di esse Paranze, che ai loro Attrezzi, e commune debba esser l'utile che il danno, e tanto il comodo che l'incommodo, ed il detto Ascolani debba avere tutta la cura e diligenza, con renderne poi fedel conto al detto Sig. Simone Agnelli, nommeno delle spese che degli acquisti perché così»;
2. «Che le spese di pane e vino ed altro bisognevole in servizio delle dette Paranze e marinari di esse, debbano somministrarsi comunamente, e ciascuno ne sia partecipe del ristretto e del tutto, inteso il detto Sig. Agnelli, ad uso di buona e perfetta Società, perché così»;
3. «Che non volendosi continuare in tal Società, ò contravvenendosi alli detti patti, quella Parte che contravverrà, ò che non vorrà continuare in detta Società, debba porre a partito le predette Paranze a l'altra Parte accettante per sé, ò rilasciarle al detto Associato, giusta lo Stile maritimo, perché così».

Infine, i due contraenti dichiarano «di essere stato, tra di loro, approvato, ogni conto di spese comunemente fatte, per il mantenimento delle dette Paranze, e di loro attrezzi sin al presente giorno».

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Filippo Merlini, vol. n. 59, 8 gennaio 1787, cc. 1r-2v)

DOC. 8

«CESSIO ET VENDITIO NAVICULARUM, VULGO PARANZE»  
(19/7/1787)

*Chi vende*

Giorgio e Tommaso Spazzafumo, figli di Domenico Ferri Spazzafumo, da San Benedetto.

*Chi compra*

Donna Annunziata Palmieri, vedova di Secondo Moretti, e suo figlio Giuseppe Moretti, da San Benedetto.

*Costo*

sc. 335 (rata metà).

*Annotazioni*

I fratelli Spazzafumo e donna Annunziata posseggono in società sin dal 13 luglio 1782, un paio di *paranze*. Il contratto societario contemplava, tra i patti convenuti, anche l'accordo che, qualora non si volesse continuare nella società «da qualunque delle dette Parti associate, si dovesse dare il Partito dalli detti Spazzafumo, dopo il lasso, però, di cinque anni dal dì del ridetto contratto».

Essendo quindi trascorsi i cinque anni, i fratelli Spazzafumo cedono «la di loro rata metà delle prefate Paranze, con tutti e singoli attrezzi ad esse spettanti ed esistenti tanto in esse che fuori di esse» a donna Annunziata e al figlio Giuseppe Moretti, al prezzo di scudi 335, ovvero la rata metà dell'apprezzo, che entrambe le parti hanno stimato essere di 670 scudi.

Moretti, dunque, sborsa all'atto della presente l'intera somma di scudi 335, «in tanta moneta d'argento papale e di Regno», ai fratelli Spazzafumo che, ricevuto il denaro, «in forma di raggion valida» gliene fanno quietanza.

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Filippo Merlini, vol. n. 59, 19 luglio 1787, cc. 75v- 78v)

## DOC. 9

«VENDITIO NAVICULARUM, VULGO PARANZE DI PESCA»  
(25/9/1787)

*Chi vende*

Simone *quondam* Domenico Agnelli, da Grottammare, e Nicola *quondam* Giacomo Rosetti, da San Benedetto.

*Chi compra*

Donna Angela, vedova di Tommaso Pucci, da Loreto, e Egidio *quondam* Domenico Cavalieri, del Porto di Recanati.

*Costo*

sc. 537 e baj. 50, da pagarsi metà alla stipula e l'altra metà in tre rate.

*Annotazioni*

Tra i due soci Agnelli e Rosetti, da una parte, e Pucci e Cavalieri dall'altra, venne fatto verbale contratto di vendita di due «paranze pescarecce», «ora esistenti nella spiaggia maritima di San Benedetto, con tutti e singoli attrezzi in esse esistenti» e a disposizione dei compratori, per il prezzo di scudi 537 e baiocchi 50, da pagarsi, la metà alla stipulazione del contratto e l'altra metà in tre rate.

A conferma dell'accordo, era seguito il versamento di 25 zecchini d'oro, come caparra, da parte dei due acquirenti, i quali si obbligavano anche a prestare «idonea sigurtà» per il pagamento effettivo delle suddette rate, che sarà ricoperta da Giuseppe Maggi, rappresentato in sede di stipula, mediante mandato di procura (allegato all'atto), da Domenico *quondam* Francesco Maria Fracagniani, da Grottammare. Le parti vogliono, ora, «stipolare Instrumento publico» degli accordi contratti, e a tal fine si presentano davanti al notaio.

In questa sede i due acquirenti sborsano a Rosetti e Agnelli, in tanti «zecchini d'oro, moneta d'argento e cedole bancarie», la somma, comprensiva della caparra, di scudi 268 e baiocchi 75, ovvero la rata metà del prezzo concordato, mentre l'altra metà gli acquirenti si obbligano a saldarla in tre rate, nel modo che segue:

«scudi 89 e baiocchi 58, per la ventura Santa Pasqua di Resurrezione del prossimo venturo anno 1788»;

«l'altra simil rata nel Natale del successivo anno 1789»;

e «l'ultima simil rata nel Natale dell'anno seguente 1790».

E, di tale rimanente somma, donna Angela e Egidio Cavalieri, si impegnano anche a pagarne «li frutti compensativi», alla «raggione, come sopra convenuta di scudi 5 per centinaio ad anno, sin al totale pagamento di ciascuna rata».

Gli accordi, inoltre, prevedono che, qualora i due acquirenti non effettuassero il pagamento della prima rata nel tempo e termine, come sopra convenuto, sarà lecito ai due venditori pretendere non solo il pagamento di detta rata, ma anche dell'intera somma residuale, da sborsarsi in tanta «moneta d'oro e argento», perché così convenuto tra le parti.

E, altrettanto dicasi, qualora la seconda rata non fosse effettuata nel tempo e termine stabilito. Frattanto i due venditori si riservano il regresso sopra le *paranze*.

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Filippo Merlini, vol. n. 59, 25 settembre 1787, cc. 95r-104r)

DOC. 10

«CESSIO NAVICULARUM , VULGO PARANZE» (9/11/1787)

*Chi vende*

Filippo *quondam* Domenico Antonio Spedini, da San Benedetto.

*Chi compra*

Francesco *quondam* Nicola Sciarra, da Acquaviva.

*Costo*

sc. 210, dei quali:

- sc. 58 e baj. 65 sborsati all'atto della presente, e
- sc. 161 e baj. 35 entro un anno da oggi.

*Annotazioni*

Francesco *quondam* Nicola Sciarra da Acquaviva e Filippo *quondam* Domenico Antonio Spedini da San Benedetto, posseggono in società un paio di *paranze* da pesca e, poiché hanno deciso di dissociarsi, hanno concordato, come stabilito «nell'Apoca della predetta società», che «si ponessero a partito le dette *paranze* dal detto Spedini con fissargli quel prezzo che ad esso Lui paresse».

Spedini dichiara, dunque, di averle valutate «in scudi 420, moneta romana di paoli dieci per scudo», compresi «i di loro attrezzi già preventivamente osservati, descritti ed inventariati».

In seguito a ciò, Sciarra decide di accettare interamente per sé le due *paranze* sborsando a Spedini «la rata metà del detto prezzo per la sua rata metà di esse, a lui dovuta in virtù del suddetto contratto di Società fatto sin dalla costruzione delle medesime Paranze, ed entrare nel pieno dominio di esse, con assumere tutti



li pesi, nommeno della Lite intentata per la Gabella del pesce, che contro il Vicario Falconi», perché così si erano accordati.

E, affinché «tutto apparisca pienamente», decidono di stipularne «pubblico Instrumento». Quindi Spedini, che il notaio afferma di conoscere «come libero amministratore de negozij ed interessi della sua Casa», cede a Sciarra la propria rata metà delle *paranze*, «sin ora col medesimo Sciarra possedute, con tutti e singoli attrezzi fatti in uso e per uso delle medesime Paranze, e tanto esistenti in esse, che in magazzino, compreso anche il di loro Battello, giusta il prefato inventario, che dal medesimo Sciarra si conserva», per il concordato prezzo di scudi 210, rispetto al quale, Spedini riceve ora la somma di scudi 58 e baiocchi 65.

La somma residuale di scudi 161 e baiocchi 35, Sciarra si impegna a pagare entro il tempo e termine di un anno dalla stipula del contratto, «ed intanto pagargliene anche li frutti compensativi alla ragione del 5 per cento».

Infine, Sciarra si obbliga e promette di assumere «ogni peso risultante dalle medesime paranze e specialmente delle predette Liti».

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Filippo Merlini, vol. n. 59, 9 novembre 1787, cc. 153r-156r)

#### DOC. 11

#### VENDITA DI UN PAIO DI *PARANZE* (6/11/1788)

##### *Chi vende*

*Paron* Filippo *quondam* Nicola Sciarra e Carlo Emidio *quondam* Filippo Pilota, entrambi da San Benedetto.

##### *Chi compra*

*Paron* Antonio *quondam* Simone Pompelini, da Senigaglia.

##### *Costo*

sc. 360, dei quali

sc. 200 sborsati al momento della stipula e i restanti 160 in due rate:

- sc. 100 per la fiera di Senigaglia dell'entrante anno 1789;  
e la residual somma di

- sc. 60 per «l'istessa fiera di Senigaglia del successivo anno 1790».

### *Annotazioni*

Sciarra e Pilota vendono a *paron* Antonio Pompelini un paio di *paranze*, che posseggono in società, «ora esistenti in questa spiaggia marittima di San Benedetto, da detto Compratore ben osservate, con tutti e singoli attrezzi in esse esistenti e fatti per uso delle medesime», per il prezzo e somma di scudi 360, dei quali essi ricevono da Pompelini, all'atto della presente, scudi 200, «in moneta d'oro ed argento papale di giusto e buono valore».

La rimanente somma di scudi 160, *paron* Pompelini si obbliga a pagare, in due rate, nel modo che segue:

- scudi 100, «per la prossima ventura fiera di Senigaglia dell'entrante anno 1789»; e la residual somma di

- scudi 60, «per l'istessa fiera di Senigaglia del successivo anno 1790».

«Nel caso, però, che detto compratore non effettuasse nel tempo e termine, come sopra convenuto, il residual pagamento, si riserbano essi Venditori il regresso sopra le medesime Paranze sino alla piena sodisfazione e pagamento di esse, perché così per patto».

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Filippo Merlini, vol. n. 59, 6 novembre 1788, cc. 479v-482v)

### DOC. 12

VENDITA DI UN PAIO DI *PARANZE* COL PROPRIO BATTELLO  
(15/9/1794)

### *Chi vende*

Giuseppe *quondam* Gabriele Palestini e i suoi nipoti Giacomo, Andrea e Gabriele figli del *quondam* Pietro Amico Palestini (suo fratello), da San Benedetto.

### *Chi compra*

Filippo Antonio *quondam* Francesco Urbani, da San Benedetto.

*Costo*

sc. 250, pagati «in tanta moneta di argento papale di buono valore».

*Annotazioni*

I Palestini vendono a Urbani «un paio di Paranze, ò siano due barchette ad uso di pesca in un sol, col proprio Battello, con tutti gli attrezzi, ò siano armiggeri necessari ad uso di esse, e che al presente si ritrovano inservienti alle medesime», da detto compratore «ben note».

La somma e prezzo convenuto è di scudi 250, che i Palestini ricevono da Urbani, all'atto della presente, «in tanta moneta di argento papale di buono valore», quietando in tal modo al detto compratore il pagamento dell'intera somma.

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Giuseppe Antonio Tanai, vol. n. 64, 15 settembre 1794, cc. 324r-325r)

## DOC. 13

SOCIETÀ DI NEGOZIO PER LA COSTRUZIONE LA GESTIONE DI UN PAIO DI *PARANZE* (5/8/1793)

*Chi vende*

Giovan Battista *quondam* Giuseppe Fraticelli, da San Benedetto.

*Chi compra*

Serafino, figlio di Bernardino Voltattorni, da San Benedetto.

*Costo*

Non specificato. Si fa riferimento solo ad un conto delle spese sostenute da Voltattomi, già liquidato, in precedenza, da Fraticelli.

*Annotazioni*

Il problema dell'approvvigionamento del legname per la costruzione di un paio di *paranze*, nonché il costo superiore alle proprie disponibilità, indurrà Fraticelli a cercare «un collega, che volesse associarsi in tal negozio». Egli, infatti, sin dall'anno precedente, aveva deciso, si «di far costruire, per proprio conto, un

paio di Paranze ad uso di pesca» e, a tal fine, aveva dato «principio al provvedimento delle cose più necessarie, e specialmente, de' legnami e di altro per la fondazione de Corpi di esse, da principiarsi nella presente adatta stagione».

Ma, in corso d'opera, Fraticelli si rende conto di non potere portare a termine il lavoro e, dunque, di non «poter venire alla totale perfezione di esse, per l'esorbitante spesa, che vi richiedeva, stante altresì la mancanza di diversi legnami». Si rivolge allora a Voltattorni che accetta di entrare in società assumendosi anche l'onere delle spese per completare e allestire le due *paranze*, somministrando, a tal fine, «varie cose e denaro», come riportato nel conto, già liquidato, in precedenza da Fraticelli (non allegato, pertanto, all'atto).

E, affinché «tra loro apparisca una tal verità», decidono di stipulare il presente «Instrumento di Società, con gl'infrascritti Patti e Convenzioni da inviolabilmente osservarsi». I due contraenti, dunque, «convengono a una scambievole Società e Compagnia nel negozio sopra le suddette Paranze da pesca, già perfezionate e poste in mare a commun utile, rischio e pericolo, e giusta la consuetudine in simili Società di mare».

La durata del contratto societario è stabilito «per il tempo e termine d'anni Cinque» e, dunque, solo dopo tale termine, uno dei due soci potrà «a bene palcido d'ambe le Parti», sciogliersi dalla società, colla disdetta, da darsi con un mese di anticipo.

Seguono «gl'Infrascritti Patti e Convenzioni», che regolano «la Compagnia di negozio»:

1. «Che una tal società, pro aequali portione costituita, debba durare e continuare per il lasso di tempo di cinque anni da oggi, e senza che in tal tempo possa sciogliersi, per modo tale, che passato detto termine di anni cinque, e non volendosi più continuare una tal Società, quello che sarà l'origine di tal separazione, sia obligato, e tenuto di dare il partito alle medesime Paranze, premesso un Mese di Disdetta, ed indi stare alle Leggi di simili Contratti, e secondo l'uso maritimo in tali Casi, perché così si sono convenuti e non altrimenti»;
2. «Che sia in libertà del detto Sig. Serafino Voltattorni, come Persona più pratica in tal Negozio, di mutare e sciegliere tanto il Parone di esse Paranze, come ancora il sotto venditore, per commun vantaggio, senza che il detto Fraticelli ne possa reclamare, per essersi così tra loro convenuto»;

3. «Che l'intiera spesa di pane, vino, oglio, aceto, ed altro occorrente, in uso di dette Paranze, debba somministrarsi per un anno intiero per ciascuna Parte, senza esser tenuto a render conto degli utili, se vi fossero, dà principiare il primo anno dal suddetto Sig. Serafino, conforme è stato sin qui eseguito e principiato; e per l'anno seguente dal detto Fraticelli, il quale se per accaso non potesse, o non credesse fare, a somministrare detta spesa, ne debba richiedere il medesimo Sig. Voltattorni a supplire per esso, perché così tra loro d'accordo e non altrimenti»;
4. «Che per qualunque attrezzo, ed altro per il mantenimento delle stesse Paranze sian tenute ambe le Parti a concorrervi pro aequali portione, ad effetto che le cose vadino con buona armonia e con intelligenza di entrambi e possa una tal Società durare a commun sodisfazione e vantaggio, e così pro aequali portione, dividere gl'utili provenienti dalle dette Paranze a riserba di quella della spesa, come si è convenuto nell'antecedente numero, perché così e non altrimenti»;
5. «Che in rapporto al venditore delle medesime sia in libertà dello stesso Fraticelli di farlo da sé medesimo; e qualora volesse farlo fare ad altri, vi debba intercedere anche il consenso dello stesso Sig. Voltattorni, e non altrimenti perché così per patto».

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Giuseppe Antonio Tanai, vol. n. 64, 5 agosto 1793, cc. 166r-168v)

DOC. 14

VENDITA DI UN PAIO DI PARANZE (9/5/1797)

*Chi vende*

Giacomo *quondam* Pietro Amico Palestini, da San Benedetto.

*Chi compra*

Paron Francesco di Giovanni Lauterij, *alias* Spagliccia, dal Porto di Fermo.

*Costo*

sc. 1.200, pagati all'atto della presente con:

- sc. 800, «in tanta moneta di argento papale di diverse valute di buono valore», e

- sc. 400, «in tante Cedole Bancarie di Roma, similmente di buono valore».

*Annotazioni*

Palestini vende a Lauterij, «qui per transito», «un paio di Paranze, ò siano due Barchette sotto il detto titolo, e per uso da pesca, con tutti li suoi attrezzi necessari, esistenti in esse Paranze, e tutt'altro tra le Parti convenuto», le quali «al presente ritrovasi in questa spiaggia di San Benedetto, al medesimo Compratore note», al prezzo di scudi 1.200 che Lauterij sborsa all'atto della presente in tanta moneta d'argento papale e in Cedole Bancarie di Roma.

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Giuseppe Antonio Tanai, vol. n. 66, 9 maggio 1797, cc. 151v-154v)

DOC. 15

QUIETANZA DI PAGAMENTO PER L'ACQUISTO DI UNA PARANZA  
(13/5/1800)

*Chi vende*

Sebastiano Marcelli, da San Benedetto.

*Chi compra*

Nicola di Annunzio, da Pescara.

*Costo*

1.100 docati del Regno.

*Annotazioni*

L'atto di vendita, rogato da Giustino De Marinis, notaio di Pescara, risale al 9 aprile 1799. Con esso Marcelli aveva venduto a di Annunzio, «una Paranza con tutti gli attrezzi ad uso della pesca», per il prezzo e somma di 1.100 docati di Regno, «da doversi sodisfare in più rate». L'acquirente, Giuseppe di Annunzio, vuole ora «sodisfare il detto Marcelli, tanto più che in varie rate [Marcelli] ha già ricevuto docati 800», (la ricevuta di pagamento è allegata allatto), sborsando «li residuali docati 300», «in

tanta moneta d'argento, a raggione di carlini 10 per docato». Marcelli ricevendo il denaro, dichiara «esser l'intera somma», e «in forma di raggion valida, gliene fa quietanza».

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Giuseppe Antonio Tanai, vol. n. 66, 13 maggio 1800, cc. 471r-472r)

DOC. 16

VENDITA DI UN PAIO DI PARANZE CON BATTELLO (10/9/1802)

*Chi vende*

Capitano Benedetto Voltattorni, da San Benedetto.

*Chi compra*

- 1 - Giosafatto Scordelli di Silvi del Regno di Napoli;
- 2 - Agostino Scordella in società con *paron* Ruggiero, *quondam* Nicola Guidotti, da San Benedetto.

*Costo*

- sc. 1.000, «in tanti Colonnati effettivi», pagati in tre tempi:
- sc. 500, il 31 luglio 1800;
  - sc. 300, sborsati successivamente, «in forza degli atti giudiziari»;
  - sc. 200, all'atto della presente.

*Annotazioni:*

1- Voltattorni aveva venduto il 31 luglio 1800 a Giosafatto Scordelli, «un paio di Paranze con suo Battello, e tutti li attrezzi di esse per il convenuto prezzo di scudi 1.000, in tanti Colonnati effettivi, in conto dei quali in quell'atto aveva ricevuto la somma di scudi 500, come dalla Scrittura tra le Parti formata», (che in copia pubblica è consegnata al notaio al fine di allegarla al presente atto), «e quindi altri scudi 300, in forza degli atti giudiziari formati in detto Regno, come si asserisce», che in tutto fanno «la somma di scudi 800 per conto di detta vendita».

2 - In seguito le *paranze* passano in possesso di Agostino Scordella, il quale pensa, «per maggior profitto, di far entrare in Società delle medesime il Paron Ruggiero Guidotti, di questo

luogo di San Benedetto, come risulta per publico Instrumento tra dette parti formato in detto Regno», (non allegato all'atto), nel quale «Guidotti si obliga di sodisfare al detto Sig. Cap.no Voltattorni, li residuali scudi 200, per l'integrale sodisfazione della suddetta somma».

Pertanto, al fine di adempiere a «tale Obligazione», i tre si presentano davanti al notaio, per stipulare «publico Instrumento» di effettiva vendita a favore dei due soci, e «perché apparisca la totale sodisfazione di esse».

In questa sede, finalmente, Voltattorni cede formalmente, ai due soci, le *paranze*, già consegnate, sin dal luglio 1800, a Scordella, per il prezzo convenuto di 1.000 Colonnati effettivi, dei quali ha già ricevuto, come detto, la somma di scudi 800, ed ora riceve anche, la «residual somma di scudi 200, in tanti pezzi vari, di buono valore», da *paron* Giudotti.

Saldato, dunque, l'intero prezzo delle *paranze*, Voltattorni quietà, «in forma di raggion valida» i due soci Agostino Scordella e *paron* Giudotti.

(ASAP, *Notarile*, cit., Atti del notaio Giuseppe Antonio Tanai, vol. n. 67, 10 settembre 1802, cc. 219v-222v)

DOC. 16A

CORREDO DI DUE *PARANZE* (17/6/1817)

Due *paranze* con alberi due e due antenne [pennoni],

4 timoni e 4 vele grandi

Due [vele] mezzane con sue antennelle

Quattro polledroni [fiocchi] e due strozze, ò siano vallette

14 reste [cime]

2 restoni [cime grandi]

2 cavi di ferro

2 scandagli

Un ciuccio [cima che si lega al sacco della rete per non perderlo]

Un triscitore con vissa e suoi cupponi

2 poppesi e 2 provesi

Tutto il padiglione con suoi menali occorrenti



- [menali occorrenti=cime per issare le vele]:
- 2 ferri grandi [ancore] di peso 250 [libbre] cadauno
  - 2 ferri piccoli da sacone di circa 100 libbre ciascuno
  - 4 barili da vino
  - 2 barili da acqua
  - 6 reste armate ad uso di pesca
  - 14 reste in buono stato
  - 3 sopraveste [soprarete]
- «da usarsi per proteggere le reti dai delfini»
- 10 remi
  - 2 bussole
  - 2 pali di ferri [per l'ancora=ceppi]
  - 2 accette
- Un battello con albero d'antenna e suo timone in cassa,  
vela mezzana e strozza ad uso di detto battello
- Un ferro con il cavo a zanna per ritirare  
10 palanghe da barca e 4 ad uso di battelli
- 4 regure da barca ed una da battello  
[regure=barra, rigola del timone]

(ASAN, *Notarile di Ancona*, Atti del notaio Giuseppe Burinelli, 17 giugno 1817. Le *paranze* sono vendute da Giorgio Marchionni del Porto di Fermo a Giovanni Abbonanzi di Ancona. Devo la segnalazione di questo documento alla gentilezza del prof. Sergio Anselmi; sua è la trascrizione che lascio così come mi fu consegnata con le annotazioni a tergo)



## Bibliografia citata



- Annali* del MAIC, *La pesca in Italia*, vol. I, parte I, Genova 1871.
- *La pesca in Italia*, vol. I, parte II, Genova 1872.
  - *La pesca in Italia*, vol. I, parte III, Genova 1872.
- Autori Vari, *Le Marche e l'Adriatico Orientale: economia, società, cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, n.s., a. 82° (1977).
- Autori Vari, *Chioggia e le sue storie*, Treviso 1980.
- Autori Vari, *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, Bologna 1986.
- Autori Vari, *Viaggio nel mondo della pesca. Itinerari di storia, ricerca scientifica, arte e tradizioni*, Ancona 1990.
- Autori Vari, *La cultura del mare*, numero monografico de «La ricerca folklorica», 21 (1990).
- Autori Vari, *Ruralità e marineria*, Ripatransone 1993.
- Autori vari, *Società e cultura nella Marca meridionale tra alto e basso Medioevo*, Grottammare 1995.
- Autori Vari, *I Seminario sulle Fonti per la Storia della Civiltà Marinara Picena*, Ripatransone 1997.
- Autori Vari, *Civiltà contadina e civiltà marinara nella Marca meridionale e nei rapporti fra le due sponde dell'Adriatico*, Grottammare 1998.
- Autori Vari, *Navi, corsari, pirati e schiavi in Adriatico*, numero monografico di «Proposte e ricerche», 43 (1999).
- Autori Vari, *La pesca nel Lazio. Storia, economia, problemi attuali*, «Atti del Terzo Convegno Nazionale di Storia della Pesca», Roma 26-27 settembre 2003 (c.d.s.).
- Autori Vari, *Fermo e la sua costa. Mercè, monete, fiere e porti fra tardo Medioevo e fine dell'età moderna*, vol. II, Grottammare 2004.
- Albani, D., *Indagine preventiva sulle recenti variazioni della linea di spiaggia delle coste italiane*, Roma 1933.
- Alfieri, N., *I porti delle Marche nei portolani e nelle carte nautiche medievali*, in «Atti e memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, 89-91 (1984-1986), Ancona 1987.

- Angelini, W., *Vicende della pesca e dell'ambiente mercantile nel Settecento anconitano*, in «Quaderni storici», 7 (1968), pp. 56-85.
- Anselmi, S., *Venezia, Ragusa, Ancona tra Cinque e Seicento. Un momento della storia mercantile del medio Adriatico*, Ancona 1969.
- *Per la storia economica del piccolo cabotaggio: l'attività di un burchio adriatico*, in «Nuova rivista storica», LXII, fasc. V-VI (1978), pp. 521-548.
  - , a cura di, *Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo*, Bologna 1978.
  - , a cura di, *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, 2 voll., Jesi 1979.
  - , a cura di, *Governo, economia, cultura quotidiana a Sant'Elpidio a Mare fra basso Medioevo e Novecento*, Ripatransone 1983.
  - , a cura di, *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, Roma-Bari 1987.
  - , a cura di, *Le Marche*, «Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi», Torino 1987.
  - *Pescatori e trabaccolanti*, in Id., a cura di, *Le Marche*, cit., pp. 523-528.
  - *Pesca e piccolo cabotaggio nelle acque adriatiche tra Otto e Novecento*, in P. Izzo, a cura di, *Le marinerie adriatiche*, cit., pp. 143-148.
  - *A proposito di mezzadria e transizione*, in «Proposte e ricerche», 25 (1990), pp. 9-11.
  - *La pesca in Italia. Note e indicazioni per un profilo storico*, in Autori Vari, *Viaggio nel mondo della pesca*, cit., pp. 11-50, ora anche in Id., *Adriatico*, cit., pp. 421-453.
  - *Adriatico. Studi di storia, secoli XIV-XIX*, Ancona 1991.
  - *Il piccolo cabotaggio nell'Adriatico centrale: bilancio di studi, problemi, programmi*, in Id., *Adriatico*, cit., pp. 327-350.
  - *Da Goro a San Benedetto del Tronto: il commercio marittimo*, in Id., *Adriatico*, cit., pp. 365-394.
  - *Trieste e altre piazze mercantili nella fiera di Senigallia ai primi dell'Ottocento (1802-1815)*, in Id., *Adriatico*, cit., pp. 289-326.
  - *Tipologia navale italiana in età moderna (secoli XVIII-XIX)*, in T. Fanfani, a cura di, *La Penisola italiana*, cit., pp. 233-245.
  - , a cura di, *Pirati e corsari in Adriatico*, Ancona 1998.
- Armiero, M., *La risorsa contesa: norme, conflitti e tecnologie tra pescatori meridionali (XIX sec.)*, in «Meridiana», 31 (1998), pp. 179-206.
- *La risorsa invisibile. Stato, pescatori e comunità nell'Ottocento meridionale: il caso di Taranto*, in P. Bevilacqua e G. Corona, a cura di, *Ambiente e risorse*, cit., pp. 226-243.

- Armiero, M., *L'Italia di Padron 'Ntoni. Pescatori, legislatori e burocrati tra XIX e XX secolo*, in P. Frascani, a cura di, *A vela e a vapore*, cit., pp. 177-213.
- Barciela López, C. e Di Vittorio, A., a cura di, *La storiografia marittima in Italia e in Spagna, in età moderna e contemporanea. Tendenze, orientamenti, linee evolutive*, Bari 2001.
- Belletтини, A., *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai nostri giorni. Valutazioni e tendenze*, in «Storia d'Italia», 51, *I documenti*, Torino 1973, pp. 489-532.
- Bergier, J. F., *Una storia del sale*, Venezia 1984.
- Bevilacqua, E., a cura di, *I centri pescherecci*, «Atti del XVI Congresso geografico italiano», Faenza 1955.
- Bevilacqua, P., *La natura produttiva. Ovvero, delle origini materiali della ricchezza*, prefazione a H. Immler, *Economia della natura*, cit., pp. VII-XXXII.
- *Venezia e le acque. Una metafora planetaria*, Roma 1998.
  - e Corona, G., a cura di, *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Roma 2000.
  - *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma 2000.
- Bonino, M., *Archeologia e tradizione navale tra Romagna e Po*, Ravenna 1978.
- *Lineamenti di evoluzione navale tra il Po e l'Adriatico nel XVIII secolo*, in «Quaderni del giornale filologico ferrarese», 2 (1981), pp. 139-167.
  - *L'arte di costruire*, in U. Spadoni, a cura di, *Barche e gente*, cit., pp. 9-32.
  - *Imbarcazioni arcaiche e barche a fondo piatto in Adriatico*, in P. Izzo, a cura di, *Le marinerie adriatiche*, cit., pp. 25-32.
  - *Tipi e tradizioni navali italiane dei secc. XIX e XX: un approccio per aree culturali*, in T. Fanfani, a cura di, *La Penisola italiana*, cit., pp. 411-427.
  - *Appunti per la ricostruzione del tartanone adriatico nel Settecento*, in «Romagna arte e storia», 9 (1983), pp. 129-144.
  - *Barche tradizionali a fondo piatto tra le due sponde dell'Adriatico*, in M. Marzari, a cura di, *Marineria tradizionale*, cit., pp. 45-54.
- Braudel, F., *Civiltà e Imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976.
- *Storia, misura del mondo*, Bologna 1998.
- Bruno, F., *L'impresa ittica*, Milano 2004.
- Bulgarelli Lukacs, A., *Mercati e mercanti in Abruzzo (secc. XV-XVIII)*, in M. Costantini e C. Felice, a cura di, *Abruzzo. Economia e territorio*, cit., pp. 225-336.
- Caciorgna, M. T., *Acque e pesca in territorio pontino*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 117 (1994).

- Candida, L. e Mori, A., *La pesca in Italia nei suoi caratteri economici e antropogeografici*, in E. Bevilacqua, a cura di, *I centri pescherecci*, cit., pp. 321-348.
- Caracciolo, A., *Francesco Trionfi, capitalista e magnate d'Ancona*, Milano 1962.
- *Le grandi fasi di sviluppo dell'economia delle Marche*, in «Studia picena», XXXI (1963), pp. 1-7.
  - *Le port franc d'Ancone. Croissant et impasse d'un milieu marchand au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1965, ora anche in traduzione italiana a cura di C. Vernelli, Quaderni di «Proposte e ricerche», 28 (2002).
  - *La storia economica*, in «Storia d'Italia», vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, pp. 510-620.
  - *Lo Stato pontificio da Sisto V a Pio IX*, in M. Caravale e A. Caracciolo, *Lo Stato pontificio*, cit., parte II, Torino 1978.
  - *L'economia regionale negli anni della costituzione del porto franco di Ancona*, in S. Anselmi, a cura di, *Economia e società*, cit., pp. 151 - 165.
- Caravale, M. e Caracciolo, A., *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, Torino 1978.
- Cartechini, P., a cura di, *La Marca e le sue istituzioni al tempo di Sisto V*, Macerata 1991.
- Casagrande Serretti, V., *Attività peschereccia e commercio del pesce nel Senigalliese, secoli XVII-XIX*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali*, cit., vol. I, pp. 775-799.
- Cascio Pratilli, G., e Zangheri, L., a cura di, *La legislazione medicea sull'ambiente*, vol. II, *Bandi (1621-1737)*, Firenze 1994.
- Cavezzi, G., *Le due geniture*, in «Cimbas», 1-2 (1991-1992), pp. 2-22.
- *Il Catasto di San Benedetto del 1652*, Ripatransone 1992.
  - *La costa e le sue marine. San Benedetto, linee di un'evoluzione della storia urbana*, in Autori Vari, *Ruralità e marineria*, cit., pp. 72-84.
  - e Marinangeli, U., *Il secolo XVIII, ovvero della rivoluzione nella pesca picena*, in «Cimbas», 9 (1995), pp. 1-44, ora anche in G. Cavezzi, a cura di, *Il pesce, i pescivendoli*, cit., pp. 40-88.
  - *Onomastica sambenedettese*, in «Atti del secondo e del terzo corso di cultura sambenedettese», aprile-giugno 1995 e 1996, San Benedetto del Tronto 1997, pp. 12-24.
  - *La «paranza» nel Piceno (XVIII- XX sec.)*, in M. Marzari, a cura di, *Navi di legno*, cit., pp. 315-326.
  - *Il Settecento, secolo decisivo per l'affermazione della pesca nella costa picena*, in Autori Vari, *Civiltà contadina e civiltà marinara*, cit., pp. 341-365.
  - *Un'impresa «multinazionale» di inizio '700*, in «Cimbas», 19 (2000), pp. 4-13.



- Cavezzi, G., *Il pesce, i pescivendoli e le pescherie*, San Benedetto del Tronto 2005.
- Cecchi, D., *Macerata e il suo territorio*, Macerata 1978.
- *Sugli Statuti comunali (secoli XV-XVI) di Jesi, Senigallia e di alcune «terrae et castra»: Filottrano, Montemarciano, Ostra, Ostra Vetere*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali*, cit., vol. II, pp. 523-563.
- Ciotti, M., *Contratti di costruzione e vendita di barche a San Benedetto nel XVIII secolo*, Tesi di Laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Macerata, Relatore Prof. Renzo Paci, a.a. 1998/1999.
- *Le fonti notarili per lo studio del naviglio minore a San Benedetto del Tronto nel XVIII secolo*, in «Studia picena», LXIV-LXV (1999-2000), pp. 281-345.
  - *Lo sviluppo delle attività cantieristiche a San Benedetto del Tronto nel XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», 45 (2000), pp. 42-69.
  - *Le «donne del mare». Ruolo e presenza femminile nelle attività marittime*, in «Proposte e ricerche», 50 (2003), pp. 27-43.
  - *Maestranze, commercio e navigazione a Grottammare e San Benedetto nel XVIII secolo*, in Autori Vari, *Fermo e la sua costa*, cit., pp. 133-168.
  - recensione a *La pesca nel Lazio. Storia, economia, problemi attuali*. «Terzo Convegno di Studi sulla Storia della Pesca», Roma, 26-27 settembre 2003, in «Proposte e ricerche», 52 (2004), pp. 177-184.
  - recensione a *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare. Secoli XIII-XVIII*, XXXVII Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini». Prato, 11-15 aprile 2005, in «Proposte e ricerche», 55 (2005), pp. 394-403.
  - *Filippo Merlini* [pioniere della pesca meccanica], in *Dizionario Biografico degli Imprenditori Italiani*, (ad vocem), vol. II, Istituto della Enciclopedia Italiana «G. Treccani», (c.d.s.).
- Clemente, A., *Il mestiere dell'incertezza. La pesca nel golfo di Napoli Tra XVIII e XX secolo*, Napoli 2005.
- Colucci, G., *Antichità picene*, Tomo XXV, *Delle Antichità del Medio e dell'Infimo Evo*, Tomo X, Fermo 1785, ristampa anastatica Ripatransone 1990.
- Constitutiones sive Statuta Magnificae Civitate Anconae*, Ancona 1561.
- Corona, G., *Diritto e natura: la fine di un Millennio*, in «Meridiana», 28 (1997), pp. 127-161.
- Corona, G. e Bevilacqua, P., a cura di, *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Roma 2000.
- Corridore, F., *La popolazione dello Stato Romano (1656-1901)*, Roma 1906.

- Costantini, M. e Felice, C., a cura di, *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Vasto 1998.
- Costantini, M. «Sottovento». *L'Abruzzo e i traffici veneziani*, in M. Costantini e C. Felice, a cura di, *Abruzzo*, cit., pp. 25-60.
- Costato, L. et alij, *Orientamento e modernizzazione del settore della pesca e dell'acquacoltura, a norma dell'art. 7 della legge 5 marzo 2001, n. 57*, in «Le Leggi Civili Commentate», a. XXIV (2001), pp. 668-709.
- Dal Pane, L., *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore del Settecento*, Milano 1959.
- *Il commercio dei grani nello Stato pontificio nei secoli XVII e XVIII*, in Id., *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore*, cit., pp. 557-607.
  - *La riforma doganale di Pio VI*, in Id., *Lo Stato pontificio e il movimento riformatore*, cit., pp. 255-300.
- D'Attorre, P. P. e Pedrocchi, G., a cura di, *Archeologia industriale in Emilia Romagna e Marche*, Milano 1991.
- De Crescenzi, P., *Del trattato dell'agricoltura*, vol. II, Napoli 1724.
- Delumeau, J., *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», 13 (1970), pp. 26-47.
- De Nicolò, M. L., *Ricerche sulle tecniche piscatorie fra Marche e Romagna nei secoli XVII e XVIII*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, a. 85° (1980), pp. 329-340.
- *Note sull'attività cantieristica e portuale a Rimini nel Settecento*, in U. Spadoni, a cura di, *Barche e gente*, cit., pp. 33-44.
  - *Le fonti notarili per la conoscenza dell'ambiente e della vita quotidiana della gente di mare*, in P. Izzo, a cura di, *Le marinierie adriatiche*, cit., pp. 157-168.
  - *Attività marittime a Pesaro nel Quattrocento. Barche, traffici, pesca*, in «Pesaro città e contà», 1 (1991), pp. 21-35.
  - *Dal bragozzo alla tartana. Una rivoluzione piscatoria a Pesaro in età ducale*, in «Pesaro città e contà», 2 (1992), pp. 7-22.
  - *Adriatico. Cultura e arti del mare*, Fano 1996.
  - *Maestri d'ascia e calafati nel Porto di Pesaro in età pontificia: dai Ghezzi ai Bartolini*, in «Pesaro città e contà», 7 (1996), pp. 57-76.
  - *Maestri d'ascia e calafati nei porti adriatici pontifici tra Settecento e primo Ottocento*, in M. Marzari, a cura di, *Navi di legno*, cit., pp. 159-170.
  - *La costa difesa. Fortificazione e disegno del litorale adriatico pontificio*, Fano 1998.
  - *Microcosmi mediterranei. Le comunità dei pescatori nell'età moderna*, Bologna 2004.

- De Nicolò, M. L., *Mangiar pesce nell'età moderna. Diritti di pesca, conservazione, consumo*, Fano 2004.
- *La pesca a coppia. Invenzione dell'età moderna o riscoperta?*, Fano 2005.
- Di Taranto, G., *Procida nei secoli XVII-XIX. Economia e popolazione*, Genève 1985.
- Divari, L., *Barche tradizionali del golfo di Venezia*, Chioggia 1995.
- Di Vittorio, A., a cura di, *Sali e saline in Adriatico, secoli XV-XX*, Napoli 1981.
- , a cura di, *Tendenze e orientamenti nella storiografia marittima contemporanea*, Napoli 1986.
  - *Marinai e barche da pesca nel Mezzogiorno del XVIII secolo*, in G. Doneddu e M. Gangemi, a cura di, *La pesca nel Mediterraneo*, cit., pp. 151-159.
  - e Barciela López, C., a cura di, *La storiografia marittima in Italia e in Spagna, in età moderna e contemporanea. Tendenze, orientamenti, linee evolutive*, Bari 2001.
- Doneddu, G. e Gangemi, M., a cura di, *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, «Atti del Convegno di Studi», Bosa, settembre 1994, Bari 2000.
- Doneddu, G., *La pesca nelle acque del Tirreno (secoli XVII-XVIII)*, Sassari 2002.
- e Fiori, A., a cura di, *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, «Atti del Secondo Convegno Nazionale di Storia della Pesca», Alghero-Cabras, dicembre 2001, Sassari 2003.
- Dorothea, L., *Sommario storico dell'alienica che si esercita nelle provincie meridionali, e della legislazione correlativa alla stessa*, Napoli 1863.
- Fanfani, T., a cura di, *La Penisola italiana e il mare. Costruzioni navali, trasporti e commerci tra XV e XX secolo*, Napoli 1993.
- Felice, C. e Costantini, M., a cura di, *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Vasto 1998.
- Felicetti, F. et alij, *La costa nel Piceno. Ambiente, uomini e lavoro*, Amministrazione Provinciale di Ascoli Piceno, Motta Visconti 1981.
- Filiera pesca e acquacoltura*, Rapporto annuale ISMEA (Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare), aprile 2003.
- Fiori, A. e Doneddu, G., a cura di, *La pesca in Italia tra età moderna e contemporanea. Produzione, mercato, consumo*, «Atti del Secondo Convegno Nazionale di Storia della Pesca», Alghero-Cabras, dicembre 2001, Sassari 2003.
- Finzi, R., a cura di, *Le meteore e il frumento. Clima, agricoltura, meteorologia a Bologna nel '700*, Bologna 1986.

- Flinn, M. W., *Il sistema demografico europeo, 1500-1820*, Bologna 1983.
- Foschi, U., *La Bolla di Giulio II alla Comunità di Cervia (1511)*, in «Studi romagnoli», XXII (1971), pp. 71-87.
- Frascani, P., a cura di, *A vela e a vapore. Economie, culture e istituzioni del mare nell'Italia dell'Ottocento*, Roma 2001.
- Gabriele, M., *L'industria armatoriale nei territori dello Stato pontificio dal 1815 al 1880*, in «Archivio Economico dell'Unificazione Italiana», serie I, vol. XI, fasc. 3, Roma 1961.
- *L'industria delle costruzioni navali nei territori dello Stato pontificio dal 1815 al 1880*, in «Archivio Economico dell'Unificazione Italiana», serie I, vol. XI, fasc. 4, Roma 1961.
- Gangemi, M. e Doneddu, G., a cura di, *La pesca nel Mediterraneo occidentale (secc. XVI-XVIII)*, «Atti del Convegno di Studi», Bosa, settembre 1994, Bari 2000.
- Gentili, C., *Origine, morfologia e struttura figurativa della vela al terzo*, in P. Izzo, a cura di, *Le marinierie adriatiche*, cit., pp. 87-104.
- Ghissetti Giavarina, A., *Da Porto Recanati a Porto d'Ascoli*, in G. Simoncini, a cura di, *Sopra i porti di mare*, cit., pp. 251-262.
- Gobbi, O., *Porti e commercio marittimo a Marano e Grottammare nei secoli XVI e XVII*, in Autori Vari, *Fermo e la sua costa*, cit., pp. 101-132.
- Graffagnini, A., *Le «conserve» e le «ghiacciaie» del litorale romagnolo. Stato di accertamento*, in M. Zani, a cura di, *La marinieria romagnola*, cit., pp. 243-286.
- Grendi, E., *Una comunità alla pesca del corallo: impresa capitalistica e impresa sociale*, in «Studi in memoria di Luigi Dal Pane», Università degli Studi di Bologna, Bologna 1982.
- *Il Cervo e la Repubblica. Il modello ligure di Antico Regime*, Torino 1993.
- Guidi Bruscoli, F., *Benvenuto Olivieri. I mercatores fiorentini e la Camera Apostolica nella Roma di Paolo III Farnese (1534-1549)*, Firenze 2000.
- Guidotti, G., *Da San Benedetto in Albula a San Benedetto del Tronto*, vol. II, Verona 1990.
- Hagemann, W., *Un trattato del 1225 tra Fermo e Termoli finora sconosciuto*, in «Studi in onore di R. Filangieri», I, Napoli 1959.
- Hardin, G., *The tragedy of Commons*, in «Science», 162 (1968), pp. 1243-1248.
- Hocquet, J. C., *La Camera Apostolica e il sale di Cervia (1327-1330)*, in «Studi romagnoli», XXII (1971), pp. 39-56.
- *Monopole et concurrence à la fin du Moyen Age. Venice et les salines de Cervia (XII-XVI siècle)*, in «Studi veneziani», XV (1973), pp. 21-133.

- Hocquet, J. C., *Le sel et la fortune de Venise*, vol. 2, Université de Lille III 1978, (traduzione italiana del vol. II: *Il sale e la fortuna di Venezia*, Roma 1990).
- *Il sale e il potere. Dall'anno Mille alla Rivoluzione francese*, Genova 1990.
- Immler, H., *Economia della natura: produzione e consumo nell'era ecologica*, Roma 1996.
- Izzo, P., a cura di, *Le Marinerie adriatiche fra '800 e '900*, Roma 1990.
- *Le marinerie tradizionali adriatiche da oggetto del «folclore» a soggetto di storia*, in Ead., a cura di, *Le marinerie adriatiche*, cit., pp. 11-16.
- Liburdi, E., *Per una storia di S. Benedetto del Tronto*, ristampa degli scritti (1943-1984), Ripatransone 1988.
- *Sambenedettesi schiavi in barberia. Episodi di pirateria mediterranea del sec. XIX*, in Id., *Per una storia di San Benedetto*, cit., pp. 211-229.
- Levi Morenos, D., *La pesca marittima e i lavoratori del mare in Italia*, in «La Riforma Sociale», a. III, vol. VI (1894), p. 453-477.
- *Il «proletariato peschereccio» nel problema adriatico*, Roma 1904.
  - *I problemi del credito e della cooperazione per le industrie pescherecce italiane*, Roma 1908.
- Loggi, S., *Monteprandone, Porto d'Ascoli. Storia di un territorio*, Centobuchi 1992.
- Lucarelli, G. B., *Per la grande industria della pesca marittima*, Pescara 1924.
- Malanima, P., *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1988.
- *Uomini, risorse, tecniche nell'economia europea dal X al XIX secolo*, Milano 2003.
- Manca, C., *Aspetti dell'espansione catalano-aragonese nel Mediterraneo occidentale: Il commercio internazionale del sale*, Milano 1966.
- Marcucci, R., *La fiera di Senigallia, contributo alla storia economica del bacino adriatico*, in «Atti e Memorie» della Deputazione di Storia Patria per le Marche, vol. III, Ascoli Piceno 1915.
- Marinangeli, U., *San Benedetto da borgo marinaro a centro peschereccio di primaria importanza*, in G. Nepi, a cura di, *San Benedetto del Tronto*, cit., pp. 273-338.
- e Cavezzi, G., *Il secolo XVIII, ovvero della rivoluzione nella pesca picena*, in «Cimbas», 9 (1995), pp. 1-44, ora anche in G. Cavezzi, a cura di, *Il pesce, i pescivendoli*, cit., pp. 40-88.
- Marzari, M., *Il bragozzo, Storia e tradizioni della tipica barca da pesca dell'Adriatico*, Milano 1982.

- Marzari, M., *Vecchie barche adriatiche: bragozzo, bragagna, tartana*, in «Rivista marittima», ottobre 1984.
- *Trabaccoli e pièlegghi nella marineria tradizionale dell'Adriatico*, Milano 1988.
  - *Analisi della marineria tradizionale in alto Adriatico e in Dalmazia tra il XVIII e il XX secolo*, in P. Izzo, a cura di, *Le marinere adriatiche*, cit., pp. 43- 58.
  - *I Camuffo. Uomini e barche: cinque secoli di costruzioni navali*, Mariano del Friuli 1991.
  - , a cura di, *Marineria tradizionale in Adriatico dal XVIII secolo ad oggi*, Mariano del Friuli 1995.
  - , a cura di, *Navi di legno. Evoluzione tecnica e sviluppo della cantieristica nel Mediterraneo dal XVI secolo ad oggi*, Trieste 1998.
- Mattozzi, I., *Olio pugliese e olio iconico nel commercio veneziano del Sei-Settecento*, in Autori Vari, *Mercati e consumi*, cit., pp. 147-160.
- *Crisi, stagnazione e mutamento nello stato Veneziano sei-settecentesco: il caso del commercio e della produzione olearia*, in «Studi veneziani», n.s. IV (1980), pp. 199-276.
- Memmo, D., *Calafati, squeri e barche di Chioggia*, vol. I, *La storia*, Chioggia 1985.
- Michell, A. R., *La pesca in Europa agli inizi dell'età moderna*, in «Storia economica Cambridge», vol. V, *Economia e società in Europa nell'età moderna*, Torino 1978, pp. 157-218.
- Migliorini, E., *La terra e le sue risorse. Geografia della produzione*, vol. II, *I prodotti del sottosuolo e del mare*, Napoli 1966.
- Molinelli, F., *Città e contado nella Marca pontificia in età moderna*, Urbino 1984.
- Mollat du Jourdin, M., *L'Europa e il mare*, Roma-Bari 1993.
- Monti, S., *La «niviera» di Porto Recanati*, in «Potentia. Archivi di Porto Recanati e dintorni», a. VI, 18 (2005), pp. 22-25.
- Mori, A., *La pesca meccanica in Italia*, parte I, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», serie VII, vol. V, fasc. 5, maggio 1940, pp. 241-261.
- *La pesca meccanica in Italia*, parte II, in «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», serie VII, vol. V, fasc. 7-8, luglio-agosto 1940, pp. 457-476.
  - e Candida, L., *La pesca in Italia nei suoi caratteri economici e antropogeografici*, in E. Bevilacqua, a cura di, *I centri pescherecci*, cit., pp. 321-348.
- Moroni, M., *La fiera di Fermo (secoli XIV-XVIII)*, in «Proposte e ricerche», 49 (2002), pp. 23-59.

- Moroni, M., *La pesca nel medio Adriatico tra basso Medioevo ed età contemporanea*, in Autori Vari, *La pesca nel Lazio*, cit., (c.d.s.).
- Moschetti, C. M., *Aspetti organizzativi e sociali della gente di mare del golfo di Napoli nei secoli XVII e XVIII*, in R. Ragosta, a cura di, *Le genti del mare Mediterraneo*, cit., pp. 937-973.
- Natalucci, M., *Ancona attraverso i secoli*, vol. II, «Dall'inizio del Cinquecento alla fine del Settecento», Città di Castello 1960.
- Nepi, G., a cura di, *San Benedetto del Tronto. Storia, arte e folclore*, Ascoli Piceno 1989.
- Ortolani, M., *Le spiagge del litorale piceno da Ancona al Tronto*, Bologna 1946.
- Paci, R., *La fiera di Senigallia negli anni della riforma doganale di Pio VI (1785-1788)*, in «Nuova rivista storica», a. XLVII (1963), pp. 307-343.
- *L'ascesa della borghesia nella Legazione di Urbino. Dalle Riforme alla Restaurazione*, Milano 1966.
  - *La «scala» di Spalato e il commercio Veneziano nei Balcani fra Cinque e Seicento*, Venezia 1971.
  - *Rese, commercio ed esportazione dei cereali nella Legazione di Urbino nei secoli XVII e XVIII*, in «Quaderni Storici», 28 (1975), pp. 87-149.
  - *La rivalità commerciale tra Ancona e Spalato (1590-1645)*, in Autori Vari, *Le Marche e l'Adriatico Orientale*, cit., pp. 277-286.
- , Pasquali, M. e Sori, E., a cura di, *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, Recanati 1982.
- *Demografia, disponibilità alimentari e crisi di mortalità nelle Marche tra XIV e XVIII secolo*, in «Proposte e ricerche», 16 (1986), pp. 9-18.
  - *L'agricoltura marchigiana nel Seicento: il caso di Montenovio*, in «Proposte e ricerche», 17 (1986), pp. 24-36.
  - *Nascita, sviluppo e morte della mezzadria*, in S. Anselmi, a cura di, *La provincia di Ancona*, cit., pp. 147-170.
- Palagiano, C., *Principali documenti geografici delle variazioni della linea di costa in Italia, dalla preistoria ad oggi*, Roma 1976.
- Palermo, L., *La pesca nell'economia dello Stato della Chiesa in età moderna*, in G. Doneddu e M. Gangemi, a cura di, *La pesca nel Mediterraneo*, cit., pp. 107-149.
- Palombarini, A., *La coltivazione dell'olivo e degli agrumi a Civitanova nel secolo XVIII: il cabreo Ciccolini*, in «Proposte e ricerche», 19 (1982), pp. 36-42.
- *Il fronte del Porto: pauperismo, criminalità, emigrazione in un borgo marinaro dell'800*, in «Atti del XXIX Convegno di Studi Maceratesi», Porto Recanati, 13-14 Novembre 1993, Macerata 1995, pp. 171-195.
- e Volpe, G., *La casa di terra nelle Marche*, Milano 2002.

- Pascoli, L., *Testamento politico d'un accademico fiorentino*, Colonia 1733.
- Pasquali M., Paci, R. e Sori, E., a cura di, *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, Recanati 1982.
- Pavia, R. e Sori, E., *Le città nella storia d'Italia. Ancona*, Roma-Bari 1990.
- Pedrocco, G. e D'Attorre, P. P., a cura di, *Archeologia industriale in Emilia Romagna e Marche*, Milano 1991.
- Pedrocco, G., *I porti, la marineria e la cantieristica del litorale adriatico*, in G. Pedrocco e P. P. D'Attorre, a cura di, *Archeologia industriale*, cit., pp. 161-175.
- Peluso, C., *La pesca tradizionale: reti, attrezzi, tecniche peschatorie*, in P. Izzo, a cura di, *Le marinerie*, cit., pp. 127-142.
- Peranzoni, N., *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae Libellus*, edizione critica in G. Colucci, *Antichità picene*, Tomo XXV, cit., pp. 1-154.
- Perfetti, G. G., *Veleggiando. Colori e simboli della marineria portorecanatese*, Loreto 1999.
- Piscitelli, E., *La riforma di Pio VI e gli scrittori economici romani*, Milano 1958.
- Poliandri, U., *Vele e simboli della marineria sambenedettese*, Ripatransone 1995.
- Pult Quaglia, A. M., «*Per provvedere ai popoli*». *Il sistema annonario nella Toscana dei Medici*, Firenze 1990.
- Raccolta generale della legislazione italiana sulla pesca dal 1865 al 1965*, in «Archivio di Atti e Documentazione del Centro Italiano di Studi e Programmazioni per la Pesca», Milano 1967.
- Ragosta, R., a cura di, *Le genti del mare Mediterraneo*, Napoli 1981.
- Reformationes, limitationes, statuta, decreta quedam civitatis Arimini*, Rimini 1525.
- Rivosecchi, M., a cura di, *Grottammare percorsi della memoria*, Grottammare 1994.
- Romano, R., *Le commerce du Royaume de Naples avec la France et les pays de l'Adriatique au XVIII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1951.
- Rongoni, G., *Di sole in sole a Porto San Giorgio tra '700 e '800*, Fermo 1993.
- Rossi, L., *Colture e coltivazioni nelle bonifiche piceno-aprutine dei secoli XVIII e XIX*, in «Proposte e ricerche», 27 (1991), pp. 61-69.
- *Il mare per contado, Fermo per padrone. Porto San Giorgio tra XVI e XVIII secolo*, in Autori Vari, *Fermo e la sua costa*, cit., pp. 81-99.
  - et alij, *Caratteri e peculiarità dei secoli XV-XVII nella Marca meridionale*, Grottammare 1999.



- Salmelli, D., *L'alluvione e il freddo: il 1705 e il 1709*, in R. Finzi, a cura di, *Le meteore e il frumento*, cit., pp. 17-98.
- Salvemini, B., *L'innovazione precaria. Spazi, mercati e società nel Mezzogiorno tra Sette e Ottocento*, Roma 1995.
- *Dalla «gaetana» al motopesca. Pescatori pugliesi nella grande trasformazione*, in Id., *L'innovazione precaria*, cit., pp. 77-121.
- Silvestro, A., *La marineria picena dal primo Ottocento all'Unità*, supplemento a «Rivista Marittima», luglio 1986, pp. 5-166.
- Simoncini, G., a cura di, *Sopra i porti di mare*, vol. IV, *Lo Stato pontificio*, Firenze 1994.
- Sori, E. e Pavia, R., *Le città nella storia d'Italia. Ancona*, Roma-Bari 1990.
- Sori, E., *Il porto, l'economia, la città*, in R. Pavia e E. Sori, *Le città nella storia d'Italia*, cit., pp. 153-170.
- *Crisi economica e crisi sociale: economia politica del crimine nella prima metà degli anni Ottanta*, in S. Anselmi, a cura di, *Nelle Marche centrali*, cit., vol. II, Jesi 1979.
- , Paci, R. e Pasquali, M., a cura di, *Ancona e le Marche nel Cinquecento*, Recanati 1982.
- Spadoni, U., a cura di, *Barche e gente dell'Adriatico 1400/1900*, Cattolica 1985.
- , a cura di, *Economie delle rive*, Pesaro 1991.
- *Il porto roveresco*, in Id., a cura di, *Economia delle rive*, cit., pp. 22-26.
- Spaggiari, P. L., *Le finanze degli Stati italiani*, in «Storia d'Italia», 51, *I documenti*, Torino 1973, pp. 807-837.
- Speranza, G., *Guida di Grottamare (1889)*, ristampa in M. Rivosecchi, a cura di, *Grottammare percorsi*, cit., pp. 120-136.
- Statuta civitatis Pisauri noviter impressa*, Pesaro 1531.
- Statuta inclitae terrae Civitanovae*, Ancona 1567.
- Statuta Firmanorum*, Fermo 1589.
- Statutorum seu juris civilis civitatis Ravennae*, Ravenna 1590.
- Stumpo, E., *La gestione delle tesorerie provinciali nello Stato della Chiesa fra Cinque e Seicento*, in P. Cartechini, a cura di, *La Marca e le sue istituzioni*, cit., pp. 49-62.
- Tassinari, S., *La soppressione delle saline camerale del Cesenatico nel secolo XVIII*, in «Studi romagnoli», XX (1969), pp. 57-61.
- Tenenti, A., *Il sale nella storia di Venezia*, in «Studi Veneziani», n.s. IV (1980), pp. 15-26.
- Tomei, L., *Prospero Montani, eminenza grigia del regime personale di Livorotto Euffreducci o vero ispiratore del colpo di Stato del gennaio 1502?*, in L. Rossi et alij, *Caratteri e peculiarità*, cit., pp. 87-244.

- Tomei, L., *Genesis e primi sviluppi del Comune nella Marca meridionale. Le vicende del Comune di Fermo dalle origini alla fine del periodo svevo (1268)*, in Autori vari, *Società e cultura nella Marca meridionale*, cit., pp. 129-415.
- Troli, G., *Il porto di Sant'Elpidio tra piccolo cabotaggio e pesca: elementi per una storia*, in S. Anselmi, a cura di, *Governo, economia, cultura quotidiana*, cit., pp. 201-218.
- *La costa presidata. Le torri*, in F. Felicetti et alij, *La costa nel Piceno*, cit., pp. 20-21.
- Trubbiani, A., *Circolazione libraria ed élite intellettuale nel maceratese tra XV e XVI secolo: il caso di Montecassiano*, in «Atti del XXXVIII Convegno di Studi Storici Maceratesi», Abbazia di Fiastra, 22-24 novembre 2002, «Studi Maceratesi», 38 (2004).
- Turchini, A., *Reti da pesca e tecniche piscatorie*, in U. Spadoni, a cura di, *Barche e gente*, cit., pp. 69-74.
- Valeriani, O., *Memorie relative all'agricoltura del dipartimento del Tronto*, in «Annali di Agricoltura» di Filippo Re, t. XIII (1812), pp. 59-138.
- Valmont De Bomare, J. C., *Dictionnaire raisonné universel d'histoire naturelles, contenant l'histoire des animaux, des végétaux*, 14 voll., Bruyér, Lyon 1791.
- Verducci, C., *Clima e metereologia nel Settecento. Dagli scritti di Giano Placco (Giovanni Bianchi, Rimini, 1693-1775)*, Quaderni del Centro Sammarinese di Studi Storici, 24 (2005).
- Vernelli, C., *La popolazione: una lettura di lungo periodo*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, cit., pp. 429-462.
- *Li Turchi so' arrivati alla marina*, in U. Spadoni, a cura di, *Economie delle rive*, cit., pp. 17-22.
- Woolf, S., *Porca miseria. Poveri e assistenza nell'età moderna*, Roma-Bari 1988.
- Venturi, F., *1764-1767: Roma negli anni della fame*, in «Rivista Storica Italiana», a. LXXXV (1973), pp. 514-543.
- Volpe, G. e Palombarini, A., *La casa di terra nelle Marche*, Milano 2002.
- Zagli, A., *I problemi della pesca nella Toscana delle riforme settecentesche*, in Autori Vari, *La pesca nel Lazio*, cit., (c.d.s.).
- Zangheri, L. e Cascio Pratilli, G., a cura di, *La legislazione medicea sull'ambiente*, vol. II, *Bandi (1621-1737)*, Firenze 1994.
- Zani M., a cura di, *La marineria romagnola, l'uomo, l'ambiente*, Cesenatico 1983.
- Zenobi, G. B., *Gli Statuti comunali*, in R. Paci, M. Pasquali e E. Sori, a cura di, *Ancona e le Marche*, cit., pp. 190-192.
- *Le «ben regolate città». Modelli politici nel governo delle periferie pontificie in età moderna*, Roma 1994.

## Indici



## Indice dei nomi

- Abbondanzi, Giovanni 201  
Accurti, Francesco 153  
Accurti, Saverio 154  
Agnelli, Domenico 187, 188, 190  
Agnelli, Simone 187-191  
Albani, Dina 12n  
Albertini, Camillo 63 e n  
Albertini Luigi 85n, 120n  
Alfieri, Nereo 11n  
Aloisio Bernardo di Tolone 66  
Andrenelli, Tommaso 155  
Angelini, Werther 23 e n, 115n, 118n  
Antonini, Girolamo 151, 152  
Antonini, Lorenzo 150  
Antonucci, Giacomo 70  
Antonucci, Saverio 154  
Anselmi, Sergio 11n, 13n-17n, 22 e n,  
31n, 34n, 35n, 38n, 57n, 64n, 75n,  
106n, 117n, 130n, 140n, 201  
Armiero, Marco 19 e n, 20n, 26n, 32n,  
33n, 76n, 77n, 90n, 91n, 94n-96n  
Ascolani, Antonio 188, 189  
Ascolani, Marco 188
- Baccia, Domenico 155  
Balduino, Giuseppe 155  
Barciela López, Carlos 18n  
Bardi, Monsignor 163  
Bazani, Pietro 113n, 114n  
Bazzani, Pasquale 154  
Bellettini, Athos 16n  
Benedetto XIV, papa 104  
Benincasa, Sebastiano 69n, 71n  
Bergier, Jean-François 33n  
Bernardini, Marco 149  
Betti, Franciscus Xaverius 115n  
Bevilacqua, Eugenia 94n  
Bevilacqua, Piero 19n, 20n, 32n, 89n,  
94n, 101n
- Biacchini, Guidobaldo 115n  
Bianchini, Ludovico 96n  
Bisacci, Filippo 155  
Bonamini, Domenico 66n  
Bonino, M. 23 e n, 68n, 70n, 71n  
Braudel, Fernand 24n, 64n  
Brizio, Bartolomeo 69n  
Bronzi, Mariano 113n, 114n, 130n  
Bronzi, Saverio 155, 174  
Bruno, Francesco 32n, 89n  
Bucale, Silvestro 149  
Bucci, Angelo 155  
Bucci, Benedetto 155  
Bucci, Domenico 155  
Bucci, Sante 155  
Bucci, Settimio 155  
Bucci, Vincenzo 155  
Bulgarelli Lukacs, Alessandra 72n
- Caciorgna, Maria Teresa 35n  
Cafursio, Quirico 150  
Calvucci, sig. 150  
Canaletti, sig. 150  
Canaletti, Nicola 151  
Candida, Luigi 94n, 97n  
Candiotti, Andrea 184, 185  
Candiotti, Nicola 184, 185  
Capiati, Quirico 155  
Caracciolo, Alberto 13n, 14n, 15 e n,  
16n, 17 e n, 54n, 65n, 67n, 109n,  
117n, 139n  
Caravale, Mario 13n, 54n, 109n  
Carlo VI, imperatore 13n  
Cartechini, Pio 110n  
Casagrande Serretti, Valerio 115n  
Cascio Pratilli, Giovanni 76n, 91n  
Catenella, Angelo 155  
Cavalieri, Domenico 190  
Cavalieri, Egidio 190, 191

- Cavalieri, Saverio 127n  
 Cavezzi, Gabriele 12n, 40n, 51n, 59n,  
 61n, 72n, 74n, 78n, 83n, 92n, 98n,  
 116n, 117n, 121n, 132n, 179  
 Cecchi, Dante 38n, 58n  
 Cenci, Tiberio 46n, 67n  
 Cervetti, Michele 155  
 Cesarini, famiglia 11  
 Chiacchella, Rita 27  
 Cibini, Luigi 113 e n, 119n  
 Ciotti, Maria 21n, 26n, 27n, 74n, 75n,  
 80n, 84n, 85n, 121n, 129n, 131n,  
 133n  
 Clemente, Alida 22n, 24n, 28, 77n, 90n,  
 94n, 95n, 96 e n, 97n, 125n, 127n,  
 129n, 133n-135n, 139n, 140n  
 Clemente XII, papa 13n  
 Clemente XIV, papa 176  
 Collina, Giovanni 128n  
 Colucci, Giuseppe 59n, 60n  
 Comparato, Vittor Ivo 27  
 Corona, Gabriella 19n, 20n, 32n, 90n,  
 94n  
 Corridore, Francesco 16n, 17n  
 Costantini, Nicolò 174  
 Costantini, Massimo 72n, 73n  
 Costato, Luigi 89n  
 Cuccubrillo, Niccolò 155  
  
 Dal Pane, Luigi 14n, 15n  
 D'Ambrosio, Niccola 155  
 D'Ambrosio, Serafino 155  
 D'Attorre, Pier Paolo 16n, 118n  
 De Bartolomei, Angelo Antonio 181,  
 182, 184  
 De Bartolomei, Bartolomeo 181  
 De Crescenzi, Pier 62n  
 De Dominicis, Domenico 183  
 De Dominicis, Gregorio 183  
 De Grassi, Giorgio 70n  
 De Grassi, Giovanni 70n  
 Della Grotta, Vincenzo 155  
 Della Porta, Girolamo 122, 146, 174,  
 176  
 Della Rovere, Francesco Maria II 65  
 Della Strega, Domenico 155  
 Della Strega, Matteo 155  
 Della Strega, Tommaso 155  
 Del Regno, Andrea 155  
 Delumeau, Jean 64n  
  
 De Marinis, Giustino 198  
 De Nicolò, Maria Lucia 22n, 23 e n,  
 27n, 31n, 35n, 36n, 57n, 58n, 61n-  
 63n, 65n-68n, 70n, 71n, 76n, 78n,  
 91n, 118n, 121n, 129n-131n  
 Di Annunzio, Nicola 198  
 Di Fiurano, paron Carlo 70  
 Di Horatio, Alessandro 69, 70  
 Dionigi, Carlo 116n  
 Di Taranto, Giuseppe 76n  
 Divari, Luigi 68n  
 Di Vittorio, Antonio 18n, 34n, 77n  
 Doneddu, Giuseppe 21n, 22n, 34n, 77n,  
 95n, 103n  
 Dorotea, L. 95n-97n  
  
 Falcitelli, Lorenzo 155  
 Falcitielli, Domenico 113n, 155  
 Falcitielli, Vincenzo 113n, 155  
 Falconi, Francesco Maria 116 e n  
 Fanfani, Tommaso 18n, 23n, 68n  
 Fantoni, Carlo 85n, 120n  
 Fantoni, Gio. Battista 85 e n, 120n, 153,  
 154  
 Fantoni, Michele 85n  
 Fantoni, Saverio 85 e n, 120n, 153, 154  
 Felice, Costantino 72n, 73n  
 Felicetti, Fernando 11n  
 Ferri, Francesco Luigi 152  
 Ferri Spazzafumo, Domenico 189  
 Ferrone, Giuseppe 153  
 Ferroni, Domenico 183  
 Ferroni, Flaviano 183  
 Festacchina, «un certo» 155  
 Filippucci, Giacomo 100n  
 Fioretti, Donatella 27  
 Fiori, Alessandro 21n  
 Finzi, Roberto 72n  
 Flinn, Michael W. 16n  
 Fontana, Riccardo 152  
 Fortino, Antonio 155  
 Fortunati, Domenico 154  
 Foscari, Francesco 159  
 Foschi, Umberto 34n  
 Fracagnani, Domenico 191  
 Fracagnani, Francesco Maria 191  
 Franchi, Niccol'Angelo 115n  
 Frascani, Paolo 18n, 90n,  
 Fraticelli, Giovan Battista 132, 133,  
 195-197

- Fraticelli, Giuseppe 195  
 Fuga, Teresa 151
- Gabriele, Mariano 16n  
 Gallarati, Pier Lorenzo 47n, 50n, 112n, 160  
 Galli, Gio. 154  
 Gangemi, Maurizio 21n, 22n, 34n, 77n, 103n  
 Gentili, Carla 70n  
 Gentili, Gio. 155  
 Gentili, Pietr'Antonio 153  
 Ghisetti Giavarina, Adriano 10n  
 Gioja, Giovanni 153  
 Giorgetti, Giuseppe 128n  
 Giostra, Giorgio 154  
 Giovine, G. M. 78n  
 Gobbi, Olimpia 35n, 71n, 118n  
 Graffagnini, Augusto 118n  
 Grendi, Edoardo 18n  
 Guidi Bruscoli, Francesco 110n  
 Guidotti, Giovanni 11n, 12n, 99n, 133n  
 Guidotti, Nicola 199  
 Guidotti, Ruggiero 199, 200
- Hagemann, Wolfgang 10n  
 Hardin, Garret 20 e n,  
 Hocquet, Jean Claude 33n, 34n
- Immler, Hans 20n  
 Izzo, Pasqua 19n, 23n, 57n, 58n, 68n, 70n
- Lacchè, Antonio 128n  
 Landresi, Gerardo 37  
 Lauterij, Francesco di Giovanni 197, 198  
 Liburdi, Enrico 12n, 36n, 57n, 99n, 119n, 120 e n, 129 e n, 131 e n  
 Leoni, Antonio 63 e n  
 Leonini, Francesco Gio. 50n, 162  
 Levi Morenos, David 33n, 134 e n  
 Loccatelli Martorelli Orsini, Angelo 51 e n, 121n, 146, 164, 169, 174  
 Loggi, Saturnino 36n, 37n, 157  
 Lucarelli, Giovanni Battista 121n  
 Lucarelli Serafino 118n
- Maccaferri, Domenico 155  
 Maggi, Giuseppe 191
- Maggiori, famiglia 72, 73, 82, 149  
 Maggiori, Francesco Saverio 150  
 Magistrelli, Gio. Filippo 149  
 Magistrelli, D. Paolo 151  
 Malanima, Paolo 16n, 46n  
 Manca, Ciro 34n  
 Marcelli, Sebastiano 198  
 Marchese, Liborio 154  
 Marchionni, Giorgio 201  
 Marciaro, Matteo Giacomo 174  
 Marciani, Mattia 155  
 Marcucci, Roberto 14, 117n  
 Marinangeli, Ugo 51n, 59n, 61n, 74n, 78n, 92n, 98n, 116n, 179  
 Marini, A. M. 40n, 61n  
 Marozzi, Luigi 155  
 Marzari, Mario 23 e n, 34n, 61n, 62 e n, 68 e n, 70n, 78n, 81n, 84n  
 Masetti, Francesco 45n  
 Matacotta, Giuseppe Ant. 155  
 Mattioli, Domenico 149  
 Mattiucci, Domenico 127n  
 Mattozzi, Ivo 68n, 72n, 73n  
 Mazzaferri, Domenico 127n  
 Mazzaferri, Serafino 153  
 Memmo, Dino 34n  
 Merli, Giuseppe 185  
 Merli, Luigi 116n, 185, 186  
 Merlini, Filippo 45n  
 Michell, A.R. 18 e n, 32n, 33n, 35n, 36n, 86n, 127 e n  
 Migliorini, Elio 90n, 94n, 97n  
 Molinelli, Raffaele 38n  
 Mollat du Jourdin, Maurice 33n  
 Monti, Simone 118n  
 Moretti, Giuseppe 190  
 Moretti, Secondo 190  
 Mori, Alberto 94n, 97n, 121n, 141n  
 Moroni, Marco 31n, 64n, 65n  
 Moschetti, Cesare Maria 133n  
 Moscone, Filippo 153, 154
- Nannarini, famiglia 73, 149  
 Nannarini, Francesco 150-152  
 Nardi, Giuliano 114n  
 Natalucci, Mario 13n,  
 Nepi, Gabriele 51n, 74n  
 Nicolardi, Felice 116n  
 Nocelli, Serafino 153  
 Nicotù, Niccola di Matteo 155

- N. N., «detta la Morte di Petritoli» 155  
 Novelli, Michele di Stefano 70
- Ortolani, Mario 12n,  
 Ottone IV, imperatore 11
- Paci, Emidio 45n  
 Paci, Renzo 14n-16n, 26n, 27, 38 e n,  
 64n, 65n, 117n, 137n, 139n  
 Palagiano, Cosimo 12n  
 Paleotti, Cristina 150  
 Palermo, Luciano 22 e n, 34n, 35n, 38n,  
 103n, 105n, 108n  
 Palestini, Andrea 194, 195  
 Palestini, Gabriele 182, 194, 195  
 Palestini, Giacomo 194, 195, 197, 198  
 Palestini, Giuseppe 194, 195  
 Palestini, Pietro Amico 116n, 128n,  
 182, 183, 194, 197  
 Pallotta, Guglielmo 98n, 176, 179  
 Palmieri, sig. 150  
 Palmieri, Annunziata 190  
 Palmieri, Domenico 114n, 130n, 150  
 Palmieri, Palmiero 127n, 155  
 Palombarini, Augusta 13n, 27, 106n  
 Paolini, Luigi 155  
 Paolini, Pietro 155  
 Paolucci, cardinale 50  
 Panfilii Francesco 150  
 Panfilii, Nicola 155  
 Panfilii, Valentino 153, 154  
 Panfilj, Gio. Battista 127n, 155  
 Pascoli, Leone 105n  
 Pasquali, Marilena 38n  
 Pasqualini, Nicola 154  
 Pavia, Rosario 65n, 117n  
 Pedrocco, Giorgio 16n, 118n  
 Peluso, Carmen 58n, 60n  
 Pennacchietti, Valentino 127n  
 Peranzoni, Niccolò 59 e n, 62n  
 Perfetti, Giuseppe Gaetano 78n  
 Pericoli, Saverio 154  
 Pescelaccia, Domenico Maria 115n  
 Pezza, Pietro *alias* 155  
 Piermarini, Ludovico 61  
 Pierotti, Romano 27  
 Pignati, Filippo 45n  
 Pilastrì, Monsignor 159  
 Pilati, Domenico 183  
 Pilota, Carlo Emidio 193, 194  
 Pilota, Filippo 193  
 Pio VI, papa 14, 109  
 Piscitelli, Enzo 14n, 108n  
 Piunti, Agostino 118n  
 Poliandri, Umberto 83n  
 Pompelini, Antonio 193, 194  
 Pompelini, Simone 193  
 Possenti, Agostino 119n, 153  
 Properzi, Biagio 155  
 Pucci, Angela 190, 191  
 Pucci, Tommaso 190  
 Pult Quaglia, Anna Maria 73n
- Raccamadori, Carlo 150  
 Ragosta, Rosalba 133n  
 Recchio, Michele 155  
 Recchioni, Francesco 155  
 Recchioni, Giorgio 155  
 Recibo, Francesco 155  
 Ridolfi, Gaetano 155  
 Ridolfi, Giacomo 155  
 Rivosecchi, Mario 75n  
 Roani, Leopoldo 150, 151  
 Rocchetti, Nicola 154  
 Rocchi, sig. 154  
 Rocchi, Carlo Antonio 53n, 122n, 169  
 Rocchi, Pietro 150, 151  
 Romagnoli, Carlo 149  
 Romagnoli, Saverio 150, 155  
 Romano, Ruggero 45n, 117n,  
 Rongoni, Giocondo 72n, 73n, 78n, 84n  
 Rosetti, Agapito 187  
 Rosetti, Filippo 187, 188  
 Rosetti, Giacomo 190  
 Rosetti, Nicola 190, 191  
 Rosetti, Pino 84n  
 Rossi, Luigi 12n, 31n, 46n, 67n, 72n,  
 84n, 99n  
 Ruggeri, Giorgio 151, 152
- Salmelli, Daniele 72n  
 Salvadori, Francesco 155  
 Salvadori, Melchiorre 149, 150, 151  
 Salvadori, Vincenzo 113n, 155  
 Salvadori Paleotti Luigi, 154  
 Salvemini, Biagio 20n, 22 e n, 74n, 75n,  
 77 e n, 78 e n, 92n, 96n, 134n, 139 e  
 n  
 Sanesi, Andrea 155  
 Satolli, Francesco 113n, 155



- Savini, Francesco Saverio 152  
 Savini, Ignazio 150  
 Savini, Marcantonio Arcidiacono 151, 152  
 Sciarra, Filippo 193, 194  
 Sciarra, Francesco 192, 193  
 Sciarra, Luigi 185  
 Sciarra, Nicola 192, 193  
 Sciarra, Pasquale 128n, 185, 186  
 Scordella, Agostino 199, 200  
 Scordelli, Giosafatto 199  
 Sgariglia, sig. Cavaliere 128n  
 Silenzi, Gio. Battista 155  
 Silenzi, Giuseppe 155  
 Silvestro, Alberto 118n  
 Silvino, Simone (*Simon Silvinus, Nauta de Ancona*) 69 e n  
 Simoncini, Giorgio 10n, 35n,  
 Simoni, Antonio 116n  
 Sori, Ercole 27, 38n, 65n, 98n, 106n, 117n  
 Spaccasassi, Giuseppe 176  
 Spadoni, Umberto 23n, 57n, 62n, 65n, 66n, 70n  
 Spaggiari, Pier Luigi 110n  
 Spazzafumo, Giorgio 189  
 Spazzafumo, Tommaso 189  
 Spedini, Domenico Antonio 192  
 Spedini, Filippo 192, 193  
 Speranza, Giuseppe 75n  
 Spina, fratelli 181, 182, 184, 185  
 Spina, Domenico 181, 184  
 Spina, Filippo 184  
 Spina, Francesco 128n, 184  
 Spina, Giuseppe 184  
 Spina, Luigi, 181 184  
 Spina, Pasquale 184  
 Stumpo, Enrico 110n  
  
 Taddeo, Cosmo 150  
 Talamonti, Domenico Antonio 45n  
 Tanai, Giuseppe 183  
 Tappatà, Antonio 182  
 Tappatà, donna Benedetta 183  
 Tappatà, Vincenzo 182, 183  
 Tassi, Eufrosia 150  
 Tassinari, Sandro 34n  
 Tenenti, Alberto 34n  
 Tesei, Giovanni 155  
 Tesei, Luigi 155  
 Tirabassi, Domenico 181, 184  
 Tirabassi, Pietro 184  
 Tizij, Vincenzo 114n  
 Tombolini, Domenico 153, 154  
 Tomei, Lucio 10n, 12n, 71n  
 Trevisani, famiglia 72, 73  
 Trevisani, Albano 150  
 Trevisani, Antonfrancesco 151, 152  
 Trevisani, Antonio 151  
 Trevisani, Antonio Francesco 119n  
 Trevisani, Carlo Nicola 150, 151, 152  
 Trevisani, Felice 151  
 Trevisani, Francesco Maria 149  
 Trevisani, Gian Antonio 150  
 Trevisani, Giuseppe Nicola 150  
 Trevisani, Saverio 149  
 Trionfi, Francesco 14n  
 Troli, Gino 11n, 12n,  
 Trubbiani, Andrea 59n  
 Tuda, Giorgio 154  
 Turchini, Angelo 57n, 58n  
  
 Urbani, Filippo Antonio 194, 195  
 Urbani, Francesco 45n, 194  
 Uva, Giacinto 130n  
  
 Valeriani, Orazio 15n  
 Valmont De Bomare, Jacques Christophe 101 e n, 102  
 Vecchiola, Giorgio 130n  
 Venturi, Franco 137n  
 Verducci, Carlo 98n  
 Vernelli, Carlo 13n, 17n, 62n, 65n, 117n  
 Volpe, Gianni 13n  
 Voltattorni, Benedetto 199, 200  
 Voltattorni, Bernardino 195  
 Voltattorni, Serafino 116n, 132, 133, 195-197  
  
 Woolf, Stuart 106n  
  
 Zacconi, Lodovico 66n  
 Zagli, Andrea 92n  
 Zani, Marta 118n  
 Zangheri, Luigi 76n, 91n  
 Zazza, Diamante 181  
 Zazza, Paolo 181, 182  
 Zenobi, Giacomo Bandino 38n



## Indice dei luoghi

- Abruzzo 104, 183  
Acquaviva Picena 118n, 179, 180, 192  
Adriatico, mare 13, 22, 26, 31-33, 42,  
46, 61, 64, 65n, 66-68, 71, 74, 76,  
78, 79, 96, 97, 100, 102-105, 117,  
123, 137, 146, 176-179  
Alghero 21n  
Alteta 179, 180  
Altidona 179, 180  
Ancona 10, 11n, 13, 14, 17, 23, 63-65, 67  
e n, 69, 70, 71n, 103 e n, 114, 115n,  
117, 118, 134, 135n, 139n, 201  
Appennino, Appennini 106, 107, 120  
Arquata del Tronto 118n  
Ascoli Piceno 14n, 36, 37, 44, 45, 61
- Balcani 14  
Bari 72  
Bari, Terra di 77, 78 e n  
Belforte 113n, 126, 155  
Belmonte 179, 180  
Bosa, 21n 34n, 77n, 103n  
Bucchaebianche 10, 44n  
Burano 81n
- Cabras 21n  
Camerino, Ducato di 124  
Campofilone 179-181, 184  
Campolegio, piazza di 123, 175  
Capo d'Arco 153  
Carassai 179, 180  
Cerreto 179, 180  
Cervia 34n  
Cervo 18n  
Cesenatico 34n  
Chioggia (*Chiozza*) 23n, 61, 79 e n,  
81n, 84n, 98n, 104  
Civitanova 11, 39, 57, 58n, 70, 177
- Collina 180  
Comacchio 35 e n, 70, 71  
Conero, monte 10, 64  
Cupra Marittima 10
- Dalmazia 69, 98n
- Europa 16 e n, 18, 33n, 76, 103
- Falerone 179, 180  
Fano 11n, 64, 115 e n  
Fermo, città, Stato di, (Stato fermano)  
10 e n, 11, 12n, 16n, 25, 36, 39, 40 e  
n, 41 e n, 42 e n, 44, 45 e n, 46 e n,  
47 e n, 48n, 50n, 51n, 54, 58, 61, 63,  
67, 69, 74n, 78, 85, 98, 103, 105,  
106 e n, 107, 110, 111, 112n, 113 e  
n, 114, 116 e n, 118n, 119 e n, 121 e  
n, 124, 126, 130n, 131, 145, 146,  
151, 155, 159, 160, 162, 164, 166,  
169, 174, 176, 177, 179, 180, 183
- Ferrara 72  
Fiastra, Abbazia di 59n  
Filottrano 153  
Firenze 73n  
Fiume 14, 16n, 117  
Francavilla (d'Ete) 179, 180  
Francia 65n, 101n, 102n
- Gaeta, golfo di 76, 103  
Genova 95, 102  
Genova, Repubblica di 94  
Giulianova 181-183, 184  
Grottammare (*Le Grotte*) 10 e n, 11n,  
12n, 17n, 44 e n, 45 e n, 70, 75, 80,  
118n, 179, 180, 187, 188, 191  
Grottazzolina 179, 180  
Gualdo 179, 180

- Imola 37  
 Inghilterra 65n  
 Italia 16n, 21, 22, 31, 135, 137  
  
 Lapedona 179, 180  
 Lazio 118  
 Leone, golfo del 63, 65  
 Levante 14, 64, 65n  
 Levante, Riviera di 94  
 Lione 102n  
 Livorno 91, 93, 102  
 Loro Piceno 126, 155, 179, 180  
  
 Macerata 16n, 26n, 100n  
 Magliano 179, 180  
 Marano 10, 11n, 17n, 179, 180  
 Marca, Provincia della 9, 10, 78, 124, 137, 183  
 Marche 11, 14, 16, 17, 137n, 139n  
 Martigues 63, 64  
 Massa (Fermana) 179, 180  
 Massignano 179, 180  
 Mediterraneo, mare 18, 21, 22, 33n, 65n, 72, 76n, 90, 97, 101, 103-105  
 Mogliano 179, 180  
 Molfetta 78n  
 Monopoli 78, 104  
 Monte Appone 179, 180  
 Monte Falcone 179, 180  
 Monte Giberto 179, 180  
 Monte Leone 179, 180  
 Monte Ottone 179, 180  
 Monte Prandone 181  
 Monte Ranaldo 179, 180  
 Monte San Pietro Morico 179, 180  
 Monte Urano 179, 180  
 Monte Vidon Combatte 179, 180  
 Monte Vidon Corrado 179, 180  
 Moregnano 179, 180  
 Moresco 179, 180  
  
 Napoli 76, 95, 139n, 183  
 Napoli, golfo di 22, 78n, 96,  
 Napoli, Regno di 26, 44, 45, 99n, 104, 181, 182, 190, 198-200  
 Nord, Mari del 24n, 33n  
  
 Olanda 65n  
 Ortezzano 179, 180  
 Ortona 104  
  
 Parigi 101n, 102n  
 Pedaso 10, 11n, 61, 179, 180  
 Perugia 107  
 Pesaro 11n, 16n, 36, 44 e n, 61-63, 65-67, 177  
 Pescara 73n, 198  
 Petriolo 179, 180  
 Petritoli 126, 155, 179, 180  
 Pisa 73n  
 Po, fiume 72  
 Ponente 14, 65n  
 Pontificio, Stato, (Stato della Chiesa, Stato Ecclesiastico) 14, 16, 17, 22, 35 e n, 42, 49, 76 e n, 89, 91, 92, 103 e n, 104 e n, 105n, 110 e n, 117, 159, 177, 181, 183  
 Pontano 179, 180  
 Porto di Ascoli 10, 37 e n, 45n, 157  
 Porto Ferrajo 103  
 Porto Recanati 11n, 100n, 106n, 118n, 128, 177, 190  
 Porto di Fermo (Porto San Giorgio) 10 e n, 11n, 12n, 17n, 40n, 41n-43n, 44 e n, 45n, 46, 47n, 52, 53, 58, 67, 69, 71, 73, 74n, 75, 79 e n, 80, 81 e n, 82n, 85n, 100, 105, 106, 107 e n, 108n, 110, 113n, 116, 119n e n, 120n, 123, 124 e n, 125 e n, 126, 130n, 138 e n, 145, 151, 153-155, 159, 160, 162, 164, 166, 170, 173, 174, 179, 180, 197, 201  
 Porto Sant'Elpidio 11,  
 Potenza, fiume 10, 11, 40, 41n, 105, 123  
 Prato 21 e n  
 Procida 76  
 Puglia 72, 73, 79  
  
 Ragusa 64  
 Rapagnano 179, 180  
 Rimini 70 e n, 115 e n,  
 Roma 21n, 31n, 51n, 52n, 64n, 93n, 116n, 139n, 163, 174, 179, 198  
 Romagna 34, 36, 100  
 Rouen 101n  
  
 Salerno 76  
 San Benedetto (del Tronto) 10, 11n, 12n, 17n, 36, 44 e n, 45 e n, 46, 53n, 74, 80 e n, 84n, 111, 116n, 118n,

- 120, 122n, 128n, 131-133, 166-168,  
177, 179-195, 197-200
- San Ginesio 113n, 155
- Sant'Andrea 10, 11n, 179, 180
- Sant'Angelo 179, 180
- Sent'Elpidio Morico, 179, 180
- Senigallia (*Senigaglia*) 11n, 14, 16n, 64,  
115 e n, 117, 177, 193, 194
- Sentina 37 e n, 60
- Servigliano 179, 180
- Sestri Levante 94n
- Silvi (Marina) 199
- Smerillo, 179 180
- Spelonca 103
- Spezia, Golfo della 94, 95
- Spoletto 107
- Teramo 104, 183
- Termoli 10n
- Terni 107
- Tirreno, mare 63, 76 e n, 77, 91, 95n,  
96, 102
- Tolentino 126, 155
- Torchiaro 179, 180
- Torre di Palme 10, 11n, 44 e n, 179, 180
- Torre San Patrizio 179, 180
- Toscana 76, 91, 92 e n, 102
- Trani 77, 78, 104
- Trieste 13, 14, 16n, 117
- Tronto, fiume 10, 11, 37, 40, 41n, 60,  
105, 123
- Umbria 118, 120
- Umbria, Provincia dell' 124-126, 130n,  
155
- Urbino, Ducato di 65
- Veneto 36
- Venezia 13, 14, 16n, 34 e n, 64, 65, 72,  
73n, 104
- Venezia, golfo di 65
- Venezia, Repubblica di 26, 34n, 64,  
99n, 104





